



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/07/2013

INDICE

IFEL - ANCI

03/07/2013 Il Sole 24 Ore Fassino (Pd) sarà il nuovo presidente dell'Anci	8
03/07/2013 Il Manifesto - Nazionale Vigile sospeso spara al sindaco e a un assessore	9
03/07/2013 ItaliaOggi Patto, Puglia e Molise out	10
03/07/2013 L Unita - Nazionale Sospeso, spara alla sindaca e al suo vice	11
03/07/2013 L Unita - Nazionale «È il frutto del clima avvelenato nel Paese»	13

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Ripresa, Squinzi gela Saccomanni «Non attiriamo investitori esteri»	15
03/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Case pignorate e rate lunghe le regole sono retroattive	17
03/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Ministri in ritardo sui tagli alla spesa	18
03/07/2013 Il Sole 24 Ore Lo spesometro slitta a novembre per i pagamenti con carte di credito	20
03/07/2013 Il Sole 24 Ore L'economia riparte dai «territori»	21
03/07/2013 Il Sole 24 Ore Bisogna creare un'alleanza europea per l'apprendistato	23
03/07/2013 Il Sole 24 Ore L'egoismo industriale tedesco ferma l'auto verde	25
03/07/2013 Il Sole 24 Ore Il rilancio a «costo zero»	27

03/07/2013 Il Sole 24 Ore	29
Nel 2012 flussi crollati del 70% da 34 a 10 miliardi di dollari	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	30
Napolitano: investimenti esteri cruciali	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	32
«Presto le scelte su Imu e Iva»	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	33
Politica in pressing sullo sblocca-debiti	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	34
«Crescita, garanzie statali da 70 miliardi»	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	35
Riforma del contenzioso nella delega	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	37
Piano anti-burocrazia con un doppio taglio agli adempimenti	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	39
La crisi spinge verso il consolidamento	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	41
Fiat, terza opzione per salire in Chrysler	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	43
START UP, REGIME SEMPLIFICATO	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	46
Equitalia ferma le espropriazioni	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	48
Spesometro, invio dei dati entro l'11 novembre	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	49
L'inflazione non c'è (per ora)	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	51
L'Europa aiuti le banche a finanziare le imprese	
03/07/2013 La Repubblica - Nazionale	52
De Gennaro presidente di Finmeccanica	
03/07/2013 La Repubblica - Nazionale	54
Saccomanni accelera su Iva e Imu rimborsi alle imprese più rapidi	

03/07/2013 La Repubblica - Nazionale	56
Contante, si torna al limite dei 3 mila euro Vendita sospesa per le prime case pignorate	
03/07/2013 La Repubblica - Nazionale	57
Allarme scioperi selvaggi nei servizi pubblici	
03/07/2013 La Repubblica - Nazionale	58
Ingegneri, progettisti, traduttori così il lavoro si scambia online	
03/07/2013 La Stampa - Nazionale	59
Merkel sul lavoro: "I giovani devono essere più mobili"	
03/07/2013 La Stampa - Nazionale	63
"Noi ragazzi qualificati e disoccupati"	
03/07/2013 La Stampa - Nazionale	66
DOPO LA GELATA I FILI D'ERBA DELLA CRESCITA	
03/07/2013 La Stampa - Nazionale	67
Zanonato: "Siamo arrivati al punto di non ritorno"	
03/07/2013 La Stampa - Nazionale	69
Saccomanni: "Dati buoni Andiamo verso la ripresa"	
03/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	71
Conti ok, niente manovra bis	
03/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	73
Equitalia: stop ai pignoramenti delle case anche per il passato	
03/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	74
Delrio: «Ecco i criteri con cui sarà rimodulata l'Imu»	
03/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	75
I conti Spese e gettito ok niente manovra correttiva	
03/07/2013 Il Giornale - Nazionale	76
Se anche pagare il bollo diventa un calvario	
03/07/2013 Il Giornale - Nazionale	78
Imu e Iva, la decisione entro agosto	
03/07/2013 Avvenire - Nazionale	80
I Comuni italiani in contravvenzione: le multe non sono usate per la sicurezza	
03/07/2013 Libero - Nazionale	82
COME SFRUTTARE LA RIPRESINA	

03/07/2013 Libero - Nazionale	84
Troppi crediti incagliati Le banche chiedono aiuto	
03/07/2013 ItaliaOggi	85
C'è chi vede la ripresa e chi no	
03/07/2013 ItaliaOggi	87
Fisco a rate, benefici retroattivi	
03/07/2013 ItaliaOggi	89
Torna il contrasto di interessi	
03/07/2013 ItaliaOggi	90
Debiti p.a., subito altri 20 miliardi	
03/07/2013 ItaliaOggi	91
Decreto energia, agevolazioni al rialzo	
03/07/2013 ItaliaOggi	92
Spesometro Slittamento a novembre	
03/07/2013 ItaliaOggi	93
Province in attesa	
03/07/2013 L Unita - Nazionale	94
Banche senza regole	
03/07/2013 L Unita - Nazionale	96
Giovani e impresa Il governo punta su coop e start up	
03/07/2013 L Unita - Nazionale	98
La ripresa ancora non c'è, la polemica è già partita	
03/07/2013 L Unita - Nazionale	99
Risanamento finanziario Da dove cominciare	
03/07/2013 Il Fatto Quotidiano	101
L'industria distrutta I numeri di un tracollo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	104
«Io, imprenditore orgoglio del Sud sconfitto da un distretto fotocopia»	
03/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	106
La vendetta del vigile Rambo Spari in ufficio, sindaco grave	
03/07/2013 Il Sole 24 Ore	108
Pistoia respinge Repower: il progetto salta sul traguardo	

03/07/2013 Il Sole 24 Ore «Il Governo ci aiuti a tenere Mps»	109
03/07/2013 Il Sole 24 Ore Il distretto di Pistoia cambia pelle	110
03/07/2013 Il Sole 24 Ore E sull'export spunta il segno meno	111
03/07/2013 Il Sole 24 Ore Parma, mano tesa al territorio	112
03/07/2013 Il Giornale - Nazionale Salvare Pompei? Trasformiamola in un Méditerranée	114

IFEL - ANCI

5 articoli

Comuni

Fassino (Pd) sarà il nuovo presidente dell'Anci

Eu. B.

ROMA

A 48 ore dalla decisione ufficiale, i giochi per la presidenza dell'Anci sembrano fatti. La guida dell'associazione dei sindaci dovrebbe andare al primo cittadino di Torino, Piero Fassino. Che avrebbe superato il ballottaggio interno al partito democratico e l'avrebbe spuntata sull'amministratore livornese Alessandro Cosimi.

Il condizionale è d'obbligo visto che l'investitura ufficiale spetta all'assemblea congressuale convocata per venerdì 5 luglio al Teatro Capranica di Roma. Ma, salvo colpi di scena dell'ultim'ora, non dovrebbero esserci più dubbi. La mediazione avviata nei giorni scorsi dal segretario Guglielmo Epifani sembra avere dato i suoi frutti. E il rischio che gli esponenti democratici si dividano al momento del voto tra i sostenitori di Cosimi e quelli di Fassino, prestando così il fianco a un eventuale outsider del Pdl, sembra ormai scongiurato. Anche i sostenitori di Cosimi si dicono pronti infatti ad appoggiare Fassino. Che prenderebbe così il posto lasciato vacante dal renziano Graziano Delrio, dopo la sua nomina a ministro degli Affari regionali, e occupato con la formula «facente funzione» dal sindaco di Pavia, il "formattatore" pidiellino Alessandro Cattaneo.

Intanto l'Anci ha scelto la commissione di garanzia per la gestione delle operazioni congressuali. L'organismo sarà presieduto da Cosimi e composto dai presidenti delle associazioni regionali di Basilicata e Veneto, Vito Santarsiero e Giorgio Dal Negro, dal segretario generale Veronica Nicotra, dal vicesegretario generale Alessandro Gargani e dai funzionari Fabrizio Clementi e Nicola Cirimele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARDANO AL CAMPO

Vigile sospeso spara al sindaco e a un assessore

Luca Fazio

Il rancore. La voglia di vendicarsi. Forse la paura di perdere il lavoro. Ma questa volta non sembra il gesto di un disperato. «Ho regolato i conti» avrebbe affermato Giuseppe Pecoraro, 61 anni, il vigile urbano di Cardano al Campo che ieri ha sparato alcuni colpi di pistola contro il sindaco e contro un assessore del piccolo comune in provincia di Varese. Laura Prati, 49 anni, primo cittadino, è rimasta gravemente ferita all'addome ed è stata trasferita all'ospedale di Gallarate, Costantino Iametti, 76 anni, è stato colpito in maniera meno grave ed è stato ricoverato in elicottero all'ospedale di Varese. Entrambi sono in prognosi riservata. Poteva essere una strage. Il vigile per fuggire ha ingaggiato uno scontro a fuoco con i carabinieri e prima di arrendersi ha fatto irruzione nella sede locale della Cgil, da cui è uscito senza colpire nessuno dopo aver buttato un fumogeno.

Giuseppe Pecoraro in casa aveva un arsenale, un fatto che forse poteva destare qualche sospetto ben prima della sparatoria di ieri mattina. Si tratta pur sempre di un uomo che fino a poco tempo fa indossava una divisa. Dopo un'indagine interna - probabile causa del gesto folle - gli era stata tolta la pistola di ordinanza, ma nessun ordine di sequestro è scattato per le altre armi da fuoco che deteneva regolarmente, un vero arsenale stando alle indiscrezioni degli inquirenti. Qualcuno dice una vera collezione. Del resto nella sua automobile ieri sono state trovate due pistole semiautomatiche calibro 7.65, una carabina con un'ottica di precisione, un fucile da caccia e diverse munizioni. «Non mi risulta che l'uomo avesse problemi psichici - ha commentato l'ex sindaco di Cardano al Campo Mario Aspesi - ma anni fa era successo che nel corso di una lite con un collega lo aveva minacciato con la pistola d'ordinanza».

Pecoraro lavorava da circa tre anni nell'ufficio tecnico e si occupava di ecologia. Era stato sospeso dal servizio a causa di una truffa avvenuta nel 2004 e nel 2005 ad opera di alcuni dipendenti del Comune che timbravano il cartellino al posto di altri colleghi. Per questo motivo prima era stato trasferito in un ufficio amministrativo e in seguito sospeso per sei mesi (sospensione rinnovata proprio a fine giugno).

Non si contano le dichiarazioni di solidarietà con il sindaco Prati (Pd) e con l'assessore Iametti. Per Alessandro Cattaneo (Anci) si tratta di «un episodio grave, gravissimo, che ancora una volta vede i sindaci in prima linea a pagare un prezzo altissimo. Stiamo assistendo a un'escalation molto preoccupante di episodi di violenza che hanno per obiettivo i rappresentanti delle istituzioni di base». Il presidente della Lombardia, Roberto Maroni, prova «orrore per l'aggressione al sindaco Laura Prati e a Costantino Iametti, a loro l'affettuosa solidarietà mia e dalla giunta». Solidarietà da Umberto Ambrosoli, coordinatore del centrosinistra in consiglio regionale, e dalla Cgil regionale e locale di Varese.

Patto, Puglia e Molise out

Il Patto regionale verticale incentivato lascia a secco gli enti locali di Puglia e Molise, generando una «perdita» di oltre 100 milioni di euro che avrebbero potuto essere utilizzati da comuni e province per effettuare maggiori pagamenti. La denuncia arriva dall'Anci, che tramite Franco Floris, sindaco di Andora e presidente della Commissione finanza locale, chiede al governo un intervento urgente che consenta di evitare lo sperpero di tali risorse. Dai dati diffusi la scorsa settimana dall'Associazione nazionale dei costruttori (Ance), infatti, risulta che le regioni guidate da Nichi Vendola e dal neoeletto Paolo di Laura Frattura sono le uniche (a parte Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, cui tale strumento non si applica) a non aver dato attuazione al Patto incentivato. In tal modo, il contributo stanziato dalla legge di stabilità e incrementato dal decreto sblocca debiti rischia di andare in fumo. Come sottolinea Floris, «ciò significa, per i comuni e le province pugliesi, non poter immettere nel circuito economico locale risorse per oltre 96 milioni di euro: un danno enorme sia per le amministrazioni, che non possono utilizzare una risorsa così importante e vitale per continuare ad offrire servizi, che per le imprese che aspettano di esser pagate». Analogo discorso vale per il Molise, che ha lasciato sul terreno circa 12,3 milioni di euro. In totale, quindi, di tratta di circa 109 milioni di euro, che l'Anci auspica non vengano sprecate. Dal canto loro, le regioni si difendono segnalando che la stretta del loro Patto e la modifica delle relative regole (con l'introduzione del saldo «eurocompatibile») hanno fortemente ridotto i margini di intervento rispetto agli anni precedenti. In particolare, la Puglia lamenta di essere tra le più penalizzate dall'attuale disciplina e comunque ha indicato di voler dare priorità all'attuazione dei programmi cofinanziati con i fondi strutturali europei e, quindi, di non poter cedere spazi finanziari agli enti del proprio territorio.

Sospeso, spara alla sindaca e al suo vice

Varese: vigile trasferito per truffa entra in Comune e fa fuoco. Gravi i feriti I dirigenti del Pd: Laura è un'amministratrice tenace, ce la farà
GIUSEPPE VESPO

È entrato in Comune e ha sparato: prima contro la sindaca Pd Laura Prati, poi contro il suo vice Costantino lametti. Feriti gravemente, sono in prognosi riservata. L'uomo, un vigile sospeso dal servizio per truffa, è stato arrestato mentre fuggiva dopo aver lanciato una molotov. I dirigenti del Pd: Laura è una sindaca forte, ce la farà. A PAG. 7 «Non è con voi che ce l'ho, ma con le istituzioni, il sindaco e i sindacati che non mi hanno aiutato». Sarebbero queste le prime parole di Giuseppe Pegoraro quando le manette gli bloccano i polsi, fermato a terra dal vice questore di Gallarate, Gianluca Dalfino, che ieri intorno alle 12 ha messo fine alla fuga armata dell'ex vigile urbano con la mania delle armi, protagonista di un giorno di ordinaria follia nel comune di Cardano al Campo, in provincia di Varese. Sono le 9,30, è giorno di ricevimento per il sindaco Laura Prati, che si trova in ufficio insieme al suo vice, Costantino lametti. Pegoraro arriva in Comune «vestito come rambo», entra nell'ufficio del primo cittadino e scarica una raffica di colpi dalla sua "7,65": Prati e lametti cadono a terra. Lei è ferita all'avambraccio, al femore e allo stomaco, lui all'addome e di striscio al cranio. Adesso entrambi dovrebbero essere fuori pericolo. Pegoraro intanto lascia il palazzo comunale, scende le scale che portano in piazza con la pistola ancora in mano. Indossa un berretto mimetico, una giacca con tasche piene di munizioni, porta con sé anche un fucile a pompa a tracolla, una carabina e un'altra pistola. Nello zaino pugnali e munizioni. «Era pronto ad asserragliarsi e resistere», racconteranno gli investigatori. Del resto il «Peg», 61enne, scapolo e senza figli, ex comandante dei vigili urbani poi passato all'ufficio tecnico, è fuori di sé. Cova rancore per quelle istituzioni che lo hanno punito reiterando di altri sei mesi la sua sospensione dal servizio. Una decisione presa dalla commissione disciplinare istituita dal sindaco dopo la condanna in primo grado, nel 2012, dei dipendenti comunali coinvolti nella cosiddetta truffa dei cartellini, un sistema messo a punto perché uno potesse timbrare i cartellini di ingresso e uscita dal lavoro di altri colleghi. Per questo motivo, due dei sette coinvolti nella vicenda sono stati licenziati. Pegoraro invece era stato sospeso per sei mesi. Una misura che sarebbe cessata a dicembre e contro la quale l'ex vigile aveva fatto ricorso. Solo pochi giorni fa, a questo proposito, aveva redatto una memoria insieme al suo avvocato. IN FUGA CON L'ARSENALE Ieri però nella testa del 61enne è scattato qualcosa. Dopo la sparatoria, ha lasciato il Comune inseguito dal vigile urbano Giuseppe Graiff, 41enne, precario, in servizio da gennaio a gennaio del 2014. Pegoraro fugge a bordo di una Peugeot rossa, Graiff è a piedi. I due esplodono diversi colpi di pistola. I l v i g i l e m i r a e c o l p i s c e l e g o m m e dell'auto di Pegoraro. L'uomo si ferma in via Mameli, dove ha sede lo Spi-Cgil, che in quel momento ospita una quindicina di persone. «Ha intimato a tutti di uscire - racconta Giuseppe Roveda, 60 anni, volontario del sindacato - poi ha fatto esplodere una specie di bottiglia incendiaria che ha danneggiato una porta». Quindi riprende la fuga, durante la quale spara pure a una volante della polizia. L'uomo è braccato. La corsa finisce in una zona residenziale tra Cardano e Casorate Sempione. Pegoraro è sorpreso alle spalle dal vice questore gallaratese Gianluca Dalfino, che lo stende con un calcio e lo blocca a terra. Il 61enne viene trasportato al commissariato di Gallarate, da dove intorno alle 16 è scortato in procura a Busto Arsizio per essere interrogato. Nel frattempo la polizia scientifica registra tutta la dotazione da battaglia. Nella Peugeot una quantità «impressionante» di m u n i z i o n i , o l t r e a l l a c a r a b i n a c o n un'ottica di precisione, al fucile da caccia e ai coltelli. Ma da quanto si è saputo, almeno parte delle armi sono legalmente possedute dall'ex vigile urbano. Laura Prati e Costantino lametti vengono portati d'urgenza in ospedale, il sindaco a Gallarate il suo vice a Varese. Entrambi sono in gravi condizioni e solo nel pomeriggio i medici potranno dirsi ottimisti. Prati è lucida e sveglia quando in ospedale viene raggiunta dal marito, Giuseppe Polisenò, geometra, avvertito mentre si trovava al lavoro in un cantiere. La moglie gli dice di pensare ai due figli, una ragazzina che frequenta le medie e uno studente universitario.

Poliseno è sconvolto, stanco, ma nel suo viso si intravede il sollievo di chi ha saputo che la moglie può farcela. Tra le 15 e le 16 la sindaca - «perché così vuole essere chiamata», racconta il suo predecessore Mario Aspesi - e il suo secondo escono dalle sale operatorie. A loro va la solidarietà di tutto il mondo politico e istituzionale. Prati e Iametti sono due amministratori navigati. Sono stati eletti l'anno scorso con la lista sostenuta dal centro sinistra «Cardano Vive», ma entrambi hanno un passato nei partiti di riferimento e nelle precedenti amministrazioni: Prati come vice sindaco, Iametti come assessore.

L'ANCI

«**I primi cittadini pagano prezzo altissimo**» «Un episodio grave, gravissimo, che ancora una volta vede i Sindaci in prima linea a pagare un prezzo altissimo». Tra i primi a suonare il campanello d'allarme sul segnale lanciato dai fatti di Varese c'è l'Anci, l'Associazione dei comuni italiani. Il cui presidente, Alessandro Cattaneo, parla di rischi «per la coesione sociale». Da qui l'invito esplicito al governo, perché insieme alle forze politiche «sostenga i Comuni e i Sindaci che sono sempre più spesso lasciati soli a far fronte a disagi sociali ed economici crescenti». Cattaneo esprime solidarietà «al sindaco, al vicesindaco, agli amministratori della città e ai familiari», quindi invita a riflettere sull'«escalation molto preoccupante di episodi di violenza contro rappresentanti delle istituzioni di base». Questo mentre i municipi, «luoghi dove si dovrebbero risolvere i problemi», vedono «a rischio la loro azione» e dunque «la loro vocazione alla coesione sociale». Rilancia Antonio Satta, sempre dell'Anci: «La sparatoria mette in evidenza la pressione a cui sono sottoposti gli enti locali».

Foto: Staino

Foto: Giuseppe Pegoraro, l'uomo che ha ferito il sindaco di Cardano Laura Prati, all'uscita dal commissariato

«È il frutto del clima avvelenato nel Paese»

NICOLA LUCI ROMA

I messaggi di sgomento e solidarietà sui fatti di Cardano arrivano bipartisan. Ma c'è chi, come il presidente del Consiglio regionale al Pirellone, il Pdl Raffaele Cattaneo, legge nella sparatoria «il frutto di un clima avvelenato nel Paese». Con parole che sembrano puntare il dito contro l'antipolitica. E sempre in Lombardia il gruppo M5s mette in chiaro: «Condanniamo ogni possibile forma di violenza». «Ormai chi ha responsabilità amministrative si assume dei rischi sempre maggiori. Questo gioco al massacro contro la politica - attacca dunque Cattaneo - genera anche episodi di questa natura». Qualunque sia la motivazione del gesto «non ci può essere alcuna giustificazione di simili violenze», detta il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda. Una linea su cui si attestano anche i grillini. «La violenza non è mai la soluzione ai problemi di qualsiasi natura essi siano - recita la nota del M5s lombardo -: condanniamo con fermezza ogni atto contro sicurezza e incolumità delle persone. Alla base della convivenza civile ci dovrebbe essere solo dialogo e rispetto». «Stigmatizziamo ogni forma di violenza», fa loro eco la parlamentare varesina Laura Bignami «a nome del gruppo M5s in Senato». Nelle fila dell'esecutivo il veceministro dell'Interno Filippo Bubbico parla di episodio «di enorme gravità, che ci sconcerta e addolora. Sappiamo che il ruolo degli amministratori è spesso difficile, soprattutto in questo momento di forti tensioni, ma non si deve permettere che le complessità sociali mettano in pericolo la vita di chi è in prima linea sul territorio». Mentre il ministro per gli affari regionali Graziano Delrio prende nota dell'appello dell'Anci, assicurando che «il governo riconosce ai sindaci di essere fondamentali per la tenuta e la coesione sociale del Paese, e fa il possibile per contrastare le conseguenze della crisi sugli italiani». Su twitter si dice «sconvolto» il primo cittadino capitolino Ignazio Marino, il governatore lombardo e leader della Lega Roberto Maroni comunica «orrore per l'aggressione» subita dal sindaco e dal suo vice, «a loro l'affettuosa solidarietà mia e della giunta regionale». Vicinanza anche dal sindac. di Milano Giuliano Pisapia, «quanto accaduto è terribile e sconcertante, niente può giustificare simili gesti, qualsiasi atto di violenza è inaccettabile». «Profonda preoccupazione» viene poi denunciata da un gruppo di deputate Pd per «un altro caso di violenza contro le donne».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

53 articoli

Ripresa, Squinzi gela Saccomanni «Non attiriamo investitori esteri»

Riforma Imu prima di Ferragosto, rinvio a novembre per lo spesometro Ide Investimenti diretti esteri: Italia distante dai parametri europei

Roberto Bagnoli

ROMA - Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, conferma di «vedere la luce in fondo al tunnel», immagina la ripresa in autunno e promette l'accelerazione dei pagamenti dei crediti della P.A. dopo la «mappatura delle cifre che verrà fatta entro settembre». Perché, precisa scherzando ma mica tanto, «come ci sono i falsi invalidi, ci saranno pure i falsi crediti». Ma per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, pur dicendo di stimare moltissimo il ministro, le cose stanno in modo diverso. «La luce a dire il vero non la vedo ancora, la produzione industriale è ancora molto indietro rispetto a un anno fa - spiega Squinzi - forse a fine anno cominceremo la risalita ma se sarà dello 0,3-0,4% del Pil non ci servirà a niente». E chiede al governo Letta di assumere «azioni forti per arrivare a una crescita del 2%-3%: la soglia giusta per affrontare il problema della disoccupazione».

A parte questa differenza di veduta, diplomaticamente spiegata da Squinzi che ha poi confessato di capire il ministro e di condividere la sua necessità di lanciare un messaggio di fiducia, la «prima» iniziativa di Confindustria dedicata agli investitori esteri in Italia ha visto l'inedita sfilata di ben sei ministri del governo Letta tutti in grande sintonia con il mondo delle imprese, anche se la sala dell'auditorium di viale Astronomia non si può dire fosse stracolma.

Eppure, a sottolineare l'importanza strategica degli investitori esteri, è arrivato anche un messaggio del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, per ricordare «quanto siano cruciali per dare uno stimolo innovativo alla ripresa produttiva e all'occupazione». E' stato il presidente dell'Eni e delegato per gli investitori esteri di Confindustria Giuseppe Recchi, a cifrare in 1.400 miliardi di dollari le risorse finanziarie che «ogni anno volano nel mondo in cerca di un luogo dove atterrare». E l'Italia, con tutti i suoi problemi e contraddizioni, ha pur sempre un'economia in grado di esibire «nella manifattura 1.022 nicchie di eccellenza». Ma per fare atterrare da noi anche solo una parte di quel malloppo di dollari, occorrono riforme - sostiene Recchi - in grado di semplificare il rapporto col fisco (avanzata la richiesta di avere uno sportello dedicato presso l'Agenzia delle Entrate) e una certezza di diritto che ci metta al passo con i nostri competitor. I dati e le classifiche internazionali illustrati da Riccardo Monti di Boston Consulting Group sono imbarazzanti e vedono l'Italia troppo distante dai parametri europei. Uno per tutti: da noi un'impresa nuova attende in media 155 giorni per avere l'elettricità (che poi è pure la più cara) contro i 39 della Svizzera e i 79 della Francia.

Le slide scorrono e i ministri parlano. Enrico Giovannini (Lavoro) condivide l'allarme di Angela Merkel contro la disoccupazione giovanile. La Cancelliera ieri ha parlato del rischio di «una generazione perduta», il nostro ministro si sofferma sulla bomba dei 2,2 milioni di Neet, i giovani di 18-29 anni che non studiano e non lavorano: «Se non verrà disinnescata, ci può portare a fondo». Il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, parla delle lobby che impediscono le riforme e il collega allo Sviluppo, Flavio Zanonato, della «vischiosità del sistema Italia che rallenta la ripresa». Emma Bonino (Esteri) mette il dito su una piaga diffusa: «Qua dentro siamo tutti d'accordo sulla bontà degli investimenti stranieri, ma fuori non è così, prevale la diffidenza e il rischio di svendere i nostri gioielli». E allora cosa ci vuole? Per Sandro De Poli, presidente di General Electric Italia, le multinazionali chiedono tempi certi della giustizia e una minor pressione fiscale «perché l'Italia resta un Paese interessante dove vivere e investire».

Mentre gli imprenditori chiedono anche di aprire la borsa oltre i 40 miliardi di euro dei famosi crediti della pubblica amministrazione, il capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta e Daniele Capezzone, hanno annunciato i termini di una mozione per far pagare tutti i 40 miliardi nel corso del 2013. Una mossa che ha trovato in serata convergenza anche del Pd per bocca del suo responsabile economico Matteo Colaninno. In

serata lo «spesometro» è stato rimandato per la quarta volta: al 21 novembre. La norma che riguarda la tracciabilità delle spese oltre i 3.600 euro doveva entrare in vigore oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bcg, Boston Consulting group

Foto: Il convegno Rappresentanti
delle imprese e

del governo a confronto per rilanciare la competitività dell'Italia. Questo l'obiettivo del convegno di Confindustria tenutosi ieri, al quale hanno partecipato anche il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni (a sinistra nella foto), il numero uno di Viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi (al centro nella foto) e Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo Economico (a destra nella foto). Ai lavori hanno preso parte anche il vicepresidente del Consiglio, Angelino Alfano, il ministro del Lavoro e del Welfare Enrico Giovannini, quello degli Esteri Emma Bonino e della Giustizia Annamaria Cancellieri

Fisco

Case pignorate e rate lunghe le regole sono retroattive

Valentina Santarpia

ROMA - Anche chi ha attualmente debiti con il Fisco potrà usufruire delle agevolazioni previste dal «decreto Fare», varato dal governo il 21 giugno scorso e ora in fase di approvazione in Parlamento.

Lo rende noto Equitalia, precisando che, in attesa che abbia il suo corso l'iter parlamentare che dovrà convertire il decreto in legge, ritiene «opportuno» che le strutture addette non cerchino di riscuotere i propri crediti da chi già in questo momento si trova «in comprovata e grave situazione di difficoltà legata alla congiuntura economica per ragioni estranee alla propria responsabilità».

Perciò avranno valenza retroattiva, e dunque varranno per le situazioni già in corso, le facilitazioni del «decreto Fare» in base alle quali i debiti possono essere rateizzati fino ad un massimo di centoventi rate mensili, e solo dopo il mancato pagamento di otto rate (anziché due), anche non consecutive, scatta lo stop al beneficio della rateizzazione del debito. Ma anche le norme che prevedono per quanto riguarda il pignoramento della casa, che venga esclusa categoricamente la prima e unica abitazione di residenza, ad eccezione delle case di lusso. E che comunque non si possa procedere all'espropriazione forzata se il debito non ammonta almeno a 120 mila euro e se l'ipoteca non è stata iscritta almeno sei mesi prima senza che il debito sia stato intanto estinto.

Il decreto stabilisce inoltre che prima che un bene possa essere messo in vendita dopo il pignoramento devono passare 200, e non 120 giorni, per valutarlo adeguatamente. E comunque i beni considerati «strumentali», cioè utilizzati dal debitore per il proprio lavoro, anche individuale, possono essere pignorati solo con specifiche limitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review Boldrini scrive al governo: mancano le relazioni di troppi dicasteri. Le nuove misure sui risparmi

Ministri in ritardo sui tagli alla spesa

Soltanto Lorenzin (Salute) e Mauro (Difesa) in regola con i tempi Termine scaduto Il termine per consegnare i conti dei ministeri è scaduto due settimane fa
Lorenzo Salvia

ROMA - Difficile capire se conti più la gelosia dei ministeri, sempre riluttanti a farsi dettare i tagli dagli altri, oppure la solita lentezza della burocrazia italiana. Ma il Parlamento è costretto a richiamare ai suoi obblighi il governo per poter essere coinvolto davvero nella nuova fase della spending review, la revisione della spesa pubblica.

L'idea era stata avanzata nei giorni scorsi da Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, tra gli uomini più vicini a Enrico Letta. Dice quella proposta, in sostanza, che ogni commissione parlamentare dovrebbe analizzare i bilanci del proprio ministero di riferimento: la commissione Giustizia dovrebbe studiare i conti del ministero della Giustizia, per fare un esempio. E quindi suggerire i tagli possibili in quel settore, per poi arrivare ad una mozione che alla fine metterebbe insieme i contributi di tutte le commissioni e quindi di tutti i ministeri. Si era trovato anche un appiglio utile alla causa: la Finanziaria del 2007 stabilisce che entro il 15 giugno di ogni anno ciascun ministero deve trasmettere alle Camere una «relazione sullo stato della spesa» e sul «grado di efficienza dell'azione amministrativa svolta», divisa capitolo per capitolo.

Al momento di mettersi all'opera, però, si è scoperto che nonostante quel termine sia scaduto ormai da due settimane per ora solo due ministeri hanno trasmesso al Parlamento quel documento: la Salute e la Difesa, mentre la relazione del ministero dell'Agricoltura è pronta ma non è stata ancora trasmessa. Due su tredici, considerando solo i ministeri con portafoglio e quindi con un loro bilancio autonomo. Non proprio un grande risultato.

Per questo la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha chiesto al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, di «sollecitare i ministri competenti alla presentazione delle citate relazioni, affinché le commissioni parlamentari possano darvi l'opportuno seguito secondo il percorso procedurale indicato». E Franceschini ha girato il sollecito agli altri colleghi di governo. Un ministero che sfora di 15 giorni una scadenza non è certo una sorpresa, almeno in Italia. Ma stavolta la fretta è del tutto giustificata.

Per dare il loro contributo, le commissioni dovrebbero cominciare a lavorare subito sui bilanci dei ministeri. In modo da poter comporre la mozione complessiva al massimo entro i primi di settembre, per poi permettere al governo di pescare dall'elenco dei tagli suggeriti dal Parlamento al momento di mettere mano alla legge di Stabilità. Nelle intenzioni del governo, infatti, la seconda fase della spending review dovrebbe servire anche a trovare le coperture necessarie per i tanti provvedimenti in cantiere, dalla riscrittura dell'Imu al nuovo rinvio per l'aumento dell'Iva.

«Se rispettiamo le leggi esistenti e ognuno fa il proprio lavoro - dice Boccia, l'autore della proposta - la revisione della spesa si può fare bene». Resta da vedere se le complesse procedure parlamentari saranno compatibili con i tempi stretti che il governo vuole dare all'operazione, per la quale sta infatti per procedere alla nomina di un nuovo commissario. «L'esperienza ci dovrebbe insegnare - dice ancora il presidente della commissione Bilancio della Camera - che la spending review non funziona se prima non la concordi con la maggioranza parlamentare, che ha sempre l'ultima parola sui provvedimenti importanti. Se si parte dal basso si evitano scossoni, altrimenti il rischio è lo stallo e il ritorno ai vecchi tagli lineari».

Isalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole Il nuovo piano di risparmi da 207 miliardi di euro 1 Il governo ha avviato una nuova fase di spending review, la revisione della spesa pubblica. Le spese sulla quali intervenire ammontano a 207 miliardi di euro Il

ruolo del Parlamento e delle Commissioni 2 Il Parlamento ha chiesto di essere coinvolto. Le singole Commissioni dovrebbero esaminare i bilanci dei ministeri di riferimento per suggerire i tagli possibili Bilanci da trasmettere entro il 15 giugno 3 Entro il 15 giugno di ogni anno, in base alla Finanziaria 2007, ciascun ministero dovrebbe trasmettere alle Camere una relazione sulle spese di propria competenza Ministri in ritardo

con la consegna 4 Al momento hanno trasmesso la relazione solo due ministeri su tredici: Salute e Difesa. Il documento dell'Agricoltura è pronto ma non è stato ancora inviato

LE ENTRATE

Lo spesometro slitta a novembre per i pagamenti con carte di credito

Marco Bellinazzo

Ancora uno slittamento per lo spesometro. L'agenzia delle Entrate ha annunciato ieri la nuova scadenza, fissata al 12 novembre 2013, per la comunicazione dei pagamenti effettuati dal 6 luglio al 31 dicembre 2011 con carta di credito e moneta elettronica. Il rinvio però potrebbe essere esteso a tutti i pagamenti oltre i 3.600 euro dopo l'incontro sulle semplificazioni in programma oggi.

Marco Bellinazzo u pagina 15

MILANO

Il termine per la comunicazione all'agenzia delle Entrate delle operazioni rilevanti a fini Iva, relative al periodo 6 luglio-31 dicembre 2011, di importo pari o superiore a 3.600 euro il cui pagamento sia stato effettuato mediante carte di credito, di debito o prepagate slitta al 12 novembre.

Il provvedimento di proroga, firmato dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, è arrivato sul filo di lana, in quanto la scadenza per l'adempimento imposto agli operatori finanziari (quelli indicati dall'articolo 7, sesto comma del Dpr 29 settembre 1973, n. 605) scadeva proprio oggi. In effetti, non si tratta del primo rinvio per quest'obbligo che rientra nella disciplina del cosiddetto spesometro. Il termine originariamente previsto dall'articolo 23, comma 41, del decreto legge 6 luglio 2011, n. 98 - il 30 aprile 2012 - era stato già prorogato appunto al 3 luglio 2013. Tra le motivazioni del rinvio si fa riferimento alla necessità di giungere a «una definizione condivisa, con le principali associazioni di categoria dei soggetti obbligati, della struttura delle informazioni e delle relative specifiche tecniche», nonché di «allineare il termine per l'invio a quello di altre comunicazioni interessate dalle attività per la semplificazione degli adempimenti».

Proprio oggi a Roma il vice ministro dell'Economia, Luigi Casero, il direttore dell'Agenzia, Befera, e il vice direttore, Marco Di Capua, presenteranno l'atteso pacchetto di semplificazioni messo a punto in questi mesi.

Le associazioni hanno chiesto, tra le altre cose, di eliminare la comunicazione di operazioni in qualche modo già segnalate all'amministrazione. Le regole ad hoc previste per i pagamenti con carta di credito, per esempio, in futuro potrebbero essere estese anche per i pagamenti eseguiti con bonifici o assegni. Sempre in relazione allo spesometro dovrebbe essere confermata la possibilità di registrazione cumulativa delle fatture (mentre ancora non è stato chiarito se le operazioni sotto i 300 euro riepilogate unitariamente saranno escluse dalla segnalazione). Ancora, le associazioni di categoria hanno fatto presente l'opportunità di inglobare la comunicazione dei contratti di leasing e noleggio in quella dello spesometro. Non a caso, lo scorso 25 giugno, l'Agenzia ha provveduto a prorogare - dal 30 giugno al 12 novembre - il termine per comunicare all'anagrafe tributaria i dati riguardanti i contratti stipulati dalle società di leasing e dagli operatori commerciali che svolgono attività di locazione o noleggio con riferimento all'anno 2012.

Più in generale per quanto riguarda lo spesometro il Dl 16 del 2012 ha stabilito per le operazioni effettuate dal 1° gennaio 2012 tra operatori economici (business to business) l'obbligo di comunicare all'Agenzia tutte le operazioni Iva rilevanti ai fini Iva e non più soltanto quelle pari o superiori ai 3.000 euro, mentre resta fissata a 3.600 euro la soglia per le comunicazioni relative alle operazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura (business to consumer). L'agenzia delle Entrate ha annunciato a metà aprile che la scadenza del 30 aprile 2013 non è più valida e che sarà annunciata una nuova data. A questo punto la data potrebbe essere fissata oggi (con ogni probabilità sempre al 12 novembre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'economia riparte dai «territori»

Stefano Manzocchi

Che cosa serve all'Italia per rendere i propri territori più attraenti per le attività produttive, siano esse industriali o di servizi avanzati e sempre più dematerializzati? Il presidente Giorgio Napolitano ha indicato meno burocrazia come la priorità, ed è certamente così poiché regole più semplici, più trasparenza e meno discrezionalità nell'azione della Pubblica amministrazione hanno un impatto positivo su diversi elementi che contribuiscono all'attrattività dei territori che è sempre più cruciale in questa fase storica.

Nel 2005, in un volume diventato celebre («Il mondo è piatto. Breve Storia del Ventunesimo Secolo») Thomas Friedman sosteneva la tesi che il rapporto tra geografia e ricchezza delle genti stava mutando radicalmente, e che questo avrebbe presto costretto le popolazioni e le élite a confrontarsi con un nuovo panorama socio-economico. Molti distorsero quel messaggio riducendolo all'affermazione che la geografia era diventata quasi irrilevante per lo sviluppo economico, in analogia con quanto Fukuyama annunciava con «La fine della storia».

Ma non era questo il messaggio di quel libro, ed in ogni caso oggi la geografia conta ancora - e molto - per la produttività ed il benessere, ma in termini diversi dal passato. Nel 7° Rapporto sulla Classe Dirigente, realizzato da LUISS e Fondirigenti (www.managementclub.it), viene affrontato quello che possiamo definire il paradosso della relazione tra territorio, ricchezza e produttività. È vero infatti che il mondo è diventato in un certo senso un po' "piatto": gli scambi economici a medio e lungo raggio sono oggi meno difficili e costosi da realizzare rispetto a qualche decennio fa. E la relazione tra imprese e territorio si è andata modificando profondamente. Oggi la produzione industriale si organizza su scala continentale e spesso mondiale, in molti comparti e anche per le imprese piccole e medie, con catene del valore che incorporano molti passaggi tra territori lontani e relazioni di commercio e investimento complesse. Tutto molto distante dal modello dei distretti industriali che si è affermato nel Dopoguerra, quando imprese fornitrici e clienti di beni intermedi e servizi erano concentrati in territori ben delimitati.

Ma questo non significa affatto che il territorio non influisca, e molto, sulla produttività e sulla ricchezza delle persone. L'addensarsi delle attività produttive - in specie manifatturiere - in alcune aree del Paese è ancora un fattore importante del benessere materiale e dello sviluppo. Ma con molte differenze rispetto al passato. Anzitutto, i vantaggi della concentrazione produttiva sul territorio sono molto più effimeri e richiedono un continuo aggiornamento dei vantaggi competitivi.

In secondo luogo, i fattori che contribuiscono al successo delle imprese sul territorio sono diversi dal passato, quando l'Italia emergeva dal Dopoguerra e la spinta allo sviluppo del mercato nazionale era fortissima. Oggi il volano industriale non può che essere quello dei mercati esteri, ed in particolare extra-europei. Ma sui territori italiani, quelli a vocazione industriale oppure quelli del terziario, vi sono almeno tre fattori che possono contribuire in positivo, o in negativo, al radicamento ed alla crescita delle imprese.

Il primo riguarda il peso ed il ruolo delle amministrazioni pubbliche, che possono costituire un volano di sviluppo, oppure un formidabile elemento di rendita, e strangolare la produttività e lo sviluppo. Il secondo fattore riguarda le infrastrutture, materiali e immateriali, che spesso cambiano il destino economico di un territorio, ma che sono anche materia di scontro politico e sociale. Se si interrogano i top manager delle imprese italiane con forte proiezione verso l'estero su quali siano le loro priorità in termini di infrastrutture, quella principale riguarda le reti di trasporto e di logistica, che per circa la metà delle aziende rappresenta la prima strozzatura del Paese rispetto alla vocazione internazionale del sistema produttivo.

In particolare, le imprese medio-grandi indicano nello sviluppo dell'inter-modalità dei sistemi di trasporto (specie nella relazione tra sistema portuale e ferroviario) e nella miglior connessione con le infrastrutture estere di trasporto e logistica, i nodi cruciali per favorire la partecipazione delle imprese italiane agli scambi globali. È necessaria una grande responsabilità nelle scelte rispetto al passato, quando l'Italia era un Paese

povero ma in crescita, e con un ritardo generalizzato in termini di opere pubbliche.

Dialogo con le genti dei territori interessati, no alle opere inutili, stretto controllo di procedure, costi e tempi di realizzazione. Ma una volta compiute e condivise le scelte, occorre dotarsi di strumenti amministrativi adeguati: le risorse finanziarie per le infrastrutture esistono, ma le nostre procedure bizantine non le invogliano.

Infine, non ci stancheremo di ripeterlo, il futuro economico e sociale dei territori italiani dipende dagli investimenti immateriali che ivi si concretizzano. La "conoscenza" potrebbe apparire il più mobile dei fattori produttivi, ma questo non è sempre vero. Gli investimenti "locali" in capitale intangibile (istruzione, ricerca, progettazione, marketing, qualità dei prodotti, software, conoscenza di lingue e culture lontane ecc.) oggi forniscono agli individui, produttori e consumatori, il sapere necessario per muoversi nel nuovo ambiente globale, e sono decisivi per non subire passivamente le trasformazioni di quest'ultimo.

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna creare un'alleanza europea per l'apprendistato

Franco Bernabè

di Franco Bernabè

Le società della Ert (European Round Table of Industrialists che riunisce circa 50 tra ad e presidenti delle più importanti multinazionali europee) danno lavoro a 6,8 milioni di persone in Europa e investono oltre 51 miliardi di euro ogni anno in ricerca. Sosteniamo la nascita di un'alleanza europea per l'apprendistato: la collaborazione tra industria e istruzione, a supporto di programmi per il tirocinio professionale e altre forme di apprendistato, è fondamentale per fornire ai giovani le competenze richieste oggi.

È un dato di fatto che i Paesi con il tasso di disoccupazione rimasto costantemente più basso nel tempo - Germania, Austria, Paesi Bassi, Danimarca, Svizzera - sono quelli con le migliori pratiche di apprendistato.

Tutti in Europa dobbiamo trovare nuove forme di collaborazione per aumentare numero e qualità dell'apprendistato. Tanto più in una fase in cui non c'è crescita economica.

L'Europa sta attraversando una delle più gravi crisi finanziarie dalla seconda guerra mondiale e i Paesi più deboli faticano a rimettersi in carreggiata. La ripresa dipende da riforme strutturali, in particolare da quelle legate al lavoro e alla spesa pubblica.

A causa della mancanza di esperienza e di un'inadeguata preparazione, i giovani sono la fascia più colpita dalla crisi. Mentre il tasso di disoccupazione complessivo dei 27 Paesi membri della Ue è aumentato di quasi 4 punti percentuali da inizio 2008 raggiungendo il 10,9%, la disoccupazione giovanile nello stesso periodo è aumentata di quasi 8 punti percentuali e oggi riguarda quasi un quarto della popolazione giovane.

In alcuni Stati il mercato del lavoro ha faticato a crescere addirittura in un contesto in cui il Pil era temporaneamente in crescita. Di fatto, il recupero dell'occupazione ha sofferto per via di fattori strutturali, quali la distanza tra le competenze di coloro che sono in cerca di lavoro e quelle richieste dalle aziende.

Nell'Information technology tali carenze sono state riscontrate, e, anche se l'impatto della crisi ha provvisoriamente ridotto la portata del fenomeno, il deficit delle competenze deve essere affrontato in modo efficace. Nonostante sia prevista un'ulteriore crescita della domanda di servizi, il numero di laureati nel campo dell'information technology è atteso in calo nei prossimi anni.

Ritengo che un nuovo livello di collaborazione sia essenziale per colmare il divario di competenze che esiste oggi in molte parti d'Europa: un sistema che combini all'insegnamento teorico in aula la formazione pratica nelle aziende è portante nella costruzione di questo ponte.

In alcuni Paesi, l'introduzione di programmi di formazione professionale consente di adottare le best practices già implementate con successo altrove. In altri Paesi, invece, come in Italia, significa ristabilire le pratiche che hanno avuto successo negli anni 50 e 60. Ciò richiede una revisione normativa e l'ammmodernamento del settore dell'istruzione e della formazione professionale. Negli anni 60 lo sviluppo del Paese era basato sul settore manifatturiero e automobilistico, che offrivano lavori manuali e tecnici. Ma negli anni, c'è stato uno spostamento verso studi umanistici che hanno superato quelli tecnico-professionali, in quanto consentivano un più facile accesso alle università. La conseguenza di questo fenomeno è che oggi il rischio di disoccupazione è più alto perché il numero di laureati in materie tecniche è diminuito, nonostante la richiesta di questi profili sia aumentata.

Il governo Monti ha portato a compimento la riforma della formazione professionale introdotta nel 2003 e ha elogiato il valore dei sistemi di istruzione "duali" adottati in Germania in cui al tirocinio in azienda è affiancato un corso di formazione professionale nelle scuole.

Telecom Italia ha contribuito a dare seguito alle iniziative del governo lanciando un programma che offre ai giovani laureati l'opportunità di fare un'esperienza nel gruppo. Con le organizzazioni sindacali, è stato definito un "contratto di apprendistato" per l'istruzione superiore e la ricerca, finalizzato al conseguimento di un diploma di laurea, uno strumento efficace che mette in contatto il mondo delle imprese con quello delle

università favorendo l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

Sono coinvolto nel progetto European Work Corps, che unisce imprese e sindacati per individuare nuove forme di collaborazione per la definizione di programmi innovativi per il tirocinio. Ad oggi il gruppo è composto da otto rappresentanti di altrettanti Paesi, già al lavoro per la definizione di una strategia condivisa.

L'articolo è uno stralcio dell'intervento di Franco Bernabè all'Alleanza europea per l'apprendistato, che è iniziata ieri a Lipsia. La versione integrale sul sito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE FACCE DELL'EUROPA

L'egoismo industriale tedesco ferma l'auto verde

Adriana Cerretelli

di Adriana Cerretelli

Sarà che di mezzo ci sono, come avviene regolarmente ormai da mesi, le elezioni tedesche del 22 settembre e la determinazione di Angela Merkel di vincerle.

Sarà che è l'industria europea appare sempre più convinta che elevati target ambientali restino sacrosanti purché non perseguiti però in modo troppo unilaterale, altrimenti a breve i loro alti costi penalizzano la competitività dell'Unione europea rispetto alla concorrenza globale.

Fatto sta che, a ridosso del vertice europeo di giovedì scorso, la Germania, priva della necessaria minoranza di blocco, non ha esitato a mobilitare il suo cancelliere per fermare una direttiva Ue sull'auto verde, in quanto non in perfetta sintonia con gli interessi nazionali.

Sul tavolo dei 27 c'era un compromesso per ridurre dal 2020 le emissioni di Co2 di tutte le auto nuove dagli attuali 130 a 95 grammi/km. Ma con una certa flessibilità, grazie ai "supercrediti": i costruttori potranno cioè continuare a produrre vetture più inquinanti del nuovo minimo consentito sfornando, per compensare, auto elettriche o ibride a bassissime emissioni (meno di 50 gr/km).

Peccato che oggi gli unici in grado di venderne in Europa e quindi di beneficiare dei super-crediti, siano i produttori di alta gamma, le tedesche Daimler e Bmw grazie a un mercato nazionale, che è ricco, disposto a comprarle anche se care. Diversamente dagli altri costruttori e mercati europei. La soglia prescelta per far scattare i crediti però ancora non bastava, dunque Merkel in campo, blocco dell'intesa anche con la compravendita di consensi tra i Paesi interessati, Francia compresa.

Non è la prima volta che l'egoismo industriale della Germania strapazza il mercato unico, i partner-concorrenti (cui impone, giustamente, il recupero di competitività), il regime della concorrenza e la politica commerciale europea. Né è la prima volta che, con estrema spregiudicatezza, tira dritto fissando regole e standard Ue che rispecchiano le esigenze del suo sistema industriale ignorando quelle degli altri modelli europei.

In tempi di recessione e sacrifici diffusi nei Paesi più vulnerabili del Sud, la legge del più forte diventa sempre più dura da digerire. Soprattutto quando il più forte marcia sulla pelle dei più deboli traendone vantaggi di ogni genere e per di più strangolandone paradossalmente le possibilità di ripresa con una concorrenza sleale ma ben mascherata che mette in croce interi settori altrui. Tutto questo grazie a una capacità di controllo capillare di tutte le istituzioni europee.

Il mini-golpe della Merkel sull'auto pulita è l'ultimo episodio di una lunga serie. Non meno esemplare la vicenda dei dazi anti-dumping sui pannelli solari cinesi: secondo un'inchiesta di Bruxelles durata 9 mesi, i pannelli entrano in Europa a prezzi inferiori dell'88% ai costi di produzione mettendo così a rischio 25mila posti di lavoro nella Ue.

Il cancelliere però sta pubblicamente dalla parte di Pechino insieme ad altri 17 Paesi Ue. La ragione è semplice: se l'imperativo prioritario tedesco è andare a caccia di crescita dove c'è, la scelta diventa automatica, snobbare le preoccupazioni dell'altra Europa, che non cresce, una reazione naturale. Anche se nella Ue tuttora si dirige il 60% dell'export tedesco, anche se, con un surplus corrente impressionante (6,5% del Pil) Berlino si guarda bene dallo stimolare la domanda Ue.

E si potrebbe continuare sull'egocentrismo economico della nuova Germania: l'unione bancaria e i suoi perseguiti ritardi sono l'altro esempio macroscopico insieme al freno, imposto all'ultimo vertice, ai prestiti Bei alle Pmi Ue soffocate dal credit crunch. L'interesse nazionale anteposto a quello collettivo europeo.

L'alibi è sempre lo stesso: il Nord è virtuoso e ha mano libera, il Sud è fannullone, quindi deve imparare a sgobbare e poco rivendicare. Lo schema può sembrare caricaturale. In parte lo è. Ma serve a capire che, per provare a controllare l'esondazione tedesca, ci vogliono fatti: credibilità politica e competitività economica, la

volontà di ciascun Paese di ricostruirsi senza attendere o pretendere regali o sconti da nessuno. E di farlo presto con un'idea chiara in testa: la forza preponderante della Germania oggi è anche il risultato delle vistose debolezze altrui. Questo non l'assolve dai reiterati peccati di nazionalismo che mettono in difficoltà i suoi partner. Però se alla fine l'Europa sarà tutta tedesca, la colpa sarà anche nostra. A meno che non ci decidiamo a reagire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCITA E RIFORME

Il rilancio a «costo zero»

Alberto Orioli

L'Italia in cerca di una via per ripartire oscilla tra due opposte tendenze: la fuga delle imprese verso luoghi più attrattivi e più sensibili all'habitat industriale; la difficoltà di richiamare investimenti produttivi dall'estero verso il nostro Paese. Ganasce di una morsa in grado di stritolare qualunque idea di sviluppo se il Paese non ne prende rapidamente atto. Uno sviluppo, tra l'altro, che - nella migliore delle previsioni - porterà a un aumento del Pil dello 0,2-0,3% nel 2014. Non sono questi zerovirgola a garantire la svolta per l'occupazione cui servirebbe un balzo di almeno due punti. Se chi investe nel mondo ha fatto crollare del 70% gli impegni in Italia significa che il Paese deve cambiare. E deve scommettere, finalmente con determinazione, su quelle "riforme a costo zero" per eliminare i troppi livelli di burocrazia e di veto. Sono riforme "a costo zero" per le finanze pubbliche e private e hanno un "costo umano" solo per chi finora di burocrazia ha vissuto. È un costo da pagare: la recessione che ha ridotto del 20% la base produttiva e ha ampliato fino a sei milioni le famiglie in stato di povertà ci dice che quel costo è inevitabile nel dare-avere dell'equità sociale.

Basta fare, ad esempio, come i Paesi nostri confinanti. La Svizzera cerca di far scavallare il confine alle aziende abbarbicate nell'area Nord del Lago di Como; la Savoia cerca di richiamare oltre il confine a Ovest le imprese piemontesi; l'Austria a Est cerca di accaparrarsi il talento shumpeteriano degli imprenditori nordestini, già da anni tentati dalle profferte di Slovenia, Serbia e Croazia. Per non parlare delle missioni di marketing territoriale che, dal Delaware e dall'Estremo Oriente, si susseguono per attrarre investitori italiani.

L'Italia è da tempo sotto un pacifico assedio di interesse e le sirene di chi offre un "ambiente amichevole" per chi faccia impresa sono sempre più allettanti. Tanto più allettanti quanto meno è "ospitale" l'habitat italiano per chi voglia fare impresa. Un aspirante imprenditore ha raccontato, dati alla mano, che aveva avuto bisogno di 14 consulenti per avviare un'impresa con 10 addetti. L'esperto di paghe e pensioni, il notaio o il commercialista come "tutor" basilari per regolare la partita fiscale e previdenziale nonché per definire l'assetto societario.

Poi serviva l'esperto per i fondi destinati al Sud, l'esperto della sicurezza, quello per lo smaltimento rifiuti, l'altro per la prevenzione incendi. Dalla Savoia all'Austria si propongono con un solo interlocutore istituzionale: un solo incontro, in genere risolutivo, un'interfaccia certa e riconoscibile (e a disposizione h24) che si incarica di svolgere le pratiche di avvio dell'impresa o di trasferimento degli impianti o ancora di trasferimento e tutela di brevetti e di creare il contatto con le banche per i finanziamenti agevolati.

È un'amara lezione: in Italia, salvo le regole speciali per le start up (limitate a poche fattispecie), servono almeno tre, se non quattro o cinque livelli di interlocuzione istituzionale: nazionale, regionale e comunale, quando non l'ufficio provinciale dell'impiego e la Asl. Per non parlare della selezione del "codice Ateco", la carta d'identità merceologica che accompagnerà la vita dell'impresa e ne definirà il comparto di riferimento anche se, spesso, non è in grado di adattarsi all'evoluzione dei comparti.

Sono situazioni vere, quotidiane per chi vive di economia reale e ancora scommette, con caparbità e patriottismo, sul nostro Paese. E sarebbero un segnale di fiducia straordinario se venissero eliminate o disboscate. In tema di lavoro il decreto Giovannini ha fatto qualcosa per i lavori atipici (ma molto dipenderà anche dalla fase applicativa della regolamentazione e dalla successiva disciplina contrattuale affidata alla parti sociali); il vicepremier Angelino Alfano ieri ha detto che occorre abbassare le tasse e semplificare le regole; il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha segnalato l'extracosto dell'energia come fattore di freno allo sviluppo degli investimenti; il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, ha detto chiaramente che esistono lobby e resistenze contrarie alle riforme di semplificazione (per i tempi della giustizia civile l'Italia è molto indietro nelle classifiche internazionali).

Per la diagnosi, dunque, tutti allineati. È la terapia che ancora divide. Eppure anche la terapia è una sola e l'ha ricordata sempre ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Rimuovere le inadeguatezze

normative e amministrative che impediscono di acquisire all'Italia così significative potenziali risorse». Più chiaro di così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto. Gli Ide verso il nostro Paese allo 0,6% del Pil, contro il 2,8% del Regno Unito e l'1,4% della Francia

Nel 2012 flussi crollati del 70% da 34 a 10 miliardi di dollari

MANCA LA STRATEGIA Recchi: le multinazionali «non chiedono privilegi o corsie di sorpasso ma di non vivere d'improvvisazione e nell'incertezza»
C.Fo.

ROMA

Da 34 a 10 miliardi di dollari in un anno. Il crollo degli investimenti diretti esteri in Italia registrato nel 2012 (circa il 70% in meno) non fa che aumentare le distanze. Guardando alla media 2008-2012, gli investimenti verso il nostro Paese hanno rappresentato lo 0,6% del Pil, dato ben lontano dal 2,8% del Regno Unito e dall'1,4% della Francia. Il gap resta, e ben vistoso, anche sugli stock netti di investimenti in entrata, con una quota dell'1,6% sul dato globale comparata al 5,8% britannico, al 4,8% francese e al 3,1% tedesco.

Il calo italiano sembra avere insomma dimensioni più marcate rispetto a un fenomeno che comunque caratterizza la scena mondiale (investimenti in diminuzione del 18% a quota 1.350 miliardi di dollari). Per una diagnosi efficace il Comitato investitori esteri di Confindustria, presieduto da Giuseppe Recchi, insieme a Boston consulting group ha provato a mettere sui due piatti della bilancia vantaggi e svantaggi del sistema Paese.

L'Italia continua ad avere una struttura economica di primaria importanza. Ottava potenza economica per Pil, quarta per produzione mondiale nel manifatturiero (e seconda in Europa), può vantare 1.022 nicchie di eccellenza di prodotto. Tra i fattori di appeal, per citare i principali, ci sono il valore del "made in Italy", la posizione strategica per i flussi nel Mediterraneo, la rete dei distretti industriali. Sono diversi gli esempi di recenti acquisizioni da parte di investitori esteri, da Bulgari e Pomellato a Ducati e Brioni, così come non mancano multinazionali già presenti che continuano a scommettere sul nostro Paese, da Abb a Vodafone da Procter & Gamble a Novartis. Oggi, in Italia, le multinazionali contano 1,2 milioni di addetti diretti e 1,9 milioni nell'indotto e, pur essendo solo lo 0,3% delle imprese attive sul territorio nazionale, esprimono il 24,4% della spesa in R&D. Ma il contesto resta ancora estremamente complesso con 45mila addetti di multinazionali coinvolti dai tavoli di crisi aperti dal ministero dello Sviluppo.

«Ci sono 1.400 miliardi di dollari che volano sul mondo, ogni anno per investimenti diretti esteri in cerca di un luogo su cui atterrare - commenta Recchi - ma l'Italia rischia di perderli perché manca l'organizzazione». Le multinazionali estere - prosegue il presidente del comitato - «non chiedono privilegi o corsie di sorpasso ma di non vivere di improvvisazione e nell'incertezza». Non è un caso che, tra le proposte presentate dalle 90 multinazionali che compongono il comitato, «si raccomanda l'istituzione di un ufficio presso l'Agenzia delle Entrate con una competenza mirata». Le proposte sono in tutto 25, elaborate da sei gruppi di lavoro tematici coordinati da altrettanti manager: programmi e strutture di attrazione, fisco, lavoro, education, ricerca, giustizia.

Sull'incertezza in materia di fisco si sofferma anche Sandro De Poli, presidente di General Electric Italia e Israele: «I tempi lunghi per adempiere alle procedure e l'elevata pressione fiscale sono le principali difficoltà per chi arrivare a fare business in Italia». Sami Kahale, presidente e ad Procter & Gamble, mette in luce «l'importanza di avere un solo interlocutore» anche consolidando il ruolo del Desk Italia istituito con il decreto crescita bis. Cesare Avenia, presidente di Ericsson Telecomunicazioni, pone l'accento sul mercato del lavoro sottolineando ad esempio l'importanza di rivedere la legge del 1991 sulla mobilità. Pietro Guindani, presidente Vodafone Italia, chiede politiche più efficaci per la formazione, mentre Giuliano Tomassi Marinangeli, presidente e ad di Dow Italia, propone di ampliare le competenze del Tribunale delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi dello sviluppo LE MULTINAZIONALI E L'ITALIA

Napolitano: investimenti esteri cruciali

Per Saccomanni permangono incertezze, «ma in questi giorni si vede una luce un po' più positiva» GIOVANNINI Il ministro del Lavoro ha proposto alle multinazionali un incontro sui loro problemi. Zanonato: sul fisco non tagli generici ma in alcuni settori
Nicoletta Picchio

ROMA

Per uscire dalla crisi bisogna attrarre investimenti stranieri. «L'afflusso di investimenti esteri è cruciale per dare uno stimolo innovativo alla ripresa produttiva e all'occupazione. Non solo per l'apporto di capitali freschi, ma per il contributo di persone e di idee, di modelli produttivi e organizzativi, di nuove tecnologie e sistemi. Il panorama economico e industriale ne beneficia grandemente in diversificazione e competitività».

Il messaggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è arrivato alla platea dell'auditorium di Confindustria, dove erano seduti un centinaio di manager di multinazionali, ambasciatori, ministri, vertici dell'organizzazione confindustriale.

L'Italia è in coda alle classifiche, come è emerso anche dalla ricerca presentata ieri. E Napolitano ha esortato a reagire: «Sta alle istituzioni pubbliche promuovere politiche in grado di attrarre gli investimenti di cui il paese ha bisogno e rimuovere le inadeguatezze normative e amministrative che impediscono all'Italia di acquisire così significative potenziali risorse».

È stato questo il filo conduttore degli interventi di ieri mattina, durante il convegno "Più mondo in Italia, per la crescita delle imprese italiane", organizzato da Confindustria e dal Comitato investitori esteri della confederazione, guidato da Giuseppe Recchi.

Dal governo e dalla politica, promesse e impegni. C'è il problema della flessibilità del lavoro: il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha proposto alle multinazionali in Italia un incontro sui loro problemi, per inserire modifiche durante la conversione del decreto del fare. C'è il problema dei 2,2 milioni di giovani che non hanno un lavoro e non lo cercano, «altrimenti il peso di questi neet ci porterà a fondo, i giovani spingono l'innovazione».

Lavoro, ma anche fisco e burocrazia: e se le imprese denunciano un'eccessiva pressione e incertezza fiscale, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha annunciato che si sta impegnando affinché la delega fiscale «arrivi in Parlamento entro l'ultima settimana di luglio». Sempre prima delle vacanze Saccomanni vorrebbe risolvere anche la questione dell'Iva e dell'Imu.

Una congiuntura più positiva faciliterebbe l'arrivo delle imprese estere: e il ministro dell'Economia ritiene che si stia andando verso la ripresa. «Il primo trimestre dell'anno è stato molto brutto, il secondo è un trimestre di stabilizzazione, penso che possa essere prodromico ad un consolidamento della ripresa, anche dopo le misure prese. Una luce un po' più positiva la stiamo vedendo in questi giorni», ha detto Saccomanni, anche vedendo il surplus dei conti pubblici, «tra i più alti del decennio». Il ministro dell'Economia pensa anche di poter accelerare i pagamenti della Pa, dopo il monitoraggio di settembre, nei primi sei mesi del 2014. Comunque bisogna tagliare la spesa per mantenere gli impegni fiscali, «un'opera di ingegneria che non si fa in pochi giorni».

Anche il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, punta sul fisco, «non tagli generici, ma in alcuni settori» convinto che l'Imu sui beni delle imprese non debba essere pagato e che l'obiettivo sia eliminare definitivamente l'aumento dell'Iva, annunciando che nel giro di due mesi funzionerà il Desk Italia come interlocutore per chi vuole investire nel nostro paese. Il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, ha denunciato che «gli avvocati, le grandi lobby frenano le riforme. Il sentimento comune nel governo c'è solo a parole». Con il ministro degli Esteri, Emma Bonino, che parla di «un pacchetto di misure chirurgiche» per stimolare gli investimenti esteri, anticipando che se ne parlerà nella riunione di governo della prossima settimana. Meno fisco e meno burocrazia sono gli obiettivi indicati dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano:

«L'Italia è sempre venuta fuori dalle crisi grazie al suo talento, investire in Italia è fashion».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente della Repubblica. Giorgio Napolitano

Foto: LO STOCK DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI IN ENTRATA

Foto: COMPETITIVITÀ

Foto: COMPLESSITÀ DELLA REGOLAMENTAZIONE

Foto: FACILITÀ DI FARE IMPRESA

Foto: - Fonte: World Bank - Doing Business; World Economic Forum - The Global Competitiveness Report

L'agenda del Governo LE MISURE IN CANTIERE

«Presto le scelte su Imu e Iva»

Saccomanni: soluzione prima delle vacanze - A settembre accelerazione sui pagamenti della Pa IL CONTROLLO «Siamo il Paese dei falsi invalidi e dei falsi ciechi, ci sarà pure qualche falso creditore: stiamo cercando di verificare»

Dino Pesole

ROMA

Lo sblocco di 40 miliardi in due anni di crediti commerciali della Pa è solo il primo passo verso la completa soluzione del problema. Lo sottolinea il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, quando ricorda come l'intero stock si collochi attorno ai 100 miliardi. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ne è consapevole e intervenendo al convegno organizzato dall'associazione degli imprenditori sul tema «Più mondo in Italia» ribadisce che a settembre dovrebbe esser pronta la «vera mappatura» dei creditori della pubblica amministrazione. Sarà così possibile fare il punto «sull'eventuale accelerazione dei pagamenti, previsti nei primi sei mesi dell'anno prossimo. Possiamo accelerare di qualche mese». Un'apertura che va incontro anche alle reiterate richieste avanzate in particolare dal Pdl. È una partita - ribadisce Saccomanni - che rappresenta una «bella boccata di ossigeno» contro la crisi. «Stiamo cercando di verificare che tutti coloro che dicono di avere un credito nei confronti della pubblica amministrazione lo abbiano veramente». Siamo pur sempre il Paese «dei falsi invalidi, dei falsi ciechi, ci sarà pure qualche falso creditore».

Quanto all'altra partita politicamente molto sensibile, la doppia questione Iva e Imu, sulla quale il Governo è impegnato a individuare una soluzione a regime prima della pausa estiva, il titolare dell'Economia ribadisce che l'intendimento dell'esecutivo è «mantenere l'impegno, risolvendo i problemi in un'ottica di medio periodo». Se, come pare probabile, la strada sarà quella dei tagli selettivi alla spesa pubblica, occorrerà ponderare bene tempi e metodi poiché «certi interventi di carattere strutturale non possono essere realizzati nel giro di pochi giorni». In particolare per l'Iva si lavora a coperture sostitutive all'aumento degli acconti fiscali, che garantiscano la sospensione dell'aumento di un punto fino al 31 dicembre, e lo cancellino del tutto dal 2014.

Se da un lato l'operazione «spending review» potrà trovare la sua forma compiuta non prima della prossima legge di stabilità, l'appuntamento più ravvicinato cui il Governo punta nell'immediato è l'accelerazione dell'iter di approvazione della legge delega sul fisco da parte del Parlamento. «Le commissioni sono d'accordo nel metterla in calendario entro l'ultima settimana di luglio». A quel punto il Governo si impegna ad agire «il più rapidamente possibile», in sostanza predisponendo in tempi rapidi i relativi decreti legislativi. «Il problema fondamentale è dare certezza fiscale a tutti i cittadini».

La razionalizzazione della spesa corrente, una strada obbligata «data la pesantezza del debito», potrà porre le premesse per la riduzione della pressione fiscale su imprese, lavoratori e consumatori. La situazione dei conti pubblici pare sotto controllo, e il dato relativo al fabbisogno di giugno evidenzia un surplus che per Saccomanni «è tra i più alti del decennio». Siamo usciti dall'emergenza finanziaria, non ancora dalla recessione. «Stiamo vedendo la luce, ma siamo in una fase tuttora con elementi di incertezza». Vi sono ancora imprese «che chiudono e licenziano, ma anche imprese che aumentano la produzione e che hanno una prospettiva di domanda di prodotti». La ripresa - ribadisce il ministro - dovrebbe materializzarsi nel quarto trimestre di quest'anno, anche alla luce delle misure adottate dal Governo.

Resta il problema di fondo delle risorse. L'avanzo di giugno è una buona notizia, ma il controllo del deficit non ammette distrazioni. In autunno si addenseranno decisioni e scadenze che comunque - questa la linea di Palazzo Chigi e Via XX Settembre - non dovranno aver alcun impatto sui conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crediti delle imprese. Mozione Pdl sui fondi 2013

Politica in pressing sullo sblocca-debiti

COLANINNO «Cercare di ampliare il flusso dei pagamenti, il Pd considera questa misura prioritaria per la tenuta delle imprese»

Eu. B.

ROMA

Il pagamento dei debiti della Pa resta in cima ai pensieri della maggioranza. Innanzitutto del Pdl che chiede al Governo di liquidare già nel 2013 tutti i 40 miliardi stanziati dal decreto 35.

Con una mozione depositata venerdì scorso e presentata ieri il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta e il presidente della commissione Finanze di Montecitorio, Daniele Capezzone, hanno invocato uno «shock finanziario» positivo che può arrivare solo dalla immediata immissione di liquidità per la nostra economia. Secondo l'ex ministro della Pubblica amministrazione, erogare interamente quest'anno le risorse stanziato per il biennio 2013-2014 è «cruciale per far uscire l'Italia dalla crisi o ripiombarcela». E ciò perché, a suo giudizio, il Dl sui pagamenti è l'unica vera occasione di impatto immediato sull'economia visto che il Dl lavoro, quello del fare e gli interventi su Imu e Iva ancora da completare non hanno un impatto così immediato.

Brunetta ha poi rivelato di avere parlato della sua proposta sia con il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sia con il titolare degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi. Ricavandone reazioni diverse. Il primo - ha spiegato - «non mi ha detto né sì né no» rinviando alla cabina di regia che si terrà domani mentre il secondo ha confermato che l'Unione europea sarebbe d'accordo e che «più si va in fretta e meglio è». Insieme alla mozione, Brunetta e Capezzone hanno presentato anche un'interpellanza allo stesso Saccomanni per avere maggiori dettagli sui tempi dei pagamenti.

Sul tema è intervenuto anche il Pd. Nel definire il pagamento dei debiti commerciali della Pa «una misura straordinaria per la ripresa e discriminante per la tenuta delle imprese», il responsabile Economia del partito, Matteo Colaninno, ha invitato il Governo non solo a considerare «di anticipare al 2013 la seconda tranche dei 20 miliardi di pagamenti della Pa» ma anche a «lavorare per verificare se esistano le condizioni per ampliare ulteriormente il flusso dei pagamenti, così come chiedono a gran voce tutte le rappresentanze delle imprese e ancora oggi (ieri, ndr) il presidente di Confindustria, Squinzi». Per lui, una più ampia iniezione di liquidità per le imprese costituirebbe, di fatto, «il superamento di gran parte della severa situazione di credit crunch che sta quotidianamente falcidiando imprese e lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. La proposta del dg di UniCredit Nicastro

«Crescita, garanzie statali da 70 miliardi»

L'IMPATTO Grazie alla leva finanziaria mille euro di esborso effettivo dello Stato possono mettere in moto 15-20mila euro di prestiti

Rossella Bocciarelli

ROMA

Un suggerimento «audace» e al tempo stesso poco costoso al ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, per uscire più rapidamente dalle secche della recessione. È quello lanciato ieri, durante un'audizione presso la commissione Finanze della Camera, dal direttore generale di Unicredit Spa. Roberto Nicastro è stato infatti ascoltato nell'ambito di un'indagine conoscitiva "sugli strumenti fiscali e finanziari a sostegno della crescita". La proposta è quella di attivare un maxi-programma di garanzie parziali di matrice pubblica su nuovi crediti, da erogare in settori ritenuti efficaci ai fini dello sviluppo: «Si può immaginare un impiego ampio verso i settori impegnati nell'export, verso il turismo, le costruzioni, il risparmio energetico, le start up, ma anche verso qualsiasi impresa che abbia un business plan robusto. E si può prevedere anche un focus specifico sui giovani e sugli studenti».

Lo stanziamento potrebbe e dovrebbe essere abbondante: servirebbe una somma compresa tra i 50 e i 70 miliardi di euro di garanzie parziali pubbliche, nell'arco del prossimo triennio, secondo Nicastro, il quale muove da due osservazioni. La prima è che «il sistema delle garanzie pubbliche non elimina il rischio per le banche e per gli altri stakeholder dell'impresa ma lo mitiga, assorbendo poco deficit pubblico e generando un effetto- volano molto importante». In sostanza, grazie alla leva finanziaria, mille euro di esborso effettivo dello Stato possono mettere in moto 15.000-20.000 euro di prestiti. La seconda considerazione è che «l'intervento pubblico è essenziale per uscire dalla crisi» in una situazione di «scarsa fiducia» come quella attuale. Lo Stato, infatti, è «l'unico operatore in grado di riportare fiducia collettiva».

Un po' come avvenne nel 1929, quando si uscì dalla crisi, «con grandi investimenti pubblici in tutti i Paesi colpiti». Lo stato oggi non ha risorse ingenti da buttare sul tavolo. Però - sostiene il dirigente di Unicredit - in Italia c'è uno spazio di policy utilizzabile e il raffronto internazionale lo conferma: «Secondo varie statistiche e studi - spiega - l'Italia è un paese che pur avendo un elevato livello di debito pubblico esplicito, ha invece passività potenziali future (il debito implicito) molto limitate, le più basse d'Europa». Le stime tedesche, confermate anche dalle valutazioni del Fmi e della Commissione Ue, dicono che il debito pubblico implicito italiano (che comprende impegni come le pensioni future o le garanzie pubbliche, che generano passività per lo Stato legate alle future probabilità di escussione) «è il più basso tra i paesi europei, pari al 28% del Pil, mentre la Germania arriva al 109% del Pil.». Dunque, investire dai 3 ai cinque punti percentuali di Pil in garanzie parziali (Nicastro batte sul fatto che la garanzia pubblica dev'essere parziale, perché così si limita l'azzardo morale) «non comporterebbe impatti elevati sulla posizione debitoria del Paese». Per essere efficace e rapido - aggiunge - questo meccanismo dovrebbe passare per strumenti e strutture già esistenti: «C'è il Fondo centrale di garanzia, c'è la Sace sul fronte dell'export, c'è il sistema dei Consorzi fidi». Il dirigente di Unicredit è fiducioso di trovare orecchie attente non solo in parlamento ma anche nel governo: «Accenni che andavano in questa direzione - conclude - c'erano anche nel documento dei "saggi" convocati dal presidente della Repubblica».

L'agenda del Governo LA DELEGA FISCALE

Riforma del contenzioso nella delega

Nel Ddl fiscale all'esame della Camera spazio alla compartecipazione dei Comuni sui giochi
Marco Mobili

ROMA

Imbarcare nella delega fiscale la riforma del contenzioso tributario, distinguendo tra i principi di tipo procedurale e le proposte di riforma dei tribunali e dell'intera struttura giudiziaria del Fisco rilanciate ieri dal Cnel. Non solo. Ampliare la parte dedicata ai giochi, con una vera e propria compartecipazione dei Comuni nella localizzazione dei luoghi deputati alla gestione dei giochi pubblici (si veda la scheda qui a fianco). E sul destino delle agenzie fiscali superare la proposta approvata nella scorsa legislatura al Senato e su cui il cammino della delega si era interrotto. Alle novità "sostanziali" se ne aggiunge uno di metodo sull'iter parlamentare del Ddl: lavorare tutto il mese di luglio per portare all'esame dell'aula di Montecitorio una riforma del sistema fiscale forte di un'ampia condivisione di tutte le forze politiche.

È su queste direttrici che ha ripreso il suo cammino parlamentare la delega fiscale e su cui domani il comitato ristretto inizierà a lavorare per entrare nel merito del provvedimento. Secondo Marco Causi, capogruppo Pd in commissione Finanze alla Camera e relatore alla delega, va registrata positivamente la volontà di tutte le forze politiche presenti in commissione (fatta eccezione per Sel), di giungere rapidamente all'approvazione della delega fiscale. Le opposizioni, dal Movimento 5 stelle alla Lega, da Fratelli d'Italia a centro democratico, hanno tutte sottoscritto l'accordo proposto dalla maggioranza di ripartire dalla riforma del Fisco presentata dal governo Monti e già approvata dalla Camera, recuperando gli emendamenti del Senato, ma mai ratificati dall'aula di Palazzo Madama a causa della fine della XVI legislatura. La maggioranza sarebbe pronta a riaprire il capitolo audizioni su temi specifici, come ad esempio con Sogei o Banca d'Italia sul ricorso alla moneta elettronica come richiesto dal M5S.

Alle modifiche del Senato se ne potrebbero ora aggiungere delle altre maturate nelle ultime ore. Non si esclude, infatti, la possibilità che la riforma del contenzioso tributario possa ritagliarsi un posto all'interno della delega fiscale almeno per la parte strettamente procedurale. Tra i principi da recuperare dalla proposta presentata ieri dal Cnel, ad esempio, meritano attenzione soprattutto il rafforzamento e l'ampliamento della conciliazione o ancora la riqualificazione dei giudici tributari. Più complesso appare invece recepire principi legati al riordino dell'assetto organizzativo delle commissioni tributarie o il riconoscimento ai giudici di ogni grado della qualità di magistrati, dotati di apposito organo di autogoverno tale da garantire anche la piena autonomia finanziaria. Temi su cui la parola, secondo lo stesso Causi, è già stata rivendicata dalla Giustizia.

A pesare ancora una volta sul destino della riforma fiscale potranno essere ancora una volta le Agenzie fiscali. La soluzione potrebbe essere messa a punto a breve dal comitato ristretto costituito tra senatori e deputati con la cancellazione della proposta di revisione delle fusioni delle Agenzie approvata al Senato lo scorso anno e prevedendo un intervento diretto del Governo con un apposito decreto delegato. In sostanza, spiega ancora Causi, il Governo tra settembre e ottobre dovrebbe riferire al Parlamento sui risultati prodotti dalla fusione del Territorio nelle Entrate e dei Monopoli nelle Dogane. Sulla base del monitoraggio potranno essere apportati i necessari correttivi, sia in termini di maggiori risparmi sia in termini di operatività delle agenzie fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ambiti di intervento

CONTENZIOSO

Potenziare la conciliazione

Più spazio alla riforma del contenzioso tributario con l'ampliamento dell'istituto della conciliazione giudiziale e il miglioramento dell'efficienza delle commissioni tributarie attraverso la redistribuzione territoriale del personale giudicante. Cui si aggiunge il progressivo superamento del principio della compensazione delle

spese di giudizio

AGENZIE FISCALI

Monitorare le fusioni

La commissione Finanze punta a superare la modifica dello scorso anno approvata al Senato sulle fusioni delle agenzie fiscali. L'idea a cui si lavora è quella di prevedere un monitoraggio da parte del Governo su alla base del quale l'Esecutivo prima riferirà in Parlamento e poi, con un decreto delegato, potrà apportare i necessari correttivi

GIOCHI

Comuni "no slot"

Si punta a superare "il corto circuito" venutosi a creare all'indomani del decreto Balduzzi sulle ludopatie, tra cosiddetti Comuni "no slot", gestori e amministrazione finanziaria. L'idea sul tavolo sarebbe quella di arrivare a una compartecipazione dei Comuni nella gestione della localizzazione dei luoghi destinati ai giochi pubblici

CATASTO

I nuovi estimi

La revisione del catasto rivede il processo estimativo dei beni puntando al metro quadrato come unità di consistenza e utilizzando funzioni statistiche in grado di esprimere la relazione tra il valore di mercato, la localizzazione e le caratteristiche edilizie dei beni per ciascuna destinazione catastale e per ambiti territoriali anche in uno stesso Comune

LOTTA ALL'EVASIONE

Rivedere la tracciabilità

Il rilancio della lotta all'evasione passa anche per una più efficace tracciabilità nelle transazioni tra partite Iva, ma anche per un superamento dello spesometro per gli acquisti dei privati. La delega fiscale punta anche a superare una delle principali lacune della lotta all'evasione: la mancanza di una misurazione ufficiale del fenomeno

Semplificazioni. Oggi le soluzioni delle Entrate

Piano anti-burocrazia con un doppio taglio agli adempimenti

LA SECONDA MOSSA Le misure messe a punto da Befera si sommano alla deregulation del decreto del fare che ha iniziato ieri il suo iter a Montecitorio
Giovanni Parente

Un alleggerimento delle comunicazioni e uno stop alla duplicazione delle richieste di informazioni. Il menu di semplificazioni che oggi presenterà il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, alla presenza del viceministro all'Economia, Luigi Casero, punta ad alleggerire una serie di adempimenti introdotti negli anni a carico dei contribuenti. Sarà il secondo taglio alle complicazioni del Fisco dopo le misure già varate dal Governo e confluite nel decreto del fare che ha iniziato ieri il suo iter di conversione alla Camera.

La marcia di avvicinamento all'appuntamento di oggi è partita lo scorso autunno. L'agenzia delle Entrate ha individuato un elenco di 108 obblighi a carico di cittadini, professionisti e imprese su cui ha avviato un confronto con le associazioni di categoria. Un elenco che si è via via allungato ed è arrivato a toccare quota 130 obblighi tagliabili o almeno semplificabili. Tanto per avere un'idea di quale sia l'impatto delle complicazioni tributarie sul sistema produttivo, Il Sole 24 Ore ha stimato che il costo complessivo si attesti sui 5 miliardi di euro all'anno (si veda il numero dell'8 ottobre scorso).

Nelle ultime settimane il confronto con i partecipanti al tavolo ha individuato una serie di misure su cui operare un taglio in via amministrativa, vale a dire senza dover passare per un provvedimento di legge approvato dal Parlamento. Una delle direzioni probabili è l'alleggerimento di comunicazioni e lo stop alle duplicazioni delle informazioni richieste. È il caso, per esempio, dei dati di contabilità di imprese e professionisti rilevanti per gli studi di settore: dal prossimo anno potrebbero viaggiare insieme a Unico, evitando anche una duplicazione rispetto ad altre informazioni fornite. Così come si è lavorato a rendere meno ingessata la scelta del calcolo dell'Irap secondo le regole adottate dalle società di capitali o del regime di trasparenza per i soci. In questo caso una delle ipotesi circolate è quella di consentire liberamente l'opzione per poi chiedere una conferma nella successiva dichiarazione dei redditi (un po' come è già avvenuto nelle scorse settimane per il debutto della nuova Iva per cassa). Anche sui quadri relativi ai crediti d'imposta potrebbe prevalere la scelta di uniformare la richiesta d'informazioni che il contribuente è chiamato a fornire all'amministrazione finanziaria, tra l'altro riducendo anche il rischio di commettere errori.

Nella lista del Fisco "pesante" è entrata anche la modalità per l'iscrizione al registro Vies, necessaria alle partite Iva per operare in ambito comunitario: si è ragionato su un'ipotesi di iscrizione automatica, lasciando poi all'Agenzia il controllo successivo dei requisiti e l'eventuale cancellazione se non dovessero essere stati rispettati. Si attende, quindi, di capire se sarà questa la soluzione adottata.

Un altro fronte caldo è quello della revisione delle comunicazioni antievasione: spesometro e beni d'impresa concessi ai soci. Entrambe sono state rinviate (è di ieri anche la proroga al 12 novembre per la comunicazione a carico degli intermediari finanziari per gli acquisti effettuati con moneta elettronica da 3.600 euro in su) proprio in attesa di una semplificazione, magari con un avvicinamento alla dichiarazione dei redditi come qualche operatore aveva inizialmente auspicato.

Il cammino delle semplificazioni sembra comunque destinato a continuare oltre alle misure che saranno presentate oggi. Già nella conversione del decreto del fare con la cancellazione della responsabilità solidale negli appalti ai fini Iva e la cancellazione del 770 mensile. Lo stesso Francesco Boccia (Pd) correlatore al Dl e presidente della Commissione Bilancio ha precisato che il testo è migliorabile lavorando «su maggiori semplificazioni, togliendo ulteriori laccioli e dando tempi certi ai decreti attuativi, il Governo è d'accordo».

C'è poi il fronte del Ddl sulle semplificazioni approvato dal Governo lo scorso 19 giugno che snellisce l'iter per la restituzione degli interessi sui rimborsi fiscali e chiarisce che il regime di tassazione applicabile alle nuove società tra professionisti (Stp) è quello del reddito di lavoro autonomo già previsto per gli studi associati.

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quattro leve del Governo

DECRETO DEL FARE

Stop alla solidarietà Iva

Tra i principali interventi contenuti nel decreto del fare c'è il dietrofront sulla solidarietà fiscale sull'Iva negli appalti. Un provvedimento che ha contribuito a ingessare l'attività degli operatori

IL PIANO BEFERA

I 130 obblighi nel mirino

Oggi l'agenzia delle Entrate presenta il lavoro di semplificazioni amministrative sui 130 adempimenti monitorati con le categorie produttive. Nel mirino le comunicazioni e la duplicazione di richieste di informazioni

DDL SEMPLIFICAZIONI

Rimborsi con gli interessi

Il Ddl approvato dal Consiglio dei ministri del 19 giugno prevede iter più snelli per la restituzione degli interessi insieme ai crediti d'imposta e chiarisce le modalità di tassazione delle Stp (società tra professionisti)

DELEGA FISCALE

Obiettivo certezza del diritto

La delega fiscale che ha ripreso l'iter in Parlamento contiene anche un capitolo dedicato alla semplificazione delle regole sul reddito d'impresa e un restyling del sistema delle sanzioni amministrative e penali

AUTOMOTIVE

La crisi spinge verso il consolidamento

Andrea Malan

u pagina 20

Le voci della settimana scorsa su Peugeot e General Motors hanno rilanciato il valzer delle alleanze (più possibili che reali) nel settore auto in Europa. Peugeot, già alleata di General Motors ha chiesto al socio americano di investire mezzi freschi: la famiglia fondatrice del gruppo francese sarebbe disposta a diluirsi fino a cedere il controllo. Gli americani - che già all'inizio di quest'anno avevano svalutato la quota del 7% che avevano comprato nel 2012 per 400 milioni di dollari - per ora hanno rifiutato, ma Peugeot ha bisogno di fondi per superare la durissima crisi del mercato europeo. Che succederà in caso di matrimonio? Partirà una nuova fase di consolidamento?

Per ogni accordo che va in porto ci sono in realtà due, tre o dieci negoziati dietro le quinte senza successo. Le stesse Peugeot e Gm, del resto, prima di trovare l'accordo poco più di un anno fa avevano a loro volta avuto contatti (separatamente) con la Fiat, e quest'ultima nel 2009 aveva partecipato all'asta per Opel quando Gm l'aveva messa in vendita. Mai come in questi ultimi anni, insomma, la frase «tutti trattano con tutti» si è rivelata azzeccata. Perché?

L'esigenza, di fronte alla peggiore crisi del mercato dell'auto dai tempi della grande depressione, è quella di tagliare i costi mettendo in comune il maggior numero possibile di spese - da quelle di progettazione agli acquisti di materiali (che pesano per oltre metà del costo di una vettura) a quelle di produzione vere e proprie. Nella maggior parte dei casi, questi risparmi possono essere ottenuti anche senza fusioni ma con semplici accordi industriali, che possono assumere le forme più svariate: dalla produzione per conto terzi alla messa in comune di piattaforme e/o acquisti. Questi ultimi due aspetti, per esempio, sono già compresi nell'intesa industriale Peugeot-Gm varata l'anno scorso, ma le due aziende hanno evitato di affrontare temi delicati come la possibile messa in comune di produzioni in un unico impianto.

Di fatto, per spiegare le (poche) fusioni non bastano le ragioni industriali. Una fusione, che finisce per costare l'indipendenza a uno dei due partner, è quasi sempre un passo obbligato per chi non ce la fa più a stare in piedi da solo. È stato il caso di Chrysler, ceduta di fatto dal Governo Usa alla Fiat; della Nissan che sull'orlo del fallimento accettò a fine anni 90 l'alleanza con Renault; delle coreane Daewoo (finita alla Gm) e Kia (entrata nell'orbita di Hyundai).

Per rispondere alla domanda sul consolidamento in Europa bisogna premettere un'altra considerazione: il settore auto è considerato strategico in quasi tutti i Paesi, e i Governi fanno (quasi sempre) di tutto per difenderlo. Parigi è scesa in campo più volte, per esempio, per sostenere i suoi due campioni: prima con prestiti a entrambi nel pieno della crisi finanziaria, poi con una garanzia pubblica su crediti alla Banque Psa (in cambio della quale ha ottenuto un suo rappresentante nel consiglio d'amministrazione della capogruppo). Il Governo Hollande è intervenuto l'anno scorso anche quando Peugeot ha presentato il suo piano di tagli, prima definendoli inaccettabili e poi partecipando al negoziato.

C'è chi ieri ha ipotizzato che le voci sulla richiesta d'aiuto di Psa a Gm non siano altro che un avvertimento lanciato all'opinione pubblica francese: se non ci verrà consentito di ristrutturare - sarebbe il messaggio -, l'azienda potrebbe finire in mano agli americani che taglierebbero la presenza industriale in Francia molto più drasticamente. Secondo gli analisti della Barclays Bank, «Gm potrebbe essere interessata a comprare Psa solo se ritenesse di acquistare un asset a prezzo di estremo favore con l'assicurazione di poter ridurre la capacità in misura consistente; ma questo renderebbe l'operazione difficile da digerire per gli stakeholders francesi». Tanto più che Peugeot, con 35mila dipendenti nella struttura produttiva in Francia, rischia molto più di Opel con i suoi 8mila in Germania. Per tutti questi motivi non è detto che l'operazione vada in porto. Ieri le azioni Peugeot, che erano salite del 5,5% giovedì sull'onda delle speranze di un rafforzamento patrimoniale, hanno perso metà dei guadagni (-2,7%) dopo il no di Gm a un intervento «in questo momento».

Più in generale, è difficile che in Europa si arrivi a una riduzione significativa dei gruppi automobilistici; attualmente sono sei (tre tedeschi, due francesi e un italiano) contro i tre statunitensi, con mercati di dimensioni simili di cui però gli europei controllano una quota maggiore.

Se anche Psa e Opel dovessero unirsi e ridurre la loro capacità produttiva, di quanto scenderebbe la pressione competitiva in Europa? Non di molto. La crisi congiunturale si è aggiunta a un declino storico almeno ventennale dei marchi generalisti in Europa, che tra il 2002 e il 2012 hanno perso il 10% di quota di mercato e quasi tre milioni di unità vendute (8,7 nel 2002, 5,9 l'anno scorso). Un recente report della AlixPartners stima che nel 2013 in Europa si produrranno 19 milioni di auto contro una capacità produttiva di 27 milioni, con un tasso di utilizzo del 70 per cento. Per portarlo all'80%, ovvero un livello vicino al punto di pareggio, servirebbe (a produzione invariata) un taglio di 3 milioni, ovvero almeno 10 stabilimenti. I tagli che pure ci sono stati negli scorsi anni sono stati compensati dall'apertura di fabbriche all'Est europeo utilizzate per rifornire la Ue Certo, le vendite prima o poi risaliranno. Ma molti prevedono un calo ancora nel 2014 e una ripresa lenta. Dopo i 4-5 miliardi di euro persi l'anno scorso, il settore in Europa rischia di restare in rosso a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA2 Subaru-Toyota Mazda-Suzuki Mazda-Nissan Ford-Fiat Suzuki-Nissan Suzuki-Mitsubishi Suzuki-Fiat Suzuki-Gm Volkswagen-Daimler Gm-Renault Nissan-Mitsubishi Toyota-Psa

FOCUS AUTO Auto. Luglio sarà decisivo se arriverà anche la sentenza del giudice del Delaware - L'azienda americana a giugno aumenta le vendite sul mercato interno

Fiat, terza opzione per salire in Chrysler

Il Lingotto comprerà un altro 3,32% dal Veba ma per sbloccare la situazione manca il verdetto sul prezzo
Andrea Malan

L'annuncio ufficiale dovrebbe arrivare in questi giorni: la Fiat eserciterà anche la terza opzione per acquistare una quota del 3,32% di Chrysler dal Veba, il fondo di assistenza sanitaria dei pensionati Chrysler, gestito dal sindacato Uaw. Con l'opzione attuale - che è scattata dal 1° luglio - salgono a tre le opzioni esercitate dal Lingotto, per un totale del capitale Chrysler che sfiora il 10 per cento (9,96%). La quota di Fiat nell'azienda americana non è però salita e rimane ferma al 58,5% del giugno 2012: fin dalla prima tranche, infatti, non è stato raggiunto l'accordo con il Veba sul prezzo da pagare per le azioni. Il prezzo è calcolato in base a una formula che parte dai risultati Chrysler dei 4 trimestri precedenti, formula scritta nel contratto del 2009; le due parti danno però della formula interpretazioni differenti che portano a due prezzi nettamente diversi: Fiat ha offerto per la prima tranche circa 140 milioni di dollari, il Veba ne chiede 342. Per questo la stessa Fiat ha chiesto fin dal settembre dell'anno scorso l'intervento del tribunale del Delaware; il parere del giudice dovrebbe arrivare entro questo mese, anche se secondo fonti riprese nei giorni scorsi dall'agenzia Bloomberg la sua decisione potrebbe slittare a dopo l'estate.

Il verdetto del Delaware è essenziale per sbloccare la strada verso la fusione Fiat-Chrysler. Vediamo perché. Le opzioni di cui dispone Fiat, esercitabili ogni sei mesi, riguardano complessivamente il 16,6% di Chrysler (le successive due saranno esercitabili rispettivamente dal 1° gennaio e dal 1° luglio 2014); una volta fissato il prezzo del primo 3,32%, sarà di fatto noto il costo dell'intero 16,6%: il meccanismo di calcolo è infatti lo stesso, e cambiano solo i bilanci Chrysler cui fare riferimento.

Per quanto riguarda il restante 24% di Chrysler in portafoglio al Veba, il fondo ha chiesto sei mesi fa all'azienda di preparare lo sbarco in Borsa di Chrysler; in occasione dell'Ipo, il Veba vuol vendere un altro 16,6% dell'azienda. L'operazione in teoria potrebbe decollare già nel 2013, ma è la soluzione meno probabile: Fiat e il Veba potrebbero infatti accordarsi su un valore dell'intera partecipazione; il fondo ha interesse a monetizzare la quota in tempi non troppo lunghi, e anche al Lingotto conviene fare presto.

A sbloccare i negoziati serviranno però la decisione del giudice del Delaware e una valutazione di prezzo da parte delle banche incaricate dell'Ipo. Una volta liquidato il socio di minoranza, il Lingotto potrà poi procedere verso quella fusione che Sergio Marchionne ha fissato da tempo come obiettivo strategico del gruppo.

Sui tempi per ora nessuno si azzarda a fare previsioni. In attesa di perfezionare la fusione tra Fiat e Chrysler, intanto, la più recente versione del sito Internet del Lingotto mostra un passo avanti puramente simbolico ma significativo: il logo Chrysler affianca quello Fiat nella home page.

L'azienda americana è tornata in salute dopo il passaggio del 2009 per la bancarotta pilotata che l'ha condotta nelle braccia di Fiat. Lo confermano i numeri del mercato Usa annunciati ieri: nel mese di giugno Chrysler ha aumentato le vendite dell'8% a 156mila unità (il mercato è cresciuto del 10% circa). Per Chrysler si tratta del valore più elevato per il mese di giugno dal 2007 e del 39° rialzo consecutivo mese su mese; il primo semestre si è chiuso con 908mila unità vendute (+9%) di cui 314mila autovetture e 594mila light truck.

A trainare la crescita sono stati i marchi Ram (+23%) e Dodge (+12%), mentre Chrysler (+1%) e Jeep sono rimasti stabili. In flessione invece le vendite della 500, scese a giugno a 3.500 unità dalle 4mila dello stesso mese del 2012 (-12%). Il brand Fiat si è però giovato del debutto della 500L, venduta in 541 unità, e ha quindi mantenuto un saldo mensile leggermente positivo (+1%); positivo anche il dato del semestre: +4% a 21.600 consegne.

Ieri il titolo Fiat ha ceduto il 2,1% a 5,36 euro sull'onda del calo delle immatricolazioni a giugno in Italia, ma pur al di sotto dei massimi dell'anno (6,325 euro) resta in rialzo di oltre il 41% dalla fine dell'anno scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ipo

L'offerta pubblica iniziale (o initial public offering, da cui l'acronimo di Ipo) è lo strumento attraverso il quale una società ottiene la diffusione dei titoli tra il pubblico, che è requisito necessario per ottenere la quotazione dei propri titoli su un mercato regolamentato. L'Ipo, essendo rivolta al pubblico indistinto degli investitori, rappresenta una sollecitazione all'investimento

GUIDA PRATICA Il decreto sul nuovo lavoro

START UP, REGIME SEMPLIFICATO

Le persone giuridiche possono avere subito il controllo
Alessandro Sacrestano

Il comma 16 dell'articolo 9 del decreto lavoro (DI 76/2013) introduce alcune sostanziali modifiche al regime premiale per le cosiddette start up innovative. Sono le imprese individuate dall'articolo 25 del DI 179/2012 (decreto crescita), per le quali quest'ultimo dispone - al rispetto di specifiche condizioni - la concessione di apposite agevolazioni a carattere fiscale, contributivo e contrattuali.

Sono start up innovative le imprese costituite in forma di società di capitali, cooperative, purché di diritto italiano oppure società europea, le cui azioni o quote non siano quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione.

La normativa, nella versione originaria, prescriveva che a partecipare al capitale di queste imprese dovessero essere, per la maggioranza del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria, esclusivamente persone fisiche, almeno dal momento della costituzione e per i successivi 24 mesi.

Con l'intervento del DI lavoro, invece, questo vincolo decade, attraverso l'espressa abrogazione della lettera a) del comma 2 dell'articolo 25. In sostanza, quindi, la partecipazione alle start up può essere detenuta in maggioranza anche da persone giuridiche sin dall'inizio.

La disciplina originaria delle start up innovative, inoltre, prescriveva che queste soddisfacessero almeno uno dei seguenti requisiti:

spesa in ricerca e sviluppo in misura pari o superiore al 20% del maggiore importo tra il costo e il valore della produzione;

impiego di personale altamente qualificato per almeno un terzo della propria forza lavoro;

essere titolare, depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale relativa ad una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografica di prodotto a semiconduttori o a una varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività di impresa.

Anche questi tre requisiti, tuttavia, sono stati oggetto di un'attività di revisione. Allo stato, infatti, con le modifiche introdotte, la spesa in ricerca e sviluppo sostenuta dalla start up dovrà corrispondere almeno al 15% (non più al 20%) del maggiore importo tra il costo e il valore della produzione.

Quanto all'impiego di personale altamente qualificato, si ricorda che la normativa originaria disponeva che perlomeno un terzo di dipendenti o collaboratori dovesse essere in possesso di un dottorato di ricerca o avesse in corso un dottorato o, se in possesso di laurea, che avesse svolto almeno tre anni di ricerca. Tale requisito, al momento, può essere sostituito anche con l'impiego di dipendenti o collaboratori (in misura pari ad almeno due terzi del personale complessivo) che siano in possesso di laurea magistrale in base all'articolo 3 del decreto ministeriale 270/2004.

Infine, per ciò che attiene al requisito della privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografica di prodotto a semiconduttori o a una varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività di impresa, il DI 76/2013 ha espressamente incluso fra queste i diritti un software registrato presso il Registro pubblico speciale per i programmi per elaboratore.

A ben vedere, tutte queste modifiche sembrano raggiungere l'obiettivo di rendere "più accessibile" il modello delle start up innovative. Questo non può che contribuire ad accrescerne l'appetibilità. Anche perché va considerato che alle persone fisiche e giuridiche è, rispettivamente, consentito di detrarre o dedurre dal proprio reddito imponibile una parte delle somme investite in tali imprese, sia direttamente che attraverso fondi specializzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
INCENTIVI

Un aiuto per avviare imprese di beni e servizi nel Mezzogiorno

Per favorire iniziative di autoimpiego e autoimprenditorialità nel Mezzogiorno, vengono messi a disposizione 80 milioni di euro nel periodo 2013-2015. Si deve distinguere tra forme di autoimprenditorialità riguardanti iniziative di livello medio, poste in essere in maggior parte da società di capitali, e forme di autoimpiego che invece riguardano maggiormente iniziative attuate da persone fisiche, senza lavoro, tramite ditte individuali o società di persone. La realizzazione dei progetti deve avvenire nei territori di cui all'Obiettivo 1 e 2 (Ue) e in alcune aree svantaggiate del territorio italiano che presentano un rilevante squilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Nell'ambito dell'autoimprenditorialità, si punta a far nascere nuove imprese (società) operanti nel settore della produzione di beni o nella erogazione di servizi. Sono escluse le società di fatto e quelle a socio unico nonché le ditte individuali. Queste ultime rientrano, invece, nell'autoimpiego. Per la validità e il finanziamento di entrambe le tipologie deve essere rispettata una serie di condizioni già contenute nel DI 185/2000.

IL TESTO

ARTICOLO 3

(Misure urgenti per l'occupazione giovanile e contro la povertà nel Mezzogiorno- Carta per l'inclusione)

1. In aggiunta alle misure di cui agli articoli 1 e 2, al fine di favorire l'occupazione giovanile e l'attivazione dei giovani, a valere sulla corrispondente riprogrammazione delle risorse del Fondo di rotazione di cui alla legge 16 aprile 1987, n. 183 già destinate ai Programmi operativi 2007/2013, nonché, per garantirne il tempestivo avvio, alla rimodulazione delle risorse del medesimo Fondo di rotazione già destinate agli interventi del Piano di Azione Coesione, ai sensi dell'articolo 23, comma 4, della legge 12 novembre 2011, n. 183, previo consenso, per quanto occorra, della Commissione europea, si attiveranno le seguenti ulteriori misure nei territori del Mezzogiorno mediante versamento all'entrata del bilancio dello Stato quanto a 108 milioni di euro per l'anno 2013, a 108 milioni di euro per l'anno 2014 e a 112 milioni di euro per l'anno 2015 per essere riassegnate alle finalità di cui alle successive lettere:

a) per le misure per l'autoimpiego e autoimprenditorialità previste dal decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 185, nel limite di 26 milioni di euro per l'anno 2013, 26 milioni di euro per l'anno 2014 e 28 milioni di euro per l'anno 2015;

PREVIDENZA

I fondi in squilibrio finanziario possono riscrivere le regole

Il decreto legge stabilisce che i fondi pensione che erogano prestazioni di un determinato livello devono dotarsi di mezzi patrimoniali adeguati e, qualora erogando prestazioni direttamente si trovassero in uno stato di squilibrio finanziario, devono rivedere la disciplina delle erogazioni sia sulle posizioni degli iscritti attivi sia su quelle dei pensionati. Il ripristino dell'equilibrio può derivare anche da un incremento della contribuzione a carico degli iscritti. Così facendo il sacrificio individuale viene ripartito su più soggetti.

IL TESTO

ARTICOLO 10

(Disposizioni in materia di politiche previdenziali e sociali)

2. All'articolo 7-bis del decreto legislativo 5 dicembre 2005, n. 252, dopo il comma 2 è aggiunto il seguente: «2-bis. Qualora i fondi pensione di cui al comma 1 che procedono alla erogazione diretta delle rendite non dispongano di mezzi patrimoniali adeguati in relazione al complesso degli impegni finanziari esistenti, le fonti istitutive possono rideterminare la disciplina, oltre che del finanziamento, delle prestazioni, con riferimento sia alle rendite in corso di pagamento sia a quelle future. Tali determinazioni sono inviate alla Covip per le valutazioni di competenza. Resta ferma la possibilità che gli ordinamenti dei fondi attribuiscono agli organi interni specifiche competenze in materia di riequilibrio delle gestioni.»

A CURA DI

Antonino Cannioto, Giuseppe Maccarone,
Fabio Venanzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riscossione. Una nota della società spiega gli effetti della disciplina del decreto legge 69: congelati i pignoramenti già eseguiti sulle prime case

Equitalia ferma le espropriazioni

Da subito la norma di favore per le rate - Decadenza dopo il mancato pagamento di otto tranches
Luigi Lovecchio

La possibilità di richiedere dilazioni prolungate sino a 120 rate è differita al momento in cui sarà emanato l'apposito decreto attuativo, previsto entro 30 giorni dalla conversione del decreto "del fare" (DI 69/13). È uno dei punti principali della prima nota con cui Equitalia chiarisce le modalità applicative delle misure introdotte da questa norma per allentare la pressione del fisco sui suoi debitori. La nota è del 1° luglio ma è stata resa nota solo ieri sera. Sono indicazioni fortemente "garantiste", mirate ad applicare in modo sostanzialmente retroattivo le novità.

Infatti, una volta emanato il provvedimento delle Finanze, la rimodulazione della rate potrà essere applicata anche alle dilazioni in corso. È invece operativa da subito la regola secondo cui la decadenza dalla rateazione interviene solo dopo il mancato pagamento di otto rate complessive, invece che di due consecutive. Ciò potrebbe valere anche in caso di rateazione già decaduta, in virtù della normativa previgente, alla luce dei chiarimenti che si auspicano in sede di conversione in legge.

Il divieto di pignoramento dell'abitazione principale vige anche se vi sono pertinenze, purché la casa abbia destinazione d'uso catastale abitativa. Inoltre, per recepire al meglio le finalità dell'intervento agevolativo del legislatore e in attesa dei chiarimenti richiesti, le società di Equitalia si asterranno dal procedere alla vendita all'incanto di case già pignorate, qualora siano sussistenti le condizioni introdotte con il DI 69/13.

Con riferimento alle rateazioni, il DI ha previsto la possibilità di chiedere o di prolungare una rateazione in corso sino ad un massimo di 120 rate mensili, in luogo delle 72 attuali. Allo scopo, occorre comprovare di essere in una situazione di difficoltà legata alla particolare congiuntura economica. La norma di riferimento tuttavia prevede l'adozione di un decreto attuativo delle Finanze, da emanarsi entro 30 giorni dalla conversione in legge, che conterrà, verosimilmente, le regole per attestare la sussistenza delle condizioni prescritte. Sino ad allora, pertanto, la nota di Equitalia conferma che si continuerà ad applicare la disciplina precedente.

È invece di immediata applicazione la novità secondo cui si decade dalla rateazione in corso in caso di mancato pagamento di complessive otto rate, invece che di due rate consecutive. Il documento di prassi si spinge sino ad auspicarne l'applicazione alle rateazioni già decadute, in virtù delle previsioni previgenti. Sul punto, si attendono le eventuali modifiche in sede di conversione del decreto e comunque, nelle more, si invitano le società del gruppo a sospendere tutte le azioni di recupero coattivo nei confronti dei debitori decaduti.

Con riferimento al pignoramento dei beni indispensabili all'impresa o alla professione, Equitalia conferma che l'espropriazione nei limiti del quinto del loro valore è possibile solo se gli altri beni non sono sufficienti a coprire l'esposizione debitoria.

Riguardo all'abitazione principale, ai fini della previsione di impignorabilità occorre che l'immobile abbia una destinazione d'uso catastale abitativa. Non conta quindi l'utilizzo abitativo di fatto. Non rilevano invece le pertinenze che non fanno mai perdere il requisito della unicità dell'immobile posseduto, a prescindere - si direbbe - dal loro numero.

Nulla cambia invece per le ipoteche, che possono essere ancora iscritte anche sull'abitazione principale, alla sola condizione che il debito a ruolo superi i 20.000 euro. Con riferimento ai casi in cui l'espropriazione è ammessa, la nota ricorda che occorre superare un importo a ruolo di 120.000 euro e che devono decorrere almeno sei mesi dall'iscrizione di ipoteca.

L'apertura maggiore del documento è però sulla disciplina transitoria. Si afferma infatti che, per rispettare lo spirito della norma e comunque in attesa di chiarimenti ufficiali, le società del gruppo dovranno astenersi dal

proseguire le attività di recupero coattivo qualora siano rispettate le attuali condizioni di legge, anche in presenza di pignoramenti già eseguiti, senza che sia stata ancora effettuata la vendita all'incanto.

Questo significa in pratica che le attività esecutive sono sospese qualora il pignoramento riguardi l'unica abitazione principale posseduta, ovvero se il debito a ruolo non superi 120.000 euro o ancora se non siano decorsi almeno sei mesi dall'iscrizione di ipoteca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONETA ELETTRONICA

Spesometro, invio dei dati entro l'11 novembre

u pagina 15

3.600

L'importo in euro oltre il quale l'operazione va segnalata

Oltre Basilea 3 QUANTO PESANO LE REGOLE DEL CREDITO

L'inflazione non c'è (per ora)

Ma dov'è finita tutta questa liquidità della Fed? Non all'economia reale IL NUOVO SCENARIO Un cambiamento di fondo delle norme della Fed, nel 2008, ha spezzato il legame fra acquisto di titoli e dimensioni della massa monetaria
Martin Feldstein

Perché il quantitative easing adottato negli Usa è stato accompagnato da stabilità dei prezzi? O, come spesso sento, «perché il fatto che la Fed abbia stampato tanta moneta non ha provocato un'inflazione più alta?». I precedenti mostrano che una rapida crescita della massa monetaria alimenta l'inflazione. Lo si è visto nel caso dell'iperinflazione in Germania negli anni 20 e in America Latina negli anni 80. Ma anche spostamenti meno clamorosi dell'incremento della massa monetaria negli Usa si sono tradotti in fiammate inflattive: negli anni 70, l'offerta di moneta negli Usa aumentò al ritmo medio annuo del 9,6 per cento e l'inflazione fu in media del 7,4, un record rispetto ai 50 anni precedenti.

Negli anni 90, la crescita media annua della massa monetaria fu di appena il 3,9 per cento e il tasso medio di inflazione non andò oltre il 2,9. È per questo che l'assenza di qualsiasi reazione inflattiva al piano di acquisto titoli da parte della Fed lascia perplessi. Ma le perplessità svaniscono se ci rendiamo conto che il quantitative easing non è la stessa cosa che "stampare moneta" o incrementare la massa monetaria.

La massa monetaria maggiormente legata all'inflazione è composta prevalentemente dai depositi che imprese e famiglie conservano presso le banche. Tradizionalmente, maggiori acquisti di titoli da parte della Fed hanno determinato una crescita più rapida di questa massa. Ma un cambiamento di fondo delle regole della Fed, introdotto nel 2008, ha spezzato il legame fra acquisto di titoli e dimensioni della massa monetaria, consentendo alla Banca centrale Usa di fare incetta di titoli senza produrre un aumento della massa monetaria (e dell'inflazione).

Il legame fra acquisti di titoli e massa monetaria dipende dal ruolo delle "riserve eccedentarie" delle banche commerciali. Quando la Fed acquista buoni del Tesoro o altre attività, come titoli garantiti da ipoteca, crea "riserve" per le banche commerciali, che queste ultime depositano presso la Fed. Le banche sono obbligate a tenere riserve per un ammontare pari a una quota dei depositi.

Dal momento che le riserve obbligatorie prima del 2008 non fruttavano interesse, le banche commerciali erano incentivate a prestare a famiglie e imprese fino a che la crescita dei depositi che ne risultava non consumava le riserve. E l'incremento dei depositi presso le banche corrispondeva a un incremento della massa monetaria rilevante. Se le banche prestano di più, famiglie e imprese sono in grado di spendere di più, e questo aumento della spesa significa un Pil nominale (produzione ai prezzi di mercato) più alto. Una parte dell'incremento del Pil nominale assume la forma di un Pil reale più alto, mentre il resto si manifesta sotto forma di inflazione: è per questo che gli acquisti di titoli da parte della Fed storicamente hanno fatto aumentare la massa monetaria (e l'inflazione). Il legame tra acquisti di titoli e crescita della massa monetaria si è modificato dopo il 2008, perché la Fed ha cominciato a pagare interessi sulle riserve eccedentarie. Il tasso di interesse su questi depositi sicuri e liquidi ha indotto le banche a mantenere le riserve presso la Fed, invece di prestare denaro e creare depositi per assorbire le maggiori riserve. Il risultato è che il volume di riserve detenute dalla Fed è aumentato in modo spettacolare, da meno di 2 miliardi di dollari nel 2008 a 1.800 miliardi oggi. Ma la nuova politica della Fed di pagare interessi sulle riserve ha impedito che la maggiore disponibilità di riserve determinasse una crescita più rapida dei depositi e una massa monetaria più grande.

Le dimensioni della massa monetaria in senso ampio (l'aggregato M2) sono cresciute a un ritmo medio di appena il 6,2 per cento l'anno dalla fine del 2008 alla fine del 2012. Mentre il Pil nominale aumenta, nell'arco di lunghi periodi di tempo, allo stesso ritmo della massa monetaria, con i tassi di interesse molto bassi e in calo le famiglie e gli istituti di credito dopo il 2008 si sono dimostrati disposti a tenersi più soldi rispetto al Pil nominale. Pertanto, mentre l'M2 è cresciuto di oltre il 6 per cento, il Pil nominale è aumentato di appena il 3,5

per cento e il deflatore del Pil solo dell'1,7. Non è sorprendente, quindi, che l'inflazione rimanga bassa, più bassa che in tutti i decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. E non è sorprendente che il quantitative easing abbia fatto così poco per incrementare la spesa nominale e l'attività economica reale.

Il fatto che negli ultimi anni non ci sia stata un'inflazione significativa non significa che non crescerà in futuro. Quando famiglie e imprese incrementeranno la domanda di prestiti, le banche che dispongono di capitali adeguati potranno soddisfare questa domanda con nuovi prestiti senza dover fare i conti con i limiti che potrebbero derivare da riserve inadeguate. La conseguente crescita della spesa da parte di famiglie e imprese potrebbe inizialmente essere benvenuta, ma presto potrebbe trasformarsi in una sgradita fonte di inflazione. La Fed potrebbe limitare i prestiti che producono inflazione aumentando il tasso di interesse sulle riserve eccedentarie o usando le operazioni di mercato aperto per accrescere il tasso di interesse interbancario a breve.

Ma la Fed potrebbe esitare ad agire, o agire con forza insufficiente, per via del suo duplice mandato che le impone di provvedere alla stabilità dei prezzi ma anche all'occupazione. Un esito del genere è più probabile qualora dovessero persistere, anche in presenza di un aumento del tasso di inflazione, livelli di disoccupazione di lungo periodo e sottoccupazione elevati. È per questo motivo che gli investitori hanno ragione a temere un eventuale ritorno dell'inflazione.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2013

Funding. Sono in arrivo direttive dall'impatto rilevante

L'Europa aiuti le banche a finanziare le imprese

Alessandro Azzi

Dopo sette trimestri di contrazione degli investimenti in beni durevoli, le opportunità di ripresa passano attraverso il rilancio del sistema imprenditoriale. È su di esso che si deve puntare, sostenendolo finanziariamente. Stante le ridotte dimensioni del mercato di borsa, le banche vogliono fare la loro parte per la ripresa, garantendo alle imprese offerta di credito, soprattutto a lungo termine. Per farlo, dovrà essere garantita loro anche la possibilità di raccogliere denaro a lungo termine.

Dalle norme in discussione a livello europeo, emerge un problema che può ridurre la capacità di funding delle piccole banche retail, con ripercussioni sulla capacità di offrire credito a lungo termine. Sono in arrivo direttive che avranno un impatto rilevante sul modo di fare banca: Basilea 3, Mifir 2, Mar (market abuse), Emir e soprattutto Brr che include il potente strumento del bail-in (salvataggio "da dentro").

Norme disegnate per banche i cui strumenti di capitale azionario o di debito sono quotati su mercati finanziari e tarati su investitori istituzionali, che mal si adattano alle banche locali che - attraverso prodotti di deposito, certificati di deposito e bond prevalentemente plain vanilla a basso profilo di rischio - raccolgono risparmio per offrirlo a famiglie e imprese.

Esiste un collegamento di fondo (con effetti potenzialmente contrastanti) fra gli obiettivi generali di normative come MiFiR, Emir e Mar da un lato, quelli perseguiti da Basilea 3 e quelli ricercati dall'introduzione del bail-in nel contesto degli strumenti di gestione e risoluzione delle crisi.

Mentre le prime normative intendono assicurare più tutela del risparmiatore-investitore rafforzando i presidi di trasparenza e correttezza, e mentre Basilea 3 punta a un innalzamento dei presidi di capitale e liquidità, il bail-in introduce il principio per cui l'investitore privato può essere chiamato a contribuire alla risoluzione della crisi dell'intermediario. Il bail-in sposta il costo del dissesto dalle tasche pubbliche alle tasche private del risparmiatore-investitore. Detto così, difficile non concordare in termini di principio. Ma questa novità rilevante potrebbe modificare la capacità delle banche di raccogliere risparmio retail a lungo termine per poi destinarlo a finanziamenti a lungo termine.

Va perciò tarato sia l'elenco degli strumenti finanziari che rientreranno nell'ambito d'applicazione del bail-in, sia il corretto rapporto tra MiFiR (trasparenza e correttezza) e Basilea 3 (robustezza patrimoniale): va effettuato un lavoro di connessione tra le norme che evidenzia l'impatto sull'obiettivo del banchiere di raccogliere risparmio e offrire finanziamenti a tassi ragionevoli.

Si rischia di produrre il paradosso per cui si escludono i depositi garantiti ai fini della normativa sulla protezione dei depositi ed i covered bond, passività destinate a investitori istituzionali o comunque più sofisticati, mentre i titoli più semplici quali le obbligazioni "plain vanilla" - tipicamente diffuse fra i piccoli risparmiatori italiani - sono soggetti alle norme di bail-in e quindi a ipotetiche future perdite di valore o convertibilità in azioni. In alternativa, si rischia che bond emessi per collocamento presso il pubblico retail introducano una componente derivativa (il rischio di bail-in, imprevedibile nei modi e nei tempi, da esplicitare nei prospetti Consob), con il risultato che molte banche potrebbero rivedere le scelte finora adottate nella raccolta obbligazionaria, riducendo gli equilibri richiesti da Basilea 3 e la capacità di finanziare investimenti. È condiviso il bisogno di regole forti di aumento della trasparenza e di tutela del risparmiatore e di solidità del sistema finanziario. L'approccio del normatore europeo va calibrato nella definizione degli aspetti tecnici delle norme. Va tenuto conto dell'impatto che queste producono sul tessuto imprenditoriale e sulla possibilità delle banche di finanziare l'economia.

Alessandro Azzi è presidente Federazione italiana
banche di credito cooperativo e casse rurali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Gennaro presidente di Finmeccanica

C'è l'accordo Letta-Saccomanni. Sì del Pdl. Pansa resta amministratore delegato La scelta dell'ex capo della Polizia avrebbe anche l'assenso del Quirinale

ROBERTO MANIA

ROMA - Sarà l'ex capo della polizia, Gianni De Gennaro, il prossimo presidente della Finmeccanica, la holding della difesa e dello spazio controllata con il 30,2 per cento dal Tesoro. Sul nome del prefetto, già sottosegretario con delega ai Servizi, c'è l'accordo tra il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni.

La conferma, informale, è arrivata ieri da due autorevoli fonti del ministero. Sulla scelta di De Gennaro ha espresso il suo consenso il Pdl, attraverso "l'ambasciatore" Gianni Letta e, pare, ci sia anche il via libera del Quirinale.

Il Tesoro, dunque, dovrebbe presentarsi domani all'assemblea dei soci di Finmeccanica con la candidatura di De Gennaro in sostituzione dell'ex presidente amministratore delegato Giuseppe Orsi, dimessosi dopo essere stato arrestato (il processo è appena iniziato a Busto Arsizio) con la grave accusa di corruzione internazionale, con il pagamento di 51 milioni di euro di tangenti, per una commessa di dodici elicotteri da parte del governo indiano. L'amministratore delegato del gruppo resterà il cinquantenne Alessandro Pansa, già direttore generale di Piazza Monte Grappa e responsabile dell'area finanza dai tempi di Pier Francesco Guarguaglini, promosso ceo a febbraio per dare continuità a un gruppo decapitato e paralizzato dalle inchieste giudiziarie.

Insieme a De Gennaro entrerà nel consiglio di amministrazione anche Dario Frigerio in rappresentanza dei soci di minoranza, in sostituzione di Christian Streiff. Il Tesoro dovrà presentarsi anche con un altro candidato per sostituire Franco Bonferroni, consigliere in quota Udc, assai ascoltato da Orsi, e dimessosi dopo essere stato coinvolto in un'altra inchiesta giudiziaria.

De Gennaro è stato fin dall'inizio di questa partita la prima scelta del governo Letta. C'era però un ostacolo che da ieri sembrerebbe superato. La legge Frattini sul conflitto di interessi (la numero 215 del 2004), infatti, vieta agli ex membri del governo (De Gennaro è stato appunto sottosegretario) di assumere nei dodici mesi successivi alla fine dell'attività ministeriale un incarico «nei confronti di enti di diritto pubblico, anche economici, nonché di società aventi fini di lucro che operino prevalentemente in settori connessi con la carica ricoperta». E quel "prevalentemente" consentirebbe la via di fuga essendo Finmeccanica attiva non solo nella difesa ma anche nell'industria dei trasporti e della produzione di energia.

Ci sarebbe un parere decisivo dell'Antitrust a favore di questa tesi. Il che consentirebbe anche di evitare la strada impervia di una legge ad personam che era stata ipotizzata nelle scorse settimane. Con la candidatura di De Gennaro esce di scena quella di Giuseppe Zampini, attuale amministratore delegato di Ansaldo Energia, fortemente sostenuto da settori del Pd e non ostacolato dal Pdl. Con Zampini, tuttavia, si sarebbe potuta creare una difficile coabitazione con Pansa manager di formazione finanziaria rispetto alla cultura "industrialista" di Zampini. E pare che Pansa abbia fatto sapere che non avrebbe gradito la scelta. Per quanto i due ieri siano andati insieme a colazione.

Con un assetto stabile di vertice Finmeccanica dovrà chiudere le due più delicate partite industriali: la cessione o la ricerca di partnership di Ansaldo Energia, Ansaldo Trasporti e Sts. Perché tutto, finora, è rimasto congelato. © RIPRODUZIONE RISERVATA DE GENNARO L'ex capo della polizia e sottosegretario a Palazzo Chigi con Mario Monti sarà il nuovo presidente di Finmeccanica PANSO L'incarico ad Alessandro Pansa, promosso amministratore delegato di Finmeccanica a febbraio, sarà confermato BONFERRONI Oltre al nome di De Gennaro il Tesoro dovrà indicare anche un altro candidato per sostituire il dimissionario Bonferroni

Foto: AL VERTICE

Foto: L'amministratore delegato di Finmeccanica, Alessandro Pansa, e nella foto grande Gianni De Gennaro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Saccomanni accelera su Iva e Imu rimborsi alle imprese più rapidi

Ripresa, Tesoro ottimista. Zanonato lo gela: punto di non ritorno Offensiva Merkel sul lavoro: "Non voglio generazioni perdute, ma serve più flessibilità"

ROBERTO PETRINI

ROMA - Un timing serrato, per stringere i bulloni all'agenda di politica economica del governo e «mantenere gli impegni», a partire da Iva e Imu. Il cronoprogramma che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha annunciato ieri ad un convegno di Confindustria allarga l'orizzonte al secondo semestre dell'anno: prevede la presentazione della delega fiscale (abuso di diritto, riforma del catasto, semplificazioni) in Parlamento entro luglio, assicura l'intervento su Imu e Iva «prima delle vacanze», annuncia la «mappatura» sul pagamento dei debiti alle imprese in settembre con la possibilità di accelerare «di qualche mese» la seconda tranche dei rimborsi (gli ulteriori 20 miliardi previsti nel primo semestre del 2014).

La sortita di Saccomanni è stata apprezzata dal presidente della commissione Finanze della Camera, in pressing insieme a Brunetta, sulla proposta di saldare tutti i 40 miliardi di debiti alle imprese nel secondo semestre dell'anno in corso, in modo di avere una spinta al Pil e un maggior gettito da utilizzare per la sterilizzazione di Iva e Imu. Saccomanni è stato tuttavia assai prudente: «Siamo il paese dei falsi invalidi, il paese dei falsi ciechi, potrebbe esserci anche qualche falso creditore: stiamo cercando di verificare che tutti coloro che sostengono di avere crediti nei confronti della pubblica amministrazione ce li abbiano davvero».

Anche sul nodo Iva-Imu, dopo le polemiche dei giorni scorsi, gli attacchi del centrodestra al ministro del Tesoro e l'incertezza sui «rinvii», sembra esserci una schiarita. Ieri il ministro Zanonato (Sviluppo economico) ha confermato che l'obiettivo del governo è l'«eliminazione definitiva» dell'aumento dell'Iva. Oggi Saccomanni riferirà in Parlamento sulle linee programmatiche del governo, ma intanto il lavoro intorno ai due provvedimenti si intensifica con l'obiettivo di non lasciare incertezze alla ripresa dopo la pausa estiva.

Resta aperto l'interrogativo delle coperture, ieri Saccomanni, dopo un accenno del premier Letta nei giorni scorsi, ha ribadito che la strada per mantenere gli impegni fiscali del governo è quella dei «tagli alla spesa», un menù nel quale cominciano a figurare agevolazioni fiscali, sussidi alle imprese e il dossier sanità. Anche se il ministro del Tesoro, si è espresso in termini positivi sull'andamento dei conti pubblici italiani: «Il surplus realizzato a giugno è tra i più alti del decennio», ha detto.

La cornice all'interno della quale ci si muove sembrerebbe meno fosca del passato: «Il primo trimestre era molto brutto, il secondo è un trimestre di passaggio, di stabilizzazione, quindi, da economista penso che possa essere prodromico ad un consolidamento della ripresa, anche alla luce delle misure che sono state prese», ha detto il ministro dell'Economia che ha parlato esplicitamente di «segnali di miglioramento». Decisamente più pessimista Zanonato: «Siamo ad un punto di non ritorno», ha detto. Cauti sulle prospettive dell'economia anche il presidente della Confindustria Squinzi: «La luce non la vedo ancora», ha osservato. Determinante resta il quadro internazionale, con la possibile risalita dei tassi, le speranze aperte dalle trattative sull'intesa di libero scambio Usa-Ue del «Ttip», le elezioni tedesche e l'allentamento delle politiche di austerità. La Merkel sembra determinata nella lotta alla disoccupazione giovanile («Non voglio generazioni perdute») aprendo anche alla flessibilità per i più anziani: «Non è intelligente limitarla solo ai giovani», ha detto ieri in una serie di interviste dando il suo via libera all'unione bancaria: «Con una vigilanza bancaria europea e stress test più ambiziosi possiamo riconquistare la fiducia perduta». © RIPRODUZIONE RISERVATA UFFICIO STUDI CGIA DATI CE

I punti DELEGA FISCALE Entro l'ultima settimana di luglio sarà presentata in Parlamento con norme sull'abuso di diritto e catasto IMU-IVA L'intervento definitivo su Imu e Iva sarà fatto prima della pausa estiva mantenendo gli impegni del governo DEBITI IMPRESE A settembre la mappatura dei crediti delle imprese e poi possibile un anticipo di qualche mese per i pagamenti LEGGE STABILITA' Entro il 15 ottobre arriverà la legge di stabilità con la spending review e la revisione di sussidi e sconti fiscali

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.elance.com

Foto: TESORO Il ministro dell' Economia, Fabrizio Saccomanni. Il ministro ha confermato ieri gli impegni presi su Iva e Imu

Il caso Lo ha annunciato il sottosegretario Simona Vicari. Nota di Equitalia: nuove garanzie anche per chi rateizza

Contante, si torna al limite dei 3 mila euro Vendita sospesa per le prime case pignorate

Nel 2007 la soglia era di 12.500 euro, da allora è cambiata cinque volte
VALENTINA CONTE

ROMA - Un freno per il turismo. Una trappola per i pensionati. Un macigno sui consumi.

Un ostacolo per le polizze vita.

Una discriminazione verso extracomunitari e altri Paesi europei. Ma soprattutto uno strumento inefficace nella lotta contro evasione e riciclaggio. Per tutti questi motivi, la soglia dei mille euro all'uso del contante «va ripensata senza pregiudizi e furori ideologici». E se possibile «riportata a 3 mila euro». Perché così com'è, rappresenta «una camicia di forza ai cittadini» e «frena la ripresa e la crescita in tutti i settori dell'economia». La proposta, tutt'altro che una boutade estiva o elettorale, è serissima. E viene dal sottosegretario pdl allo Sviluppo economico, Simona Vicari, in accordo, pare, con il ministro pd Zanonato.

Ma in decisa controtendenza.

Visto che la Corte dei Conti ritiene proprio quel limite sin troppo alto («La gran parte delle transazioni che possono dare luogo all'occultamento dei ricavi si addensa al di sotto dei mille euro», sostiene il presidente Giampaolino). E che anche l'Abi, l'associazione delle banche italiane, spinge per l'uso dei pagamenti elettronici «utili a contrastare in modo efficace il sommerso, pari a mezzo punto di Pil, secondo Bankitalia». Su questo, la Vicari si dice disponibile a ragionare: «È importante diffondere la moneta elettronica, io ci credo molto, ma la strada da seguire è quella di abbassare il costo delle commissioni bancarie per ampliare il suo utilizzo da parte di commercianti e piccoli artigiani». Detto questo, però, la proposta è triplicare la soglia dei mille euro. «Sto lavorando per smussare le diverse posizioni sul tema nel governo, ma il ministro Zanonato è favorevole e ci muoviamo di comune accordo», spiega il sottosegretario. «Qualcosa bisogna pur fare per rilanciare i consumi ed equipararci all'Europa. D'altronde non credo che alzare la soglia favorisca l'evasione, visto che questo strumento in un anno di vita non ha recuperato nulla, ma solo soffocato le piccole aziende. E poi la tracciabilità rimane anche con un tetto più alto».

Dal 2007 questa soglia è già cambiata cinque volte: fu portata da 12.500 a 5 mila euro nel 2007, poi ripristinata a 12.500 nel 2008, abbassata a 5 mila nel 2010 e 2.500 nel 2011 e, ancora nel 2011 dal Salvatore Italia di Monti, a mille euro. «Ma Francia, Spagna e addirittura Grecia sono più su: 3 mila, 2.500 e 1.500 ciascuna», tuona la Vicari. «E poi un extracomunitario può spendere fino a 15 mila euro in contanti, noi fino a mille. Discriminazione senza logica che favorisce, non ostacola, il riciclaggio. Mentre tantissimi pensionati sono stati costretti ad aprire un conto per avere la pensione. E gli alberghi sul confine, in Austria e Svizzera, ci rubano clienti, mettendo ovunque cartelli "qui si paga anche in contanti". Senza pensare che gli italiani non possono comprare neanche una polizza vita senza usare carte o assegni».

E poi nel 2011 «c'era una crisi di liquidità delle banche, si potevano capire i mille euro, ora bisogna sostenere i consumi».

Sul fronte fiscale, intanto, slitta da domani al 12 novembre il termine entro cui gli operatori finanziari devono comunicare all'Agenzia delle entrate le spese effettuate con bancomat o carte sopra i 3.600 euro, relative al 2011 (lo "spesometro"). Mentre Equitalia, in una nota, fa sapere che la vendita delle prime case attualmente pignorate è sospesa, in attesa di capire come le norme sull'impignorabilità contenute nel decreto del Fare possano applicarsi a tutti i procedimenti in essere. Confermata invece la retroattività per la regola delle 8 rate non pagate prima di decadere dalla rateizzazione (fino ad ora erano due), valida anche per i pagamenti rateali in corso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: SOTTOSEGRETARIO Il sottosegretario allo Sviluppo economico Simona Vicari

Allarme scioperi selvaggi nei servizi pubblici

Avvertimento dell'Authority. Boldrini: la situazione può precipitare
ROBERTO MANIA

ROMA - Sembrava di essere tornati agli anni Ottanta ascoltando ieri la relazione al Parlamento del presidente della Commissione sugli scioperi, Roberto Alesse: c'è una conflittualità dilagante con forme di astensione selvagge nei servizi pubblici che mette a dura prova la tenuta sociale. Perché rischia di legarsi con il profondo malessere provocato dalla lunga recessione economica. Una miscela potenzialmente esplosiva.

Tanto che proprio il presidente della Camera, Laura Boldrini, ha lanciato il suo allarme: «Senza risposte concrete al dramma della disoccupazione, del precariato, della caduta verticale del potere d'acquisto degli stipendi e delle pensioni, la situazione potrebbe anche repentinamente cambiare in peggio. E questo deve essere chiaro a tutti noi».

Dunque, come ai tempi dei Cobas nelle ferrovie e dei sindacatini extraconfederali nei servizi, scuola compresa, della seconda metà degli anni Ottanta, è il conflitto nel terziario a creare difficoltà ai cittadini: + 5% gli scioperi nel 2012, rispetto al 2011. E sono due i settori nei quali si sono concentrate le astensioni improvvise o con forme «selvagge»: quello del trasporto pubblico locale su gomma o su rotaia, il cui contratto è scaduto dal 2007, e quello dello smaltimento dei rifiuti. Nel primo comparto ci sono stati 36 episodi di blocchi selvaggi che hanno prodotto 150 giorni di astensione dal lavoro.

Già nei primi sei mesi di quest'anno sono stati effettuati 155 scioperi, ne sono stati proclamati 211 e ben 19 sono state le astensioni selvagge. Nel sistema dello smaltimento dei rifiuti ci sono state 62 interruzioni non autorizzate di servizio.

Sotto accusa sono anche le aziende municipalizzate, l'altra parte del tavolo nelle vertenze locali. L'ha detto chiaro Alesse: «L'inasprimento del conflitto è dovuto all'esperienza delle cosiddette "società municipalizzate" il cui modello, nato per garantire una migliore qualità dei servizi a tutela dei cittadini non ha prodotto i risultati sperati».

Sono un plotone di circa seimila aziende in tutto il territorio nazionale, gestite male, con gli affidamenti "in house", con governance inadeguate - come ha illustrato un recente studio di Mediobanca - e in media fortemente indebitate. La Corte dei conti ha infatti calcolato un debito complessivo di circa 34 miliardi di euro. È quel "capitalismo municipale" che fa concorrenza alle altre aziende del settore, senza dover rispondere agli azionisti.

Per questo - ha detto l'ad delle Ferrovie, Mauro Moretti, andrebbero «rapidamente trasformate in imprese vere».

Ma pure altri settori hanno registrato un incremento degli scioperi nell'arco del 2012. Nel trasporto aereo ci sono state 171 proclamazioni di sciopero contro le 132 dell'anno precedente, nelle ferrovie si è passati da 149 a 154, nel trasporto marittimo c'è stato un raddoppio, da 33 a 66.

Nel trasporto locale c'è stata formalmente una diminuzione (-23 per cento) che però non tiene conto, appunto, delle astensioni fuori dalle regole. E Alesse ha proposto di trasformare in legge il recente accordo sindacatiConfindustria sulla rappresentatività, proprio per non lasciare il campo libero a chi rappresenta spesso minoranze di lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 36 BLOCCHI Nel solo trasporto pubblico locale ci sono stati 36 blocchi selvaggi che hanno prodotto 150 giorni di astensione dal lavoro nel 2012 62 INTERRUZIONI Nella raccolta e smaltimento rifiuti ci sono state lo scorso anno 62 interruzioni non autorizzate del servizio 2.330 PROCLAMAZIONI Nel 2012 sono state proclamate 2.330 azioni di sciopero (il 5% in più), di cui 1.375 effettuate, in crescita sul 2011

La storia

Ingegneri, progettisti, traduttori così il lavoro si scambia online

È italiano il leader mondiale su domanda e offerta di posti Negli ultimi tre mesi Elance ha intermediato quasi 100 mila contratti

FEDERICO FUBINI

OGNI giorno Michele Percich torna a casa per pranzo, accende il computer e controlla se qualcuno gli ha offerto del lavoro. Succede quasi sempre. Percich, 43 anni, da decenni è impiegato di banca a Trieste ma nel 2010 ha scelto il part-time: ha capito che la sua paga oraria sale di molto se, invece di stare in ufficio, nel pomeriggio lavora in proprio come programmatore di software per clienti che chiamano via Skype dagli Stati Uniti, dalla Germania, dall'India o dalla Cina.

Il segreto della è nella creatura che Fabio Rosati, un fiorentino di 49 anni, ha fatto crescere a Mountain View, nel cuore della Silicon Valley.

L'azienda di cui Rosati è amministratore delegato di chiama Elance e funziona come una Borsa digitale del lavoro su cinque continenti.

Come eBay scambia beni fra venditori e compratori, così Elance fa con la manodopera.

Aziende da una parte, lavoratori dall'altra: tutti davanti a uno schermo sul sito di Elance, o della sua concorrente Odesk. Un'impresa in qualunque parte del mondo può offrire un compenso a chiunque fornisca un servizio che viaggi su un cavo a fibre ottiche: un prodotto di design, un'applicazione per iPhone, una traduzione o un testo pubblicitario. Negli ultimi tre mesi Elance ha intermediato quasi 100 mila offerte di lavoro; da quando l'attività è decollata, il volume dei compensi versati tramite sito è stato di 800 milioni di dollari, per una crescita del 50% sul primo trimestre di un anno fa.

Come su Bookings.com per gli alberghi o su eBay per gli oggetti, naturalmente anche ciò che si scambia su Elance è soggetto a una trasparenza feroce. Gli italiani che cercano una commessa tramite l'azienda di Rosati oggi sono poco meno di seimila, quasi tutti sotto i 40 anni, ma Percich eccelle perché i suoi clienti gli danno cinque stelle e un prezioso «100% recommended». «Ho smesso di cercare - confessa - ormai i committenti vengono da me».

Non che gli italiani siano i collaboratori più ambiti. Fra i 2,3 milioni di persone che esibiscono le proprie competenze su Elance, dominano americani, indiani, pakistani, ucraini, romeni o filippini.

Solo in Pakistan sono già affluiti 40 milioni di dollari in compensi, mentre all'azienda di Mountain View va l'8,75% di ogni contratto.

Fabio Rosati, da Palo Alto, è quasi brutale: «Ci piace rifugiarsi nell'illusione del posto fisso, ma dobbiamo accettare l'idea che ognuno di noi compete a livello globale. Non possiamo più evitare di essere competitivi». Ogni giorno Elance pubblica centinaia di grafici sulle tendenze, per far capire agli iscritti dove c'è lavoro e dove no. Le offerte a chi sa scrivere software per le stampanti tridimensionali salgono del 9%, la gestione contabile delle procedure fallimentari è giù del 46%.

L'offerta viene da persone come Nicolas Nemni, milanese di 23, laureando in finanza alla Bocconi. Nemni ha già speso circa 30 mila euro su Elance perché tre anni fa ha lanciato Sylegion, una start up che vende nuovi marchi di moda online. «Con Elance ho trovato in India programmatori di alto livello, spendendo 20 dollari l'ora: qui in Europa invece dovrei spenderne 60».

Ma se questo è il lavoro del futuro, frammentato e globale come sostiene Rosati, non rischia di diventare una materia prima globale come il petrolio, che costano ovunque la stessa cifra? In fondo la vita resta più cara a Trieste che a Bangalore. «La sola risposta è la qualità - risponde Rosati - . Solo chi ha cultura, non smette di imparare e sa offrire qualcosa di meglio, potrà davvero guadagnare di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA ELANCE.COM

Foto: L'IDEATORE Fabio Rosati, amministratore delegato di Elance

Intervista alla Cancelliera tedesca. «Non ci deve essere una generazione perduta. Deplorable il poco impegno dei ceti più ricchi»

Merkel sul lavoro: "I giovani devono essere più mobili"

Programmi di investimenti e necessità di proseguire sulla strada del risparmio vanno di pari passo: i deficit in Europa si sono quasi dimezzati. Adesso non dobbiamo spazientirci. Servono consolidamenti dei bilanci pubblici e riforme strutturali. E poi ogni Paese deve chiedersi concretamente come può guadagnare, quali industrie vuole

Francesca Sforza

ALLE PAG. 2 E 3 Dal birraio greco allo studente italiano, la Conferenza sul lavoro che si apre oggi a Berlino ha due obiettivi: contrastare la disoccupazione giovanile e difendere il lavoro europeo dagli scossoni della crisi con un massiccio sistema di riforme. Ne è convinta la Cancelliera Angela Merkel, che in un'intervista alla Stampa e ad altre cinque grandi testate europee illustra il suo pensiero: c'è una grande responsabilità delle élites economiche, adesso si tratta di riconquistare la fiducia globale e di garantire più circolazione di cervelli nel mercato del lavoro europeo. Cancelliera Merkel, mancano meno di novanta giorni alle prossime elezioni federali, come mai soltanto ora la disoccupazione giovanile è entrata di prepotenza nella sua agenda? Cosa risponde a chi vede nel vertice sul Lavoro di domani a Berlino un'operazione di vetrina finalizzata a migliorare l'immagine della Germania, più che di sostanza? «La disoccupazione giovanile in Europa mi preoccupa già da molto tempo. L'anno scorso mi sono consultata a questo proposito con i sindacati e i datori di lavoro e quando all'inizio di quest'anno al Consiglio Ue abbiamo approvato il quadro di bilancio dell'Ue per i prossimi anni, siamo riusciti a dedicare 6 miliardi di euro esclusivamente alla lotta contro la disoccupazione giovanile. Il presidente Hollande e io abbiamo inoltre discusso con rappresentanti di grandi imprese europee su quale possa essere il loro contributo. Ho anche parlato a più riprese con gli industriali tedeschi, chiedendo loro di dare una mano, ad esempio studiando eventuali misure da far poi adottare alla Camera di Commercio greco-tedesca o alle imprese tedesche in Portogallo. L'approvazione del recente bilancio Ue conferma la volontà di procedere in questa direzione». «Direi che oggi la disoccupazione giovanile è forse il problema europeo più impellente. E noi tedeschi, che dalla riunificazione abbiamo maturato le nostre esperienze riuscendo a ridurre la disoccupazione con riforme strutturali, ora possiamo mettere a disposizione queste esperienze». Tornando ai fondi stanziati dal Consiglio Europeo, si potrebbe osservare che il denaro messo a disposizione non risolve il problema. Non è d'accordo anche lei sul fatto che il problema del mercato del lavoro è più profondo? «È vero, e non è possibile risolverlo unicamente con iniezioni di denaro, ci vogliono riforme sagge. Per esempio non è saggio che la legislazione sul lavoro in alcuni Paesi venga flessibilizzata soltanto per i giovani e non per i più anziani, che lavorano già da tempo. In momenti economicamente difficili, questo fa aumentare la disoccupazione giovanile. E poi abbiamo bisogno di maggiore mobilità in Europa. Il ministro Federale del Lavoro Ursula von der Leyen ha molto lavorato per rafforzare la rete di cooperazione Eures tra la Commissione europea e i servizi pubblici per l'impiego. Si tratta di un servizio che può aiutare molte persone a cercare un posto di formazione o di lavoro in un altro Paese». Oltre a Pep Guardiola vengono in Germania migliaia di giovani spagnoli, ma anche italiani o greci, che però finiscono per fare soltanto minilavori o instaurare rapporti di lavoro precari. E' d'accordo sul fatto che non può essere un modello? «I giovani che vogliono lavorare in altri Paesi Ue trovano effettivamente situazioni molto diverse, alcuni un buon posto di formazione o un lavoro promettente, altri invece attività più semplici. Ma anche da queste nel corso del tempo, avendo padronanza della lingua, possono passare a lavori migliori. Ad ogni modo non abbiamo intenzione di ampliare il settore a basso salario, poiché proprio di operai specializzati da noi c'è una grande richiesta e non sempre si riesce a colmarla con i lavoratori tedeschi, che naturalmente vogliamo raggiungere per primi. Ripeto: l'Europa necessita di un mercato del lavoro più mobile. A tal fine la naturalezza con cui studenti e accademici si muovono nel mercato interno può essere ancora migliorata per gli operai specializzati, per i quali a volte le barriere linguistiche costituiscono un ostacolo. Pertanto noi vogliamo estendere il programma di scambio europeo Erasmus anche ai giovani in formazione». Non ha paura del

potenziale di contestazione politica della cosiddetta "generazione perduta"? «Se ci sono disfunzioni è compito dei politici fare qualcosa per risolverle. La disoccupazione giovanile in alcuni Paesi è troppo elevata da diversi anni, adesso è cresciuta ulteriormente con la crisi. In un continente che invecchia questa è una situazione insostenibile. Una generazione perduta semplicemente non ci deve essere». Esiste uno speciale modello tedesco contro la disoccupazione giovanile? «Anche se dal 2005 abbiamo dimezzato la disoccupazione giovanile, i problemi non mancano, ad esempio non tutti i ragazzi che terminano la scuola sono anche effettivamente in grado di affrontare una formazione. Noi dobbiamo occuparci di loro e il modo migliore è e rimane il sistema duale, ossia il mix di formazione scolastica e aziendale. Ormai possiamo offrire un contratto di apprendistato a tutti i giovani che lo vogliono, a differenza di quanto accadeva qualche tempo fa, quando ad esempio la formazione avveniva al di fuori delle aziende, in appositi laboratori per l'apprendistato. Anche se non è possibile per ogni Paese introdurre un sistema duale tutto insieme, la formazione extra-aziendale resta una via d'uscita. E poi vorrei dire un'altra cosa: è un errore puntare esclusivamente sull'accademizzazione dei giovani. In Germania abbiamo visto che anche la valorizzazione di professioni come l'operaio specializzato o il maestro artigiano dà ottimi risultati». I mercati del lavoro e i dati sulla disoccupazione nei Paesi dell'Europa del Sud non sono paragonabili con quelli tedeschi. Come si fa a ragionare su soluzioni comuni a fronte di situazioni tanto diverse? «In nessun posto si può pensare di eliminare la disoccupazione giovanile in un sol colpo. Le faccio un esempio: dopo l'unificazione tedesca c'è stato un periodo in cui ho sperato che un grande investitore arrivasse nella mia circoscrizione elettorale e mi risolvesse il problema della disoccupazione, che so, al 25%. Ovviamente quell'investitore non venne mai e in quell'occasione ho capito che la questione andava costruita pezzo per pezzo: dieci posti di lavoro qui, sei lì, cinque da una parte, altri tre da un'altra. L'importante è che sul posto operino consulenti esperti, che conoscono e incontrano regolarmente i giovani. Bisogna da una parte dare loro speranza, ma dall'altro spronarli a impegnarsi personalmente. E come questo possa riuscire al meglio, lo possiamo solo imparare gli uni dagli altri confrontando esperienze pratiche. Qualsiasi struttura centralizzata, sia a Madrid o a Berlino, non potrebbe funzionare». Lei ha mai avuto paura di rimanere senza lavoro? «Fortunatamente no. Ma nei primi anni della mia carriera politica mi sono chiesta che cosa avrei fatto se all'improvviso la mia esperienza in politica si fosse chiusa. In quel caso pensai che avrei potuto fare la direttrice di un ufficio per l'impiego; è bello poter aiutare le persone a trovare un lavoro». Le difficoltà non mancano: pensi ad esempio al birraio greco. Ha abbassato del 20% il costo del lavoro per unità di prodotto, ma il suo credito è due volte e mezzo più caro che in Germania. Come può diventare competitivo, come farà ad assumere più persone? «Il problema degli alti costi di rifinanziamento delle imprese si è effettivamente rivelato più ostinato di quanto ci aspettassimo in Europa. Per un periodo possono intervenire la Banca Europea degli Investimenti o anche l'Istituto di Credito per la Ricostruzione tedesco (KfW), sull'aiuto del quale il ministro Federale delle Finanze Schäuble sta negoziando con la Spagna, il Portogallo e prossimamente anche con la Grecia. Io appoggio anche l'intenzione del primo ministro greco Samaras di istituire una banca di sostegno greca come partner del KfW. Ma per una soluzione duratura del problema abbiamo bisogno di regole migliori per il settore bancario e quindi soprattutto di una vigilanza bancaria centrale credibile, che potrà restituire la fiducia degli investitori e portare nel lungo termine a interessi più bassi». Come mai è stato sottovalutato il problema degli interessi per il normale finanziamento del credito? «Perché fino a questo momento non avevamo mai assistito a una perdita così massiccia di fiducia nelle banche, e addirittura nella vigilanza finanziaria. Ma con una vigilanza bancaria europea e stress test più ambiziosi possiamo riconquistare la fiducia perduta». Oggi la Germania sembra in prima linea nel sostegno ai programmi occupazionali, persino i limiti del deficit vengono resi meno rigidi. È finita l'epoca dell'austerità? «Continuo a non vedere una reale contrapposizione tra solidità del bilancio e crescita. Del resto chiedaL'indebitamento in alcuni Paesi era così elevato che gli investitori non si fidavano più di loro e quindi non acquistavano più i loro titoli. Gli interessi erano saliti alle stelle, i Paesi potevano finanziarsi solo a prezzo di interessi disastrosi. In una situazione simile un maggiore indebitamento non può essere una soluzione. No, i deficit vanno ridotti affinché gli investitori internazionali tornino ad avere

fiducia e si creino di nuovo i margini finanziari per investire nel futuro. E in questo contesto abbiamo già fatto un bel po' di strada in Europa». Ma gli investitori non guardano soltanto all'ammontare dei debiti... «... Vero, è altrettanto decisivo quanto competitivo è un Paese, quante industrie ha e quanto è efficiente la sua amministrazione. Bisogna guardare se l'andamento dei salari e la produttività divergono troppo. Tutto questo lo abbiamo dolorosamente capito in Europa con lo choc della crisi. A quel punto era chiaro che non si poteva andare avanti così. Quindi, ribadisco, la strada imboccata è quella giusta: consolidamento del bilancio da una parte e fondamentali riforme strutturali dall'altra. Da ciò ha origine una crescita sostenibile. E poi ciascun Paese deve chiedersi concretamente con che cosa può guadagnare denaro, quali industrie vuole e quali servizi. Il settore dell'edilizia da solo non potrà farcela, in Germania lo abbiamo visto quando il boom edilizio dopo la riunificazione ha subito ad un certo momento una battuta d'arresto». L'eurozona è l'unica regione del mondo ancora in recessione. Che cosa c'è di sbagliato? «Se nei Paesi colpiti dalla crisi si sgonfia l'ipertrofica amministrazione pubblica, se si riduce un settore edilizio sovradimensionato, non c'è da meravigliarsi che poi quei Paesi non possano crescere. Prendiamo ad esempio le repubbliche baltiche, che dopo duri anni di rinunce, a seguito di riforme incisive, ora stanno di nuovo molto meglio e registrano tutte di nuovo una crescita. L'insegnamento da trarre è che chi orienta le sue strutture alla competitività, nel medio termine torna anche a crescere. Ho l'impressione che in molti Paesi la gente sappia molto bene che cosa sia andato male nel passato. Mi dispiace che oggi soffrano di più proprio coloro che non hanno assolutamente contribuito a questi sviluppi sconsiderati, cioè i giovani o i poveri. Chi aveva il capitale in molti casi ha lasciato da tempo il proprio Paese o ha altre forme di protezione. Credo che i ricchi nei Paesi più gravemente colpiti dalla crisi potrebbero, con un impegno maggiore, portare più risorse alla collettività. Trovo estremamente deplorabile che le élite economiche si assumano così poca responsabilità per questa situazione». Perché ha voluto coinvolgere il Fmi nella lotta contro il debito? Gli europei non potevano farcela da soli? «Il Fmi ha un'esperienza nel trattamento degli Stati con un debito eccessivo come nessun'altra istituzione al mondo. Abbiamo beneficiato molto della sua reputazione e della sua cognizione di causa quando si trattava di negoziare i programmi di aiuto con i Paesi interessati». Che messaggio può lanciare, in conclusione, a quei Paesi dell'Europa del Sud che ritengono che le loro economie siano soffocate da una linea tedesca troppo rigida, semplicemente per il fatto che hanno una storia diversa dal punto di vista dello sviluppo economico, magari più incentrata sulle piccole e medie imprese che sulla grande industria? «Se un Paese desidera strutturare la propria economia in modo completamente differente da quella tedesca ben venga. Sono contenta se vie diverse portano al successo. Naturalmente nessuno può contestare la necessità di essere competitivi e di dover lavorare per il benessere e guadagnarselo. Se però guardo all'Italia, alla Spagna o alla Grecia allora vedo settori molto diversi che hanno successo. Non credo che la dimensione sia il parametro determinante per il successo. Quello che conta è che noi tutti siamo consapevoli di quanto il mondo sia cambiato. La Cina, l'India, il Brasile, la Corea del Sud e molti altri Paesi sono da tempo nostri concorrenti nei settori in cui eravamo leader. Noi dobbiamo reagire e cambiare. L'Organizzazione Mondiale del Commercio ci dice che la maggior parte della crescita avviene oggi in parte fuori dal nostro continente. O offriamo a queste regioni del mondo prodotti attraenti ed innovativi o ci rassegniamo a perdere quote di mercato e conseguentemente prosperità ed è proprio questo che non voglio né per la Germania né per l'Europa». Al congresso del suo partito a Lipsia nel 2011 era più volte tornata sul tema di un'Europa maggiormente integrata. Oggi il suo programma elettorale è piuttosto diverso al proposito. Quale Europa desidera? «Nell'Ue avremo bisogno nel medio termine di altre modifiche ai trattati. Ma ora abbiamo problemi più urgenti che dobbiamo affrontare rapidamente, e comunque più rapidamente di quanto non si possano modificare i trattati. Nel nostro programma elettorale per le "europee" ci dedicheremo più intensamente di adesso alle grandi questioni istituzionali. Nel programma per le elezioni al Bundestag abbiamo fissato i prossimi passi necessari». Ha già rinunciato all'idea di elezione diretta del presidente della Commissione? «Riguardo a questo argomento sono più scettica rispetto al mio stesso partito, che nel 2011 si era pronunciato in favore dell'elezione diretta. Nel caso di un'elezione diretta del presidente della Commissione vedo problemi nel

tessuto delle istituzioni europee». E' davvero rimasta sorpresa per le dimensioni del Datagate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti? E per quale motivo critica le intercettazioni se poi la Germania ne fa uso per difendere la sua sicurezza? «Come la maggior parte dei tedeschi, so molto bene che più volte servizi stranieri ci hanno aiutato a scoprire gruppi terroristici in Germania e a impedire in tempo i loro attentati. Tuttavia, accanto al bisogno di sicurezza va sempre tenuto in conto il bisogno della tutela della privacy, tra ambedue deve essere stabilito un equilibrio. I nostri servizi e ministeri stanno cercando chiarimenti a tutti i livelli, e quindi anche a livello europeo, per quanto accaduto e perciò anche in merito alle nuove questioni sul tavolo dallo scorso weekend. Ritengo che sia un fatto grave spiare gli amici con cimici nelle nostre ambasciate o nelle rappresentanze dell'Ue, non va proprio. Non siamo più all'epoca della Guerra fredda». La versione integrale su www.lastampa.it

L'AUSTERITÀ

«Programmi di investimenti e necessità di proseguire sulla strada del risparmio vanno di pari passo: i deficit in Europa si sono quasi dimezzati Adesso non dobbiamo spazientirci»

RESPONSABILITÀ NELLA CRISI

«La gente sa molto bene cosa non ha funzionato nel passato: chi aveva i capitali è rimasto al riparo. Trovo deplorabile la condotta di molte élites economiche A pagare sono stati giovani e poveri»

I SETTORI DEL FUTURO

«L'edilizia da sola non potrà farcela, occorre che ogni Paese si chieda concretamente come può guadagnare, quali industrie e quali servizi vuole»

IL CASO GRECO

«Il governo Samaras ha fatto passi tangibili sulla via delle riforme Ritengo che il debito sia sostenibile anche in futuro. Non ci sarà un ulteriore taglio»

Foto: UTE GRABOWSKY / PHOTOTHEK.NET

Foto: Angela Merkel

Foto: Angela Merkel durante l'intervista con Francesca Sforza, Frédéric Lemaître (Le Monde), Berna Gonzáles Harbour (El País), Stefan Kornelius (Süddeutsche Zeitung), Kate Connolly (The Guardian) e Tasos Teloglou (Kathimerini)

DOSSIER

"Noi ragazzi qualificati e disoccupati"

Jon Henley

ALLE PAGINE 4 E 5 Per tutta la vita - dice Argyro Paraskeva - ti è stato detto che sei un principe. Il futuro ti attende: è brillante, è tuo. Hai una laurea! Avrai un buon lavoro, una bella vita. E poi scopri che non è vero». Paraskeva ha lasciato l'Università di Salonicco cinque anni fa con un Master in biologia molecolare. A parte un po' di lezioni private, qualche saggio a pagamento («Non ne sono fiera. Ma 50 pagine valgono 150 euro») e una breve infelice sostituzione in un laboratorio medico, non ha ancora trovato un lavoro. Bevendo un tè freddo in un bar illuminato dal sole nella seconda città della Grecia, Paraskeva dice di aver scritto «letteralmente centinaia di lettere». Ogni pochi mesi, un nuovo ciclo: scuole, laboratori, ospedali, cliniche, aziende. Le recapita a mano, in tutta la regione. Ha sostenuto tre colloqui. «Non mi concedo più il lusso di credere di avere scelta. Se qualcuno vuole un insegnante, va bene. Se vogliono una segretaria, va bene. Se vogliono un assistente di laboratorio, va bene». E lo stesso vale per innumerevoli altri giovani europei. Più di 5,5 milioni di giovani sotto i 25 anni sono senza lavoro e il numero aumenta inesorabilmente ogni mese. È stata definita la «generazione perduta», una legione di giovani, spesso altamente qualificati, che entrano in un cosiddetto mercato del lavoro che offre a ben pochi la speranza di un lavoro - per non parlare poi di un lavoro pertinente alla loro qualifica. Alcuni commentatori rilevano che in Europa la categoria delle persone «economicamente inattive» ora include milioni di giovani (14 milioni, secondo il presidente francese, François Hollande) che non lavorano, non studiano, non si formano ma che, pur tecnicamente non disoccupati, sono comunque senza lavoro - e hanno del tutto rinunciato a cercarne uno, almeno nel loro paese. Altri milioni hanno contratti a tempo determinato pagati poco. Sotto molti aspetti la situazione è disastrosa. Sporadicamente, questa frustrazione schiacciante scoppia in strada, con rabbia: gli indignados di Spagna, i quasi-scontri che hanno segnato Atene in questi ultimi mesi, il grande movimento dei manifestanti portoghesi che l'anno scorso ha costretto il governo a un'imbarazzante retromarcia. Questo mese, in migliaia hanno marciato a Roma per chiedere misure contro la disoccupazione record. Ma intanto i giovani hanno uguali probabilità di rispondere alla loro situazione con un misto di tristezza e rassegnazione. Vasilis Stolis, 27 anni, ha un master in scienze politiche e - a

parte qualche serata passata a suonare il bouzouki nei ristoranti fino a quando il filone si è esaurito - è disoccupato dal 2010. «A volte, non lo nascondo, ci si sente davvero male», dice. Stolis vive in un appartamento che appartiene a suo nonno. I suoi genitori, gli altri membri della famiglia, «chi ha ancora un reddito, in sostanza», contribuisce a dargli i 350 euro e rotti al mese con cui vive. «A volte è davvero triste dice -. Paghì le bollette. Esci con una ragazza che ti piace e puoi a malapena comprare una cosa da bere. Niente cinema. Niente vacanze». «La famiglia - dice Andrea Pareschi, 21 anni, laureato in scienze politiche a Bologna - è diventata il sistema primario di sicurezza sociale». Un modo per rimandare il problema è quello di prolungare gli studi. «Finché si studia c'è qualcosa da fare», dice Sylvia Melchiorre, 26 anni, laureata a Bologna, la più antica università italiana, ha trascorso 12 mesi come ragazza au pair a Parigi, ed è tornata per fare altri due anni di lingue e letteratura. Il suo ragazzo, Daniele Bitetti, anche lui ventiseienne, farà domanda per un dottorato di ricerca in geografia umana se non troverà al più presto un lavoro. La coppia, pugliese, paga 300 euro di affitto più le bollette per la casa - aiutati dai loro genitori che mandano a ognuno circa 600 euro al mese. Altri semplicemente fanno le valigie e partono: questa crisi vede una migrazione di giovani europei senza precedenti. Secondo uno studio di quest'anno dell'Università di Salonicco oltre 120 mila medici recentemente qualificati, ingegneri, professionisti e scienziati - la metà con una laurea specialistica - hanno lasciato la Grecia dal 2010. In Spagna, il Ministero del Lavoro stima che oltre 300 mila persone di età inferiore ai 30 anni abbiano lasciato il Paese dopo il crollo del 2008. Un altro 68% sta seriamente prendendo in considerazione la cosa, secondo uno studio della Commissione europea. Tra loro Lucia Parejo-Bravo, 22 anni, che il prossimo mese concluderà gli studi universitari a Málaga con una laurea

in gestione aziendale e la ferma intenzione di trovare un lavoro in Germania, dove ha studiato per un anno. «La maggior parte dei miei amici - dice - se ne sono andati negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Sud America, in Asia, in Scandinavia, in Canada». «Stare qui significa combattere - dico sul serio, combattere - per trovare un lavoro. Se per miracolo lo trovi è da 600 euro al mese. O meno, se ti prendono come lavoratore autonomo. La passano liscia perché siamo così tanti alla disperata ricerca di un lavoro. La Germania non sarà facile, ma almeno sarà corretta». Non tutti sono così ottimisti come Parejo-Bravo. Il problema specifico della Spagna è che di 1,8 milioni di spagnoli sotto i 30 anni in cerca di un lavoro, più della metà sono scarsamente qualificati. Vittime dello scoppio della bolla immobiliare, hanno lasciato la scuola per guadagnare 2000 euro al mese o più nei cantieri edili e nelle imprese di costruzione di materiali per l'edilizia. Konstantis Sevriz, un venticinquenne di Salonicco laureato in scienze politiche, ha avuto un'idea redditizia: un ostello della gioventù, con bici in affitto, in una città con 100 mila studenti dove non ce n'è uno. «Ho provato» dice. «L'ufficio turistico mi ha detto che in Grecia non c'era nessuna legge per gli ostelli della gioventù. Si possono avere alberghi, o camere da affittare. C'è un sacco di follie come questa in Grecia». E quasi tutti sono preoccupati per le conseguenze a lungo termine sull'ambiente di lavoro che vedono delinearsi: i sistemi sociali europei, fanno notare, sono tutti costruiti intorno all'idea di posti di lavoro a lungo termine, stabili e a tempo pieno. «E così, eccoci qui, allo sbaraglio, a noleggio», dice Portillo a Málaga. «Tranne che nulla è stato impostato per questo. Diciamo che vado negli Stati Uniti e verso in un fondo pensione privato per 10 anni. Poi, a 41 anni, torno. Il sistema pensionistico spagnolo non mi aiuta per nulla. Mi dirà solo che devo lavorare 30 anni, in Spagna, per avere una pensione». Come può funzionare così? Copyright The Guardian traduzione di Carla ReschiaUna

In piazza a Londra manifestazione di giovani a Londra, in una foto di repertorio, durante una protesta contro le ricette per battere la crisi a base di austerità. Negli ultimi due anni le manifestazioni di questo tipo, in Europa, sono diventate quasi quotidiane

Alessandro Calzolari Ha 23 anni, è a metà di un master in Fisica teorica e punta a una carriera nelle nanotecnologie Sul futuro suo e degli altri ragazzi della sua generazione dice: «Dovremo essere tutti imprenditori, imprenditori di noi stessi. Dovremo costantemente "vendere" noi stessi. Direi che è elettrizzante. Fa anche paura, ma è elettrizzante»

Lucia Parejo Bravo Ha 22 anni e sta completando un master in gestione aziendale all'università di Malaga. Vuole andare a lavorare in Germania, dove ha già studiato per un anno. «I miei amici sono quasi tutti emigrati: in America, Gran Bretagna, Asia. Restare vorrebbe dire combattere, letteralmente combattere, per un posto di lavoro»

Riccardo Vastola Ha 28 anni e ha studiato marketing e comunicazione; oggi organizza eventi a Bologna e dintorni guadagnando in media mille euro al mese. «Mi sta bene così. Volevo fare qualcosa che mi piacesse e che mi facesse stare con la gente. Non sono sicuro di poter fare un lavoro "classico" in una grande azienda» Cinque esperienze dirette

Sylvia Melchiorre Ha 26 anni, si è laureata a Bologna ma ha continuato a studiare: prima 12 mesi a Parigi, poi due anni di lingua e letteratura di nuovo in Italia Per adesso sta posponendo le scelte definitive e il contatto con il mondo del lavoro «Finché studi - spiega hai qualcosa da fare»

Stefano Onofri Ha 21 anni e sta cominciando un master in management internazionale. È tranquillo: «Ogni generazione affronta le sue sfide. Questa è la nostra Questo è il mondo in cui ci troviamo. È quello che abbiamo adesso Le opportunità non muoiono, semplicemente cambiano»Le soluzioni Paese per Paese L'Italia vede nero Nel nostro Paese la disoccupazione giovanile è del 38,5%, una quota che ci colloca fra i Paesi più disastri dalla crisi. Aumentano gli emigrati ma fra loro in un decennio è raddoppiata la quota dei laureati

La Germania su un altro pianeta I tedeschi non hanno subito i colpi della crisi, anzi continuano a crescere, anche a spese dei partner dell'euro e quindi non potranno andare avanti così per sempre. Comunque la loro disoccupazione giovanile è al 7,6% La Francia in mezzo al guado Vorrebbero essere come i tedeschi, ma per

quanti sforzi facciano i francesi non riescono a tenere il passo, pur cavandosela molto meglio di altri con un 26% di disoccupazione giovanile, per di più in peggioramento. In Spagna continua l'incubo Madrid ha salvato per il rotto della cuffia il suo sistema bancario grazie all'aiuto europeo, ma per l'economia reale continua la recessione e i giovani senza lavoro sono addirittura il 56,4% del totale. L'Unione europea prova reagire. L'Europa ha colpe pesanti per la situazione economica: il funzionamento dell'euro produce recessione e questo si paga anche con una disoccupazione giovanile media del 25%. Ora Bruxelles cerca dei meccanismi di rilancio.

DOPO LA GELATA I FILI D'ERBA DELLA CRESCITA

MARIO DEAGLIO

Amolti lettori sarà sicuramente capitato di passeggiare su un prato alla fine dell'inverno. E di notare che in quella stagione la terra è una crosta dura, per effetto delle gelate, mentre l'erba che resta è come avvizzita, di un colore quasi marrone. Ripassando di lì, magari la settimana successiva, gli sarà capitato di notare che la terra è diventata più morbida; guardando meglio vi scorgerà dei piccoli fili d'erba verde che hanno rotto la crosta e stanno crescendo. Questa metafora campestre è molto efficace per descrivere lo stato attuale dell'economia italiana: l'inverno è stato molto lungo e molto duro ma ci sono segnali di ripresa. Come esili fili d'erba, i segni + cominciano a spuntare nelle tavole statistiche, per mesi coperte pressoché unicamente di tristissimi segni -. I dati Istat di aprile mostrano, rispetto a marzo, un pallido +0,2 per cento sia per i beni di consumo non durevoli sia per i beni intermedi. PAGINA Sempre in aprile, dei tredici settori in cui l'istituto di statistica suddivide l'industria manifatturiera ben otto (quasi mai tra i maggiori) mostrano un andamento positivo rispetto a marzo. Tra questi vanno segnalati il +4,9 per cento dell'elettronica e il +2,5 per cento dei prodotti petroliferi; anche meccanica e chimica mostrano segni di risveglio. Nel confronto con l'aprile 2012, sono tre i settori industriali (farmaceutica, computer, apparecchi elettrici) con segno positivo. A giugno 2012 non ce n'era nemmeno uno. Segnali positivi non banali si hanno anche per gli ordini ricevuti da diversi settori industriali, specie quelli legati all'esportazione. Tutto ciò alimenta le speranze di ripresa imminente, espresse ieri a un convegno della Confindustria al Ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni assai più che il pessimismo nero del Ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato che pensa che l'economia italiana sia «al punto di non ritorno» o quello, meno marcato, del Presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che sposta a fine anno il momento in cui l'economia comincerà la risalita. Il fatto è che siamo spesso vittime di una sorta di «pessimismo statistico» dei mezzi di informazione che sottolineano quasi sempre il lato negativo, che è naturalmente predominante, impedendo di scorgere segnali di tipo diverso. Questo «pessimismo statistico» rischia di impedire anche a uomini di governo di guardare oltre la crisi. Naturalmente non è il caso di comportarsi come quei tifosi che, per una partita vinta dalla squadra del cuore, sognano già la Coppa dei Campioni. L'erba delle ripresa futura potrebbe smettere di crescere improvvisamente perché bruciata da una gelata esterna, che purtroppo non si può proprio escludere, anche per il rallentamento cinese, o soffocata internamente dalla burocrazia e dalle riforme non fatte. Più modestamente possiamo cominciare a pensare (sottovoce) che non siamo necessariamente condannati alla Serie B, anche se dobbiamo ricordare che il campionato delle economie è ben più lungo di un campionato di calcio. mario.deaglio@unito.it

Foto: Illustrazione di Irene Bedino

LA CRISI LE PROSPETTIVE PESSIMISTA

Zanonato: "Siamo arrivati al punto di non ritorno"

Il ministro delle attività produttive: gli indicatori di rilancio non bastano Squinzi: «Il Pil tornerà a crescere, ma in fondo al tunnel più che luce io vedo un lumicino»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Ci sono i pessimisti, ci sono gli ottimisti. Ci sono quelli che pensano che l'economia italiana - in particolare la sua parte produttiva, quella che compete quotidianamente sui mercati internazionali sia allo stremo. Che le famiglie italiane abbiano esaurito tutte le riserve di «grasso superfluo» con cui sono riuscite a gestire nel bene e nel male questo quadriennio di recessione economica. Ma ci sono anche coloro che tra i molti segnali nefasti se non catastrofici riescono anche a leggere i primi segni di un disgelo dell'economia. Che dicono che il fondo, il punto più basso di questa crisi sia stato finalmente raggiunto, e che la ripresa economica stia più o meno inesorabilmente (sia pure non con lo sprint che sarebbe necessario) mettendosi in moto. Sono vere tutt'e due le interpretazioni, dicono gli economisti. Non ci sono dubbi che i margini di manovra a disposizione di imprese e cittadini siano ormai ridotti al minimo. Ma è difficile negare che qualche spiraglio si stia aprendo nel cupo cielo della recessione più grave degli ultimi decenni, come ha ricordato ieri il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Il vero problema, spiegano gli addetti ai lavori, è capire «quando» veramente la tendenza comincerà a invertirsi con decisione; «cosa» si può e si deve fare per accelerare il motore dell'economia; infine, «se» riusciremo a resistere fino all'avvio della ripresa mantenendo il più possibile integro e solido il sistema economico. Ieri, intervenendo all'assise degli assicuratori dell'Ania, il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato ha usato toni particolarmente preoccupati. «Siamo arrivati ad un punto di non ritorno - ha detto - abbiamo bisogno di tornare a crescere in tempi rapidi, è una corsa contro il tempo per dare speranza alla nostra economia». Per il ministro, che rispondeva al discorso assai allarmato del presidente Ania Aldo Minucci, dunque «anche piccoli e sporadici segnali positivi non sono sufficienti». Il governo, spiega Zanonato, sta cercando di attuare misure in grado di favorire questa ripresa, come ad esempio lo stop di tre mesi all'aumento di un punto dell'aliquota principale dell'Iva, ora al 21%. Un livello che, dice, «siamo riusciti anche in questa situazione a prorogare questo momento con l'obiettivo di eliminarlo definitivamente». Infine, il titolare dello Sviluppo economico afferma che «l'Imu sulle parti produttive delle nostre aziende, come magazzini e capannoni, è un controsenso». Se Saccomanni come detto parla di «una luce in fondo al tunnel», non è del tutto convinto il leader di Confindustria Giorgio Squinzi. «Chi negava la crisi, non aveva contatto con l'economia reale. Ma dobbiamo essere ottimisti, il Pil tornerà a salire: ma più che la luce in fondo al tunnel è un lumicino». Insomma, per gli industriali la svolta è ancora lontana. E il problema è che «non potremo andare avanti molto tempo così: servono riforme che diano realmente una svolta. Dobbiamo fare pressioni sul governo: il Paese deve ritrovare una crescita vera, ma senza riforme non può farcela». Ad esempio, Confindustria vuole un intervento drastico sul fisco. «Rischiando - afferma - il prossimo anno di avere una risalita dello 0,3% o dello 0,4%, che non risolve i nostri problemi, una disoccupazione al 12% e al 38-40% per i giovani. Per ricreare occupazione vera - è la conclusione di Squinzi - serve una crescita minimo al 2-3%».

Dobbiamo tornare a crescere molto rapidamente La nostra è una corsa contro il tempo per dare speranza alla nostra economia Flavio Zanonato Ministro delle attività Produttive

5 motivi per pensare negativo 1I segnali positivi registrati in questi giorni sono «piccoli e sporadici e non bastano a giustificare l'ottimismo in una inversione di marcia della congiuntura negativa. 2Le famiglie italiane, a questo punto, dopo anni di crisi hanno esaurito le risorse di «grasso superfluo» con cui erano riuscite a mantenere il tenore di vita. 3I margini di manovra delle imprese sul piano del rilancio si sono ormai esauriti, difficile immaginare che siano capaci di darsi da sole la spinta necessaria. 4I margini di tempo entro i quali bisogna tornare alla crescita per scongiurare uno sfascio generale sono ormai risicatissimi, il timore è che ormai sia troppo tardi. 5La spinta per le riforme, che sarebbero l'unico modo per riuscire a tornare a pensare

positivo, sembra vicina ad esaurirsi. Eppure il Paese non può rinunciarvi.

Foto: Il ministro Flavio Zanonato

OTTIMISTA

Saccomanni: "Dati buoni Andiamo verso la ripresa"

Il titolare del Tesoro: da economista vedo segnali positivi «I debiti dello Stato? Dobbiamo verificare: nel paese dei falsi ciechi meglio non fidarsi troppo»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Certamente alle imprese che chiudono i battenti per assenza di liquidità e di commesse risulta una ben magra consolazione sapere che «da economista» il ministro Fabrizio Saccomanni legge un secondo trimestre 2013 dell'Azienda Italia economia italiana di transizione come «prodromico ad un consolidamento della ripresa, anche grazie alle misure che sono state prese. Credo - dice il ministro - che una luce un po' più positiva la stiamo vedendo in questi giorni». E lo stesso discorso vale naturalmente per quel 12,2 di italiani disoccupati. Un record negativo dal 1977, che non tiene peraltro conto delle centinaia di migliaia di persone tanto sfiduciate da non cercare nemmeno un impiego. Resta il fatto che, «da economista», l'analisi di Saccomanni non è del tutto peregrina. Anche i recenti, catastrofici dati diffusi dal Centro Studi di Confindustria alcuni segnali positivi li individuano. Come il fatto che cinque degli undici settori dell'industria manifatturiera italiana registrino un segno più. «Nel corso del 2012 - ha detto il numero uno del ministero di Via Venti Settembre partecipando a un convegno degli industriali - siamo usciti dall'emergenza finanziaria, poi c'è stata la stasi politica. Credo che la luce un po' più positiva per la crescita la stiamo vedendo in questi giorni». Ad esempio, spiega, «il surplus dei conti pubblici realizzato a giugno è tra i più alti del decennio». Saccomanni offre comunque un quadro del suo programma di lavoro che nelle sue intenzioni dovrebbe molto assicurare sugli impegni del governo. Su Iva e Imu, dice, «vorrei risolvere tutto prima delle vacanze. Noi siamo a favore di una strategia fiscale che riduca la pressione sulle imprese, sui lavoratori, sui consumatori. Abbiamo però un obbligo a perseguire una politica di crescita che non sia finanziata dal debito e bisogna agire sul lato dei tagli di spesa. Certi interventi strutturali però è evidente che non possono essere realizzati in pochi giorni, non è un compito semplice ma ci stiamo impegnando». Resta il fatto che è chiarissimo che per Saccomanni Iva e Imu non sono al centro dell'attenzione del suo ministero, ma che sono piuttosto due capitoli imposti dalla anomalissima maggioranza che sostiene il governo Letta. Il vero nodo sono le imposte dirette per imprese e lavoratori. «Sono impegnato a portare la delega fiscale in Parlamento - afferma - le commissioni parlamentari sono d'accordo a metterla in calendario entro l'ultima settimana di luglio. Ci impegniamo ad agire il più rapidamente possibile. Il problema di dare certezza fiscale a tutti i cittadini è fondamentale». Altro capitolo, spesso tirato in ballo da chi chiede rapidità al governo, è quello della restituzione dei debiti della pubblica amministrazione, sulla base del decreto approvato il mese scorso. «Fosse per me - dice Saccomanni - pagherei tutto subito, ma stiamo verificando che tutti coloro che sostengono di avere dei crediti nei confronti della Pubblica Amministrazione li abbiano davvero. Siamo il Paese dei falsi invalidi, dei falsi ciechi e ci sarà pure qualche falso creditore, dobbiamo accertare. Adesso dobbiamo essere in grado di dare tutto quello che possiamo, e a settembre dovremmo avere una mappatura completa di chi sono i veri creditori a quel punto potremo fare un'accelerazione, possiamo accelerare di qualche mese». Ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni Il surplus nei conti pubblici che abbiamo realizzato a giugno è uno dei dati più alti dell'ultimo decennio Ora risolviamo la questione Imu

5motivi per pensare positivo 1I conti del secondo trimestre dell'anno dell'Azienda Italia si possono considerare come l'inizio di un consolidamento della ripresa grazie alle misure del governo. 2Anche nell'analisi di Confindustria presentata ieri, cinque su undici settori dell'industria italiana hanno un segno più, come non accadeva da tempo. 3Nel corso del 2012 c'è stata la crisi finanziaria: usciti da quella abbiamo affrontato una situazione di stallo della politica: che ora sembra essere tornata, finalmente, a muoversi. 4L'impegno a una revisione profonda del sistema fiscale, capace di cancellare i carichi troppo eccessivi, porterà alle famiglie l'ossigeno necessario per la ripresa. 5I 20 miliardi (e 20 l'anno prossimo) dei debiti della pubblica amministrazione che torneranno in circolo sono la benzina di cui aveva bisogno il sistema produttivo

italiano.

Foto: Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Conti ok, niente manovra bis

La previsione del Tesoro: gettito record a giugno. Saccomanni: la ripresa già in autunno Squinzi: non vedo ancora la luce. Equitalia: prima casa non pignorabile anche al passato
Giusy Franzese

R O M A I dati positivi della finanza pubblica - un surplus a giugno di 14,1 miliardi di euro - inducono all'ottimismo il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: «Conti pubblici in ordine, niente manovra bis. L'Italia raggiungerà tutti gli obiettivi concordati con Bruxelles. La ripresa già in autunno». L'euforia viene però subito smorzata dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Non vedo ancora la luce». Intanto Equitalia annuncia: stop ai pignoramenti delle case anche per il passato. Di Branco, Franzese e Mancini alle pag. 2 e 3

R O M A Pagare sì, ma solo dopo attente verifiche e controlli sui crediti vantati. È questo l'ordine diramato dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, agli enti pubblici che hanno debiti con i fornitori. «Siamo il Paese dei falsi invalidi, falsi ciechi e ci sarà pure qualche falso creditore» osserva il ministro, annunciando le verifiche. Stato malfidato? Saccomanni non si scompone. In Italia, dice, «c'è la tendenza a prendere scorciatoie». Per evitare però che si possa pensare che questa storia dei controlli alla fine sia solo un modo per prendere tempo, il ministro promette: «A settembre dovremo avere la mappatura completa dei veri creditori della pubblica amministrazione, a quel punto ci potrà essere una eventuale accelerazione di qualche mese sui pagamenti». E l'elenco dei buoni propositi non finisce qui. Saccomanni - che parla ad un convegno di Confindustria a Roma - ribadisce che «prima delle vacanze» risolverà il problema Iva e Imu. E si «impegna a portare la delega fiscale in Parlamento» in modo da farla calendarizzare «entro l'ultima settimana di luglio». Sull'accelerazione dei debiti della p.a., la maggioranza politica in questi giorni sta esercitando più di una pressione. Per il Pdl, che ieri a firma Brunetta e Capestano ha presentato sull'argomento un'interpellanza urgente e una mozione, i 40 miliardi già deliberati, prima si danno e meglio è: «Sarebbe uno shock finanziario positivo per tutto l'economia». Si tornerebbe a investire, ad assumere, e aumenterebbe anche il gettito Iva di circa 4 miliardi di euro. Concentrare tutti i pagamenti nel 2013 - dice Brunetta - è «cruciale per far uscire l'Italia dalla crisi o ripiombare». «È lo scatto che cercavamo. La Ue ci dice che si può fare» aggiunge Capestano. Spinge anche il Pd. Matteo Colaninno definisce l'accelerazione dei pagamenti «una priorità assoluta soprattutto nel brevissimo termine». «Si può usare la garanzia dello Stato alle anticipazioni dei pagamenti alle imprese da parte delle banche e della Cdp, per pagare almeno il 70-80% del totale dei debiti rimasti fuori dal recente provvedimento» suggeriscono i senatori del Pd Giorgio Santini e Giancarlo Sangalli. Che sia «una bella boccata di ossigeno» contro la crisi, lo pensa anche Saccomanni. Naturalmente il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, non può che gioire e sperare che davvero il flusso di pagamenti possa essere accelerato e anticipato. Meno d'accordo, Squinzi e Saccomanni, sui tempi della fine della crisi. Il ministro dell'Economia parla di «segnali di miglioramento», cita il surplus di conti pubblici a giugno («è tra i più alti del decennio»), e dice di vedere «un po' di luce». Secca la replica di Squinzi: «Io Saccomanni lo stimo moltissimo, ma la luce non la vedo ancora». E spiega: «Maggio è meglio di aprile, giugno di maggio, ma la produzione industriale è in calo dell'1,7% su base annua, ci stiamo stabilizzando sul fondo e verso fine anno credo che ricominceremo la risalita». Che, però, «senza interventi forti da parte del governo» rischia di essere insufficiente, appena +0,3/0,4%. Troppo poco per creare nuovi posti di lavoro e far ripartire il circolo virtuoso.

Giusy Franzese Primo Piano I debiti di enti e uffici pubblici euro Industria 5.436 16,2% 1,2% delle aziende di settore Imprese creditrici della Pubblica amm.ne 215.493 Quota sul totale (4.383.000) di euro 4,9% Edilizia 100.926 Ser vizi 109.131 3,3% Debiti della P.a. verso le imprese 91 miliardi Media degli arretrati per azienda creditrice

ANSA-CENTIMETRI 422.000 Fonte: elaborazione Unimpresa su dati Istat e Bankitalia

14,1 Sono i miliardi registrati come avanzo del settore statale a giugno: circa 8 miliardi in più rispetto allo stesso mese del 2012

miliardi che il governo deve recuperare nelle pieghe del bilancio statale per poter coprire il mancato aumento dell'Iva per il 2013

Foto: Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

LA CIRCOLARE

Equitalia: stop ai pignoramenti delle case anche per il passatoFACILITAZIONI PURE PER CHI E' IN RITARDO CON LE RATE SLITTA A NOVEMBRE LO SPESOMETRO
Umberto Mancini

R O M A Equitalia va oltre e allenta le maglie. Estendendo ai procedim e n t i i n c o r s o l a n o n pignorabilità della case già prevista dal «decreto del fare». Le nuove norme, studiate dal governo proprio per andare incontro ai contribuenti in difficoltà, varranno quindi in una certa misura anche per il passato, ovvero per i pignoramenti in corso e per le abitazioni che ovviamente non sono state ancora vendute. A mettere nero su bianco la novità per la prima casa è una circolare interna di Equitalia inviata a tutti i direttori generali della Riscossione per stabilire la cornice entro cui muoversi in tempi di crisi e in attesa della conversione del decreto targato Saccomanni. Al di là delle technicalità, si tratta di un'ottima notizia per chi è in ritardo nei pagamenti e ha già visto mettere le mani del fosco sulla propria abitazione. Non solo. Nella circolare, che il Messaggero ha potuto leggere in anteprima, si allenta ulteriormente la presa anche sulle rateizzazioni, consentendo anche qui facilitazioni per chi non è riuscito a rispettare le scadenze. MENO VINCOLI Il decreto prevede l'aumento da 2 a 8 delle rate non pagate che determina la decadenza dalla rateizzazione. Adesso la circolare estende questo beneficio anche per i piani di rateizzazioni già concessi prima dell'entrata in vigore del decreto. Per quanto riguarda la prima casa il provvedimento varato dal governo vieta di procedere alla vendita se si tratta dell'unica casa di abitazione in cui il debitore risiede anagraficamente, fatta eccezione per le case di lusso. Inoltre, viene elevato a 120 mila euro il limite del credito complessivo necessario per procedere ad esecuzione forzata per le abitazioni non prima casa. Novità positive anche per i pignoramenti dei conti correnti. La circolare ricorda che va «escluso l'ultimo emolumento versato sui conti bancari e postali a titolo di stipendio, pensione o altra indennità». Questo per lasciare nella piena disponibilità del correntista le somme necessarie al sostentamento. Invece sul fronte dei pignoramenti dei beni strumentali, Equitalia ricorda che le limitazioni previste per le ditte individuali e per gli imprenditori delle piccole imprese vengono estese anche alle aziende che hanno forma giuridica di società. Tutto ciò allo scopo di consentire alle aziende di continuare la propria attività, tutelando i posti di lavoro e garantendo così in prospettiva quanto dovuto al fisco. TEMPI LUNGI Nuovo rinvio intanto per lo «spesometro», lo strumento con cui si punta alla tracciabilità delle spese effettuate con bancomat e carte di credito per un valore oltre i 3.600 euro. Originariamente previsto per il 30 aprile 2012, il termine ultimo per la comunicazione al Fisco da parte degli operatori finanziari degli acquisiti oltre tale soglia, è stato prima spostato al 15 ottobre dello stesso anno, successivamente al 31 gennaio del 2013, quindi al 3 luglio e ora la scadenza viene fissata al 12 novembre di quest'anno. Lo slittamento - spiega l'Agenzia delle Entrate in una nota- riguarda i «dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva, di importo non inferiore a 3.600 euro, relative al periodo 6 luglio - 31 dicembre 2011, in cui l'acquirente è un consumatore finale che ha pagato con carta di credito, di debito o prepagata». Il rinvio nasce dall'esigenza di mettere a punto gli accorgimenti tecnici necessari, in sintonia con le principali associazioni di categoria. Umberto Mancini

L'INTERVISTA

Delrio: «Ecco i criteri con cui sarà rimodulata l'Imu»

«HANNO RAGIONE I SINDACI A CHIEDERE CERTEZZE LE DECISIONE SULLA TASSA ARRIVERA' IN TEMPI STRETTI»

M.D.B.

R O M A «Dobbiamo ringraziare gli italiani: i loro sacrifici sono stati fondamentali per migliorare la condizione delle finanze statali. Ora, pur mantenendo l'equilibrio di bilancio, è arrivato il momento di metterci alle spalle la fase dell'austerità e di dare vita a una stagione di crescita». Graziano Delrio, molto scosso per l'attentato al sindaco di Cardano al Campo Laura Prati, commenta con soddisfazione le parole di Fabrizio Saccomanni. Il titolare del ministero dell'Economia ha parlato di un ripresa imminente. E il ministro degli affari Regionali confida che si aprano margini per sostenerla. Ministro Del Rio, il suo collega Fabrizio Saccomanni, ha definito il miglioramento del bilancio a giugno come uno dei dati migliori da decenni. Ed ha aggiunto che sull'Imu è ipotizzabile una soluzione prima delle ferie estive. Possiamo parlare di un'accelerazione sulla questione? «Sì, c'è un'accelerazione dovuta al fatto che tutti i sindaci che ho incontrato in questi giorni chiedono a gran voce di fare in fretta e di prendere rapidamente una decisione perché altrimenti i bilanci, senza avere stime certe sull'Imu, finiscono per non essere attendibili. Bisogna decidere il prima possibile e si stanno rapidamente delineando alcuni scenari. A questo punto bisogna trovarsi d'accordo su una proposta». Secondo lei quale può essere il punto di equilibrio nella maggioranza per risolvere la questione? «Credo che la convergenza sia possibile conservando le determinazioni che abbiamo già deciso. E cioè che l'Imu sulla prima casa non si paga se non sulle abitazioni di lusso. Detto questo, la cosa sulla quale dobbiamo continuare a lavorare fino all'ultimo è capire quali sono realmente le abitazioni di lusso perché in quella categoria catastale, nonostante sia evidente che non sia così, non figura quasi nulla. Dunque dobbiamo trovare un'alternativa alla classificazione catastale per fare in modo che chi ha una casa di grande valore continui a contribuire ai conti pubblici. Questo vuol dire che è necessario fare subito la riforma del catasto? «Sì, ma in attesa della riforma bisogna trovare altri indicatori. Ad esempio il numero dei vani o la metratura. Ma soprattutto si possono utilizzare i dati dell'osservatorio immobiliare italiano che si avvicinano molto ai dati reali di mercato. Credo che dalla riforma dell'Imu dobbiamo uscire con un equilibrio che garantisca da una parte ai comuni risorse certe per i prossimi anni e sull'altro versante elementi che facciano pagare il giusto a chi possiede di più». Presto in parlamento si aprirà il cantiere relativo alla delega fiscale. Quali risultati si aspetta da questo fronte? Ci sono vari temi, come quello del catasto. Tuttavia, più che risultati, al momento, parlerei della filosofia di fondo che ispira la delega. Serve una riforma che faccia nascere un fisco amico dei cittadini». Tornando alle parole del ministro Saccomanni, ritiene che il miglioramento del bilancio apra spazi di manovra per le riforme? «L'Italia ha realizzato grandi progressi che le sono valsi l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo. Se si esclude la Germania, abbiamo i conti più in ordine di tutti. Ora non si tratta di spendere allegramente ma, come ha detto il premier Letta, di fare investimenti produttivi, di aprire cantieri per il lavoro e per la manutenzione energetica. Credo che per realizzare questo sarà comunque necessario operare una revisione del patto di stabilità dei Comuni». M.D.B.

FINANZA PUBBLICA

I conti Spese e gettito ok niente manovra correttiva

Si ampliano i margini di intervento nonostante la congiuntura negativa Casse dello Stato, il surplus di giugno risulta il più alto degli ultimi dieci anni L'USCITA DALLA PROCEDURA D'INFRAZIONE VALE UN TESORETTO DI DIECI MILIARDI

Michele Di Branco

R O M A L'aria che tira, al ministero dell'Economia, è quella dello scampato pericolo. A lungo, in queste settimane, lo spettro della manovra correttiva ha aleggiato come un fantasma tra i corridoi di Via XX Settembre. Un'ombra spazzata via in queste ultime ore dai dati positivi di finanza pubblica. Si deve interpretare sulla base di quelle preoccupazioni il trasporto con il quale, ieri, il ministro Fabrizio Saccomanni, commentando il netto miglioramento del fabbisogno statale, ha parlato di «luce positiva». Una iniezione di fiducia per l'uomo che governa i conti dello Stato. I suoi collaboratori fanno notare che i segnali che arrivano, nonostante «una congiuntura sfavorevole», sono «molto positivi» e che l'Italia «raggiungerà tutti gli obiettivi» concordati con Bruxelles. BENE IL FISCO ` Le entrate fiscali (in diverse componenti chiave) vanno molto meglio del previsto a dispetto del ciclo economico complicato. Dunque, non ci sarà bisogno di alcun intervento correttivo. «Cosa che non era affatto scontata», si fa notare per sottolineare che il governo è stato vicino ad azionare nuovamente la leva dei tagli e delle tasse. Ora però si sparge prudenza a piene mani. Il fabbisogno in miglioramento (14,1 miliardi di avanzo a giugno) non vuol dire avere tra le mani alcun tesoretto da spendere al mercato delle contrattazioni interne alla maggioranza. «Abbiamo semplicemente qualche spazio di manovra in più e un po' di margine per agire sull'Imu» dicono gli uomini vicini a Saccomanni. E fonti tecniche di fiducia del ministro ricordano che il Paese ha scampato, è vero, la temuta procedura d'infrazione. «Ma non è affatto detto che l'anno prossimo riusciremo a stare sotto il 3% del deficit se cominciamo a spendere in maniera indiscriminata», si fa notare. Come a dire che l'Europa può sempre riaprire il dossier che ci riguarda e metterci sul libro dei cattivi. L'uscita dalla procedura d'infrazione, si ricorda ancora, vale comunque un tesoretto. Dieci miliardi a disposizione per gli investimenti. Una partita importante, ora, si apre sul fronte della delega fiscale. Il tema è stato rilanciato ancora ieri proprio da Saccomanni che si è impegnato a portare la riforma in parlamento prima della pausa estiva. «Le commissioni parlamentari sono d'accordo di metterlo in calendario entro l'ultima settimana di luglio» ha spiegato il ministro. La delega fiscale, che era stata congelata con l'interruzione della scorsa legislatura, è un cantiere della riforma fiscale. Un ampio contenitore (tra le mani del tecnico di Bankitalia Vieri Ceriani) dentro il quale ci sono, tra l'altro, la Tares, le semplificazioni, la nuova tassa sulle imprese e i nuovi meccanismi di calcolo dell'evasione fiscale. Ma al ministero dell'Economia guardano con particolare interesse soprattutto alla riforma dell'abuso del diritto e alla razionalizzazione delle cosiddette tax expenditures. Dal primo dossier, gli imprenditori si aspettano norme in grado di metterli al riparo da azioni giudicate illegittime da parte del fisco. Che in qualche caso esercita pressioni tali da scoraggiare l'attrazione di investimenti esteri. Il secondo dossier (quello delle agevolazioni fiscali) punta ad intervenire sul sistema di sconti, deduzioni, detrazioni e bonus attraverso cui i contribuenti abbattano il carico delle tasse da pagare erodendo gettito per oltre 160 miliardi. La gran parte di questi soldi (soprattutto le detrazioni da lavoro, da pensione e sui figli) sono blindati. Michele Di Branco

Foto: La sede del ministero dell'Economia

LA BUROCRAZIA CHE UCCIDE

Se anche pagare il bollo diventa un calvario

Vittorio Feltri

Sappiamo che il governo - non quello attuale, il precedente - ha imposto perfino ai pensionati di aprire un conto corrente e di utilizzare il bancomat per prelevare denaro. Dal che si evince che tramite la banca (...) segue a pagina 6 dalla prima pagina (...) è possibile effettuare qualsiasi transazione. Anzi, più che possibile è obbligatorio. Iniziativa discutibile di cui tuttavia gli italiani, volenti o nolenti, hanno preso atto, adeguandosi. Bisogna rassegnarsi alle idiozie piovute dall'alto. Alcune settimane orsono ricevo dalla Regione Lombardia una lettera vagamente minatoria. Oggetto: «Tassa automobilistica. Avviso di scadenza». Per il rinnovo annuale devo pagare 579,21 euro entro la fine di maggio. Ok, sgancerò. Poi però me ne scordo. Alcuni giorni fa quella lettera mi ricapita sotto gli occhi. Tuffo al cuore. Oddio, devo correre in banca, altrimenti questi pisquani della burocrazia chissà che mi combinano. Con il documento regionale in tasca mi precipito allo sportello del mio istituto di credito, nel quale ho depositato un gruzzoletto, e chiedo all'impiegato di versare l'importo richiestomi. Questi mi guarda con aria di compatimento e sorridendo mi dice: noi non siamo abilitati a incassare il cosiddetto bollo di circolazione; si rivolga all'Automobile club oppure alla posta, oppure vada da un tabaccaio autorizzato. Rimango basito. Azzardo: mi scusi, caro signore, ma se io utilizzo il vostro istituto per saldare l'Imu, l'Irpef e qualsiasi altra imposta, mi spiega perché non mi è consentito pagare qui anche il bollo che, fino a prova contraria, è una sporca tassa come le altre? Il bancario, visibilmente scocciato, replica che queste sono le disposizioni e che lui non ne ha responsabilità. Vabbè. Mi reco, secondo le sue indicazioni, dal tabaccaio e lo prego di sbrigare la pratica che mi angustia. Lui, gentilissimo, fa i suoi calcoli smanettando su un congegno elettronico e mi porge il responso: totale 604,07 euro. Stupito, commento: ullallà, come mai 25 euro più del tributo? Risposta: 579,21 è l'ammontare della tassa, 21,72 è la sanzione per il ritardo, 1,27 è l'interesse nel frattempo maturato, 1,87 è la commissione d'incasso. Non ho parole: 25 euro di penale per un ritardo di un mese mi sembrano troppi. Pazienza, sappiamo che lo Stato è lento nel pagare i propri debiti (quando li paga), mentre è severo nell'esigere puntualità nella riscossione dei crediti. Non mi va di discutere ed estraggo la carta di credito, ligio alle raccomandazioni, cioè agli ordini del dio Stato che non tollera l'uso dei contanti per versamenti cospicui. Il tabaccaio scuote la testa: la carta di credito non è ammessa per questo genere di operazioni. Domando: perché? Lui allarga le braccia: è così. Ottima spiegazione. Ripiego sul bancomat. Non va bene neanche questo. Scoraggiato, metto mano al blocchetto degli assegni, ma il mio interlocutore mi blocca: servono i contanti. Osservo che nessuno va in giro con 600 e rotti euro fra banconote e monetine in saccoccia. Lui, spazientito, mi suggerisce (meglio, mi intima) di andare in banca, prelevare la somma e tornare con quella per chiudere il penoso capitolo. Sul fatto che l'episodio sia penoso, concordo con l'esercente. Entro per la seconda volta in banca e avanzo rispettosa domanda: desidero ritirare 2.000 euro in contanti. L'impiegato spalanca gli occhi: 2.000? Poi approfondisce: motivo? A quel punto vorrei sparare, ma per fortuna sono disarmato. Rimango gelidamente muto. Lui capisce che non è il caso di insistere e mi allunga 20 banconote da 100 euro. Il tormento termina dieci minuti dopo. Rientro nel negozio del tabaccaio e gli sbatto sul banco 700 euro. Attendo il resto. Lui fruga nel cassetto e intuisco che non ce la fa a racimolare quanto mi spetta: 95 euro abbondanti. Non faccio una piega. Ciò lo dissuade dall'ingiungermi di procurarmi gli spiccioli. Un attimo, dice. Si assenta alcuni minuti e ricompare con le mani piene di biglietti da 5 e 10 euro, quanti ne occorrono per soddisfarmi. Ho sprecato più di due ore del mio tempo per mettermi in regola con la tassa automobilistica. Vi sembra normale che un cittadino debba faticare anche per essere in pari con il fisco? Vi sembra normale che politici e burocrati non colgano l'assurdità di certi regolamenti contraddittori e che nessuno si affretti a facilitare l'adempimento degli obblighi del contribuente? A Roma, nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni si parla soltanto dei massimi sistemi e si trascura di agevolare la gente almeno quando viene tosata dal fisco. Poi ci si sorprende che dilaghino l'antipolitica e l'avversione per le istituzioni. È un miracolo che i connazionali non abbiano ancora incendiato i palazzi del

potere. Nel Paese non funziona nulla tranne la macchina che ci tortura e ci impoverisce. Le ultime preoccupazioni dei governi sono l'efficienza e l'equità. Compili la denuncia dei redditi con scrupolo? Peggio per te. Ora, entro il 17 luglio, fai la cortesia di saldare quanto dovuto nel 2012. Poi preparati all'anticipo per l'anno in corso, e se non sai ancora quanto percepirai, arrangiati. Che razza di calcoli puoi fare? Ti attieni agli introiti dell'anno passato. E se guadagnerò di meno? Chisseneffrega. Comincia a pagare. A suo tempo sistemeremo le cose. Il che significa che tu sei tenuto a prestare soldi allo Stato, lo stesso Stato che se ha un debito con te ti sghignazza in faccia e ti dice: ora non ho soldi, il giorno in cui ne avrò assolverò ai miei impegni. Forse. Campa cavallo. Stato criminale.

LE MISURE ANTI CRISI

Imu e Iva, la decisione entro agosto

Saccomanni vuole risolvere la questione tasse e vede la ripresa: «Manterremo gli impegni, anche se serve tempo» ALLARME IMPRESE Si cercano coperture alternative agli aumenti degli anticipi Irpef e Irap
Gian Battista Bozzo

Roma Un primo trimestre molto brutto, un secondo «di passaggio», e una ripresa che dovrebbe concretizzarsi nei prossimi mesi. Fabrizio Saccomanni smette per qualche momento i panni di ministro dell'Economia per indossare quelli dell'economista, e parla di «indicatori anticipatori che fanno pensare a un consolidamento della ripresa, anche alla luce dei provvedimenti presi», come il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Ma Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, è meno ottimista del ministro: «Io stimo moltissimo Saccomanni, ma la luce in fondo al tunnel non la vedo ancora». Sulla stessa linea il ministro dello Sviluppo: «L'economia italiana è arrivata a un punto di non ritorno - dice Flavio Zanonato e abbiamo bisogno di tornare a crescere in tempi rapidi». Squinzi ricorda che, nonostante i lievi miglioramenti, la produzione industriale di giugno è risultata ancora in calo dell'1,7% su base annua. «Ci siamo stabilizzati sul fondo - spiega - e verso la fine dell'anno credo che ricominceremo la risalita, non per fattori nostri ma perché la congiuntura internazionale sta andando verso il bello». Squinzi si appella al governo perché attui «interventi forti», altrimenti la crescita 2014 non supererà lo 0,3-0,4%, livello talmente basso da non consentire la soluzione dei problemi, a cominciare dalla disoccupazione. Bisogna dunque trovare una crescita sostenuta, del 2-3%, che potrà creare lavoro. Di passaggio a Roma per un convegno, il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz sta più con Squinzi che con Saccomanni: «È difficile prevedere - che l'Italia esca dalla crisi in autunno, con queste politiche d'austerità e senza riforme». Anche se per le imprese il 2013 è ancora un anno nero, il governo spera comunque nella ripresa a fine anno. Intanto, come riferisce Saccomanni, lavora a definire la riforma della tassazione immobiliare e a capire se il rinvio dell'aumento Iva possa essere definitivo. Il ministro vorrebbe risolvere le due questioni prima della pausa estiva, cioè tra la fine di luglio e i primi di agosto. In ogni caso ribadisce che «su Imu e Iva manterremo gli impegni». Soprattutto sull'Imu «si tratta di interventi di carattere strutturale, che non possono essere realizzati nel giro di pochi giorni», spiega. Entro fine luglio il governo porterà in Parlamento anche la delega sulla revisione del sistema fiscale. Su Imu e Iva, le intenzioni del governo sono ancora nebule. I partiti di maggioranza sono all'oscuro del lavoro che si fa al ministero dell'Economia. L'ultima indiscrezione è di una tassazione sulla prima casa legata al cosiddetto «riccometro», l'indice che misura la ricchezza delle famiglie, comprendendo un po' tutto, dal patrimonio immobiliare ai Bot, alle azioni e così via. L'Isee, questo il nome dell'indicatore, ora serve per accedere alle prestazioni sociali gratuite o agevolate, dagli asili nido alle mense, alla sanità. Ma utilizzarlo per il pagamento dell'Imu prima casa è, secondo quanto dice il capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta, «una follia». Seguendo questa logica, bisognerebbe pagare le accise sulla benzina in base al 740, aggiunge. L'Imu prima casa vale 4 miliardi di euro, ricorda ancora Brunetta, su una tassazione complessiva sugli immobili che ammonta a 24 miliardi. A sua volta, il ministro Zanonato afferma che «l'Imu sulle parti produttive delle nostre aziende, come magazzini e capannoni, è un controsenso». Non sarà davvero facile per Saccomanni trovare la quadra. Quanto all'Iva, il decreto che congela l'aumento per tre mesi, arriva domani sui tavoli delle commissioni Finanze e Lavoro del Senato. I maldipancia sulle coperture trovate dal governo, ovvero gli aumenti degli anticipi Irpef, Irap, Irpeg, non si sono placati. Anche se Saccomanni conferma che si tratta di un prelievo che sarà compensato a saldo, l'allarme lanciato dalle imprese in crisi di liquidità ha raggiunto il Pdl. In Parlamento si cercheranno coperture alternative, purché accettabili dall'Europa, e che non compromettano l'obiettivo del deficit al 3%.

IL NODO IMPOSTE 1 miliardo e 59 milioni COME SI COPRE LO SLITTAMENTO DELL'IVA AL 1° OTTOBRE Riduzioni di Spesa 195mln Incremento acconto Irpef 176mln Incremento acconti per interessi e depositi 209mln Incremento acconto e addizionale Ires 281mln Incremento acconto Irap 198mln IL RITORNO

AMARO DALLE VACANZE 1 OTTOBRE Previsto aumento dell'Iva (dal 21 al 22%) 16 DICEMBRE Saldo Imu
27 DICEMBRE Acconto Iva 2013 16 OTTOBRE Acconto del 110% delle ritenute sugli interessi di depositi e
conti correnti; Primo versamento Tobin Tax 30 OTTOBRE Conguaglio Tares 18 NOVEMBRE Versamento Iva
LE RISORSE NECESSARIE Evitare aumento Iva dal 21 al 22% dal 1° Ottobre: 1 mld per il 2013 4 mld per
ogni anno dal 2014 1 mld per il 2013 4 mld per ogni anno dal 2014 ABOLIZIONE IMU sulla 1ª Casa (saldo
previsto il 16 Dic. 2014): 4 mld LAPRESSE-L'EGO

Foto: MINISTRO Il titolare dell'Economia, Saccomanni

PROVENTI DIROTTATI, COSÌ SI VIOLA IL CODICE

I Comuni italiani in contravvenzione: le multe non sono usate per la sicurezza

PAOLO VIANA

Che fine facciano i soldi delle multe stradali è una vecchia storia e non la solleverebbe più nessuno se il 50% di quel denaro andasse a finanziare, come vuole la legge, la prevenzione degli incidenti. I numeri dicono che non avviene, e c'è chi alza la voce. «Quanti Comuni effettivamente investono i proventi delle contravvenzioni in sicurezza stradale? Pochi. E quei pochi li investono male»: è l'accusa di Toni Principi, direttore di Hauraton Italia. Che è parte in causa: il gruppo tedesco è leader mondiale nei sistemi di drenaggio delle acque e tra l'altro progetta canaline per raccogliere la pioggia e impedire la formazione di pozzanghere e allagamenti lungo le strade garantendo la sicurezza degli automobilisti e dei loro passeggeri... Che fine facciano i soldi delle multe stradali è una vecchia storia e non la solleverebbe più nessuno se il 50% di quel denaro andasse a finanziare, come vuole la legge, la prevenzione degli incidenti. I numeri dicono che non avviene e c'è chi alza la voce. «Quanti comuni effettivamente investono i proventi delle contravvenzioni in sicurezza stradale? Pochi. E quei pochi li investono male»: è l'accusa di Toni Principi, direttore di Hauraton Italia. Che è parte in causa: il gruppo tedesco è leader mondiale nei sistemi di drenaggio delle acque e tra l'altro progetta canaline per raccogliere l'acqua piovana e impedire la formazione di pozzanghere e allagamenti lungo le strade garantendo la sicurezza degli automobilisti e dei loro passeggeri. Per il giudice, in genere, la responsabilità degli incidenti mortali è sempre dell'uomo. Principi, che fa parte del direttivo Aises (Associazione Italiana Segnaletica e Sicurezza), ricorda tuttavia che il 25% di queste tragedie si verifica in presenza di fondo bagnato e che l'80% dei centri urbani si accontenta di tombini vetusti. «Rifarli è certamente più oneroso e meno remunerativo - spiega - che installare nuovi autovelox, ma gli incidenti provocati da un manto stradale dissestato si riflettono sui premi assicurativi dei Comuni, mentre un'opera nuova ha dieci anni di garanzia». Il tema delle buche stradali è all'ordine del giorno in tutte le amministrazioni e viene salomonicamente risolto da sindaci e dirigenti allargando le braccia e inchinandosi al patto di stabilità interno. A Milano, dove gli asfalti appena rifatti si sbriciolavano sotto le ruote, l'assessore competente ha chiesto ai cittadini di vigilare sui cantieri... A Torino, dopo la morte di un uomo, il pm Guariniello ha disposto un monitoraggio "buca per buca"... Eppure, secondo uno studio di Maurizio Coppo, che ha retto la segreteria tecnica della Consulta nazionale sulla sicurezza stradale (Cnel) nel quinquennio 2006/2010 il gettito delle sanzioni amministrative per le violazioni del codice della strada è stato in media di 1.880 milioni all'anno, 1.480 dei quali irrogate dalla sola polizia locale e l'articolo 208 del codice della strada prevede che «una quota pari al 50 per cento» sia destinata alla sicurezza stradale: un tesoretto di oltre 700 milioni. La stessa legge, tuttavia, mentre impone di indirizzare almeno un quarto all'ammodernamento della segnaletica e un altro quarto ai controlli, non fissa alcuna quota per la manutenzione delle strade; anzi, inserisce asfalti e drenaggi nel lungo elenco delle «altre finalità», al pari dei corsi di educazione stradale e degli straordinari dei vigili urbani. In altre parole, i soldi delle multe vanno a riempire altre buche, quelle della spesa corrente degli enti locali, nota per la sua alta capacità di drenaggio. Nessuno se ne scandalizzerebbe, se lo studio di Coppo non dimostrasse che la norma è talmente inefficace che neanche l'aumento della pressione sanzionatoria riduce gli incidenti. Le maggiori città (Torino, Milano, Venezia, Trieste, Genova, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Messina e Cagliari) hanno incassato 3,4 miliardi nel quinquennio 2006/2010. Guardando ai proventi medi annui, troviamo in testa Roma (270 milioni) e Milano (130). Bologna, quinta con 36,3 milioni è seconda dopo Catania (26 milioni) per tasso di mortalità (7,30%) mentre Roma è quarta (6,80%). Ancor più paradigmatico il caso di Genova: malgrado le multe, il tragico tasso cresce addirittura del 100%. «Anche se il fattore umano resta determinante - commenta Coppo - la maggior parte degli incidenti avviene sempre negli stessi punti della rete stradale: una curva mal disegnata o un asfalto deteriorato acquiscono gli effetti dei

comportamenti trasgressivi, come riconosce la Commissione europea». L'Italia è uno dei peggiori investitori europei nella sicurezza stradale - la Francia spende nove volte di più - e alcune città non investono neanche il 50% di legge. Quelli che ottemperano, dirottano risorse importanti verso la voce "altro" che in genere la terza: «in quell'altro - sottolinea Coppo - troviamo diverse spese del welfare locale». Torino ha destinato ad "altro" il 37% delle risorse, contro il 40,2 della manutenzione stradale. Genova il 67%. Catania, maglia nera nella variazione dei tassi di mortalità, ben il 69,5%. «Abbiamo calcolato - spiega Coppo - che tra il 2008 e il 2010 gli investimenti specifici di queste risorse per rimuovere le situazioni di maggior rischio non hanno mai superato l'1,5% e quelli collegati direttamente alla sicurezza stradale il 16,2%. Le quote maggioritarie sono andate ad alimentare spese correnti, spese di gestione dei servizi, spese di funzionamento delle strutture tecniche e amministrative dei Comuni... La legge è rispettata, ma la spesa risulta inefficace. Non dimentichiamo che la manutenzione della rete manca spesso di uno studio dei fattori di rischio, che pertanto non vengono rimossi dai lavori effettuati. La stessa mancanza di una progettualità riguarda la pressione sanzionatoria, che aumenta indipendentemente dall'andamento delle trasgressioni, accreditando l'idea che risponda più ad esigenze di cassa che a una vera e propria politica della sicurezza stradale». RIPRODUZIONE RISERVATA PRIMOPIANO A PAGINA 3

LA PROPOSTA OBBLIGO DI «ALCOL LOCK» PER GLI AUTISTI E PER I RECIDIVI Prevedere l'obbligo di «Alcol lock», il dispositivo che impedisce l'accensione dell'auto se il guidatore non è sobrio, per veicoli professionali, sui mezzi dei guidatori recidivi alla guida in stato di ubriachezza e sulle flotte aziendali. A chiederlo è la Fondazione Ania, l'Associazione che riunisce le compagnie assicurative. La Fondazione, inoltre, suggerisce di rendere più sicure le strade con i proventi delle multe, incentivare iniziative per migliorare la qualità della guida e, appunto, dotare i mezzi condotti da autisti di dispositivi di sicurezza aggiuntivi.

LE VITTIME «MA GLI INCIDENTI LI PROVOCA L'UOMO» L'Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada non considera quello della manutenzione dei fondi stradali il problema più grave. «Ricordiamoci - puntualizza Domenico Cricchi dell'Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada - che la maggioranza delle vittime non le fanno le infrastrutture ma il comportamento, colposo o doloso, dell'uomo». Cricchi, che ha perso un figlio a causa di un incidente stradale, lavora all'ufficio tecnico del Comune di Rieti e ammette che «gli asfalti drenanti oggi costano il triplo di quelli normali e sono fuori dalla portata finanziaria di un'amministrazione locale. Per questa ragione li troviamo più facilmente in autostrada dove vi è l'obbligo di reinvestire parte dei proventi dei pedaggi».

50

Il 50% degli incassi delle multe deve essere investito dai Comuni in sicurezza stradale

1,5

MILIARDI

Complessivamente, ogni anno, le multe rendono ai Comuni italiani 1,5 miliardi di euro

%16,2

1,5

Solo l'1,5% degli incassi delle multe è speso dalle amministrazioni comunali nei punti critici dell'incidentistica

Solo il 16,2% degli incassi delle contravvenzioni è speso dai Comuni direttamente in sicurezza stradale

Foto: Un drenaggio lineare

TRAINATI DALLE PMI

COME SFRUTTARE LA RIPRESINA

Tre italiani su 4 pronti a spendere, due imprese su tre fanno affari. Gli investitori esteri puntano su di noi: in ballo 1400 miliardi. Servono fisco più umano e decisioni rapide. Il governo? Paghi i debiti

CARLO PELANDA

Come già anticipato su queste pagine (26 maggio) diversi indicatori segnalano l'inversione della tendenza recessiva in Italia. Per qualche mese vivremo una fase economica caratterizzata da un misto di situazioni positive e negative, sempre più frequenti le prime. Non si speri troppo in merito all'occupazione: le aziende sopravvissute alla crisi, tipicamente, cercano di fare numeri migliori senza assumere personale, (...) segue a pagina 3 UGO BERTONE a pagina 2 (...) per migliorare la posizione finanziaria. Infatti è fenomeno normale la "ri presa senza occupazione", ovvero un tempo di circa due/tre anni tra rimbalzo degli indicatori macroeconomici e riduzione del tasso di disoccupazione. La domanda globale non sta aumentando perché i Paesi emergenti, in particolare i BRIC, sono in contrazione per motivi di fragilità dei loro mercati interni. Se America ed Europa non tirano, allora gli altri, Cina in particolare, vanno in crisi perché i loro modelli economici sono totalmente dipendenti dall'export e difficilmente modificabili. L'America tira bene, ma a mezza forza, l'Eurozona è stagnante e quindi è ovvio che la domanda globale sia stagnante. Per l'Italia ciò significa che l'export avrà traino, ma non tantissimo. In sintesi, l'inversione sta avvenendo in uno scenario di ripresa globale lenta. Potremo accelerarla e rinforzarla? Il modo con cui sta avvenendo l'inversione da noi dimostra che la vitalità del sistema delle imprese italiane è molto superiore a quella suggerita dalle valutazioni ordinarie. L'ambiente economico italiano, infatti, ha subito una devastazione catastrofica tra il 2009 ed il 2012, ancora perdurante. Tutti i possibili errori sono stati fatti, sintetizzabili in quello di deflazionare in un periodo di deflazione, cioè di togliere risorse quando mancano, o salassare un anemico, se ciò semplifica l'idea. La conduzione tedesca dell'Eurozona ha replicato l'errore del 1929, in America, che creò la depressione: alzare le tasse e drenare la liquidità dopo una crisi finanziaria. Ma il sistema delle imprese italiane ha resistito, pur 1/3 moribondo o morto, trovando nuovi modi per fare affari. Ora i consumatori, pur 1/4 di loro caduto in povertà totale, che avevano aumentato i risparmi e ridotto le spese temendo il peggio hanno ripreso a spendere perché la catastrofe non si è avverata. Questo è il fenomeno principale che sta causando un miglioramento di tanti indicatori economici e che sta aumentando la probabilità di una ripresa percepibile verso la fine dell'anno. Il miglioramento sta avvenendo a condizioni depressive costanti: il governo non ha ridotto le tasse; il cambio dell'euro non è de-competitivo, ecc. Ma le banche, anche grazie alla Bce che le ha di fatto ricapitalizzate, stanno tornando piene di liquidità e, quindi, di capacità di credito. Infatti l'avvio dell'inversione è ancora lento perché le imprese (sane) non stanno chiedendo soldi per investimenti e troppi risparmiatori (solidi) ancora rimandano le decisioni di spesa e non perché vi sia una vera restrizione del credito, pur questo più selettivo. Ma il disgelo è visibile. La ripresa sta avvenendo senza alcun contributo stimolativo da parte del governo e quindi merita la definizione di "ripresa nonostante la politica", cioè puramente privata. È un'ottima notizia perché segnala la forza vitale della libera impresa. Ma anche indica che dopo l'inversione del ciclo la ripresa sarà lenta, insufficiente ed accidentata perché comunque la gabbia depressiva dello Stato tassista resta un peso troppo forte per le imprese e consumi interni. In conclusione, l'inversione del ciclo economico non venga presa come scusa per evitare le operazioni di reflazione d'emergenza che restano assolutamente prioritarie: operazione patrimonio contro debito per ridurlo; tagli di spesa per abbassare le tasse; pagamento rapido dei crediti delle imprese verso gli enti pubblici, ecc. Siamo vivi nonostante il cancro di una politica imbecille, ma resta la priorità di trovare una cura o se no più avanti sarà metastasi. www.carlopelanda.com

Foto: Nel corso del 2012 siamo usciti dall'emergenza finanziaria, poi c'è stata la stasi politica. Credo che la luce un po' più positiva per la crescita la stiamo vedendo in questi giorni. Il surplus dei conti pubblici realizzato a giugno è tra i più alti del decennio IL MINISTRO DELL'ECONOMIA SACCOMANNI Il ministro dell'Economia

Fabrizio Saccomanni [Ftg]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Verso la bad bank

Troppi crediti incagliati Le banche chiedono aiuto

Pautelli (Abi): sgravi fiscali per alleggerire l'impatto sui bilanci delle sofferenze. Nicastro (Unicredit): intervento diretto dello Stato come nel '29

NINO SUNSERI

Grido d'allarme delle banche. Le sofferenze stanno crescendo a livelli insopportabili e, all'orizzonte non ci sono schiarite. Senza una soluzione condivisa la solidità del sistema bancario italiano rischia di diventare un ricordo. L'allarme viene da due banchieri di primissimo piano: Antonio Patuelli, presidente dell'Abi e Roberto Nicastro direttore generale di Unicredit. Entrambi chiedono aiuto allo Stato. Gli accenti sono diversi. La conclusione comune. Il capo della Confindustria del credito propone di puntellare il conto economico attraverso un sistema di sgravi fiscali che alleggerisca l'impatto delle partite incagliate sui bilanci bancari. Nicastro, molto più diretto, chiede l'intervento diretto dello Stato com'era avvenuto dopo la grande crisi del 1929. Piazza Affari guarda agghiacciata e picchia sui titoli: Bper (-3,41%), seguita da Bpm (-2,91%), Intesa Sanpaolo (-1,05%) e Unicredit (-1,59%). Fino a questo momento era passato la versione consolatoria di una solidità a tutta prova delle nostre banche. Niente di paragonabile a quanto accaduto nel resto d'Europa (a cominciare da Spagna e Irlanda). Tanto meno negli Usa. Ora invece la realtà mostra il suo volto feroce. Dopo quattro anni consecutivi di Pil in caduta l'epidemia della recessione colpisce anche i signori del credito. Patuelli è pessimista: «Nel primo semestre non avremo sorprese molto positive -afferma- Vediamo nel secondo se i provvedimenti del governo e del Parlamento saranno più efficaci». Per uscirne serve un «intervento fiscale» che rimuova la fiscalità penalizzante delle perdite su crediti. «La redditività comincerà ad aumentare quando la legislazione avversa sarà rivista». Va giù piatto Roberto Nicastro, direttore generale di Unicredit durante l'audizione alla Commissione finanze della Camera. Chiede allo Stato garanzie per 50-70 miliardi. Una enormità. Secondo Nicastro, l'intervento pubblico è essenziale per uscire dalla crisi in una situazione di scarsa fiducia come quella attuale. Lo Stato infatti è «l'unico operatore in grado di riportare fiducia collettiva». Un po' come avvenne nel 1929, quando si uscì dalla crisi con grandi investimenti pubblici in tutti i Paesi colpiti. Ma, c'è da aggiungere, fu anche l'occasione per la creazione dell'Iri il cui nocciolo duro era rappresentato proprio dalla, proprietà di Banca Commerciale, Credito Italiano e Banca di Roma. I mercati, per il momento reagiscono con una sostanziale compostezza. Lo spread tra Btp decennali e omologhi tedeschi resta stabile a 270 punti con un rendimento al 4,40%. Il differenziale Bonos/Bund segna 292 punti per un tasso del 4,62%. Tuttavia è forte il dubbio di una molla pronta a scattare. Si annuncia un'estate poco piacevole e un autunno bollente.

Foto: SOLDI INESIGIBILI

Foto: Il numero uno dell'Abi, Antonio Patuelli, ha chiesto un taglio alle tasse per abbassare il peso delle sofferenze passive nei bilanci. Nicastro (Unicredit) chiede invece l'intervento diretto dello Stato con 70 miliardi di euro [Olycom]

Saccomanni e Bonanni sono ottimisti. Per Squinzi e Zanonato invece la crisi non finirà presto

C'è chi vede la ripresa e chi no

Grillo: Napolitano dica la verità. Rinvio su Santanché

Chi dice la verità sulla crisi? Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni o il ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato? Il leader degli industriali Giorgio Squinzi o il sindacalista bianco Raffaele Bonanni? Beppe Grillo intendendo tagliare la testa al toro ha chiesto che sia il presidente della repubblica Giorgio Napolitano ad andare in tv a dire la verità agli italiani sullo stato reale dell'economia (ma già si capisce che anche l'ex comico vede nero). Sì, perché, dopo la richiesta di verifica della maggioranza da parte dell'ex premier Mario Monti, che ha fatto emergere due fazioni distinte al suo interno: chi propugna la politica dei piccoli passi e chi invece invoca l'utilizzo dell'accetta sulla spesa pubblica e la corsia privilegiata sulle riforme, si è sviluppato un dibattito serrato fra chi vede la ripresa e il superamento della crisi nel quarto trimestre dell'anno e chi invece non ci crede neppure un po'. Si tratta di una questione fondamentale per l'azione di governo perché nel primo caso l'esecutivo può andare in vacanza per tornare tranquillamente ad occuparsi di Iva e Imu a settembre. Il caso, invece, che l'emergenza non sia passata impegnerebbe il presidente Enrico Letta a somministrare subito una cura più efficace rispetto a quelle propinate finora. Saccomanni spande ottimismo Ad aprire il dibattito è stato il ministro dell'Economia sulla base delle stime di Confindustria sulla produzione industriale di giugno (rivista in lieve aumento dello 0,1% su maggio) e sul dato positivo del disavanzo. Secondo Saccomanni sono i segnali che si potrà avere nel quarto trimestre dell'anno una «ripresa piena» dell'economia. «Questi dati», ha detto in un'intervista rilasciata al Tg4, «confermano che l'economia sta uscendo dalla fase di recessione e sta entrando in una fase di ripresa che tutti i revisori hanno indicato». In questa prospettiva, dunque, i provvedimenti assunti dal governo per ora basterebbero. In questa direzione il titolare del dicastero dell'Economia ha trovato la solidarietà del segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: per guarire innanzitutto occorre essere ottimisti, è la filosofia di fondo. «Vedo troppa disperazione sia in Italia che in Europa», ha dichiarato a SkyTg24, «io sto con chi coltiva l'ottimismo, fondato su teorie e pratiche davvero concrete. Io sto con chi coltiva la speranza bisogna coordinarsi tutti ma non bisogna disperare». Sintonia tra Squinzi e Zanonato Il punto per il presidente di Confindustria Squinzi è che bisogna essere ottimisti, confidare nel futuro, «ma dobbiamo essere consci che non dobbiamo mai smettere di pedalare». Perciò il leader degli industriali ha plaudito all'annuncio di Saccomanni, al convegno di Confindustria «Più mondo in Italia per la crescita delle imprese italiane», sull'approdo della delega fiscale in parlamento già entro luglio. Per quanto riguarda i dati della produzione industriale che fanno vedere rosa Saccomanni, Squinzi ha fatto osservare che «se confrontiamo la produzione industriale è ancora inferiore dell'1,7% su giugno del 2012». «Verso la fine dell'anno credo che ricominci la risalita, ma non per fattori nostri, ma perché è la congiuntura internazionale che sta andando verso il bello», ha concluso, «solo una crescita del 2-3% l'anno creerà davvero lavoro e nuova occupazione». Il ministro dello Sviluppo Economico Zanonato si è distinto da Saccomanni così: «Siamo a un punto di non ritorno e dobbiamo tornare a crescere in tempi rapidi». Davanti all'assemblea dell'Ania non ha avuto dubbi: «Stiamo attraversando una grave crisi e anche i piccoli sporadici segnali positivi non sono sufficienti». Nel dibattito è intervenuto anche l'Ufficio studi Nomisma ed è sembrato dare ragione a Squinzi e Zanonato. «Gli ultimi indicatori congiunturali ci offrono alcuni segnali positivi nel settore manifatturiero. Sono dati che fanno moderatamente sperare per il futuro, ma sono ancora insufficienti», ha dichiarato Sergio De Nardis capoeconomista Nomisma. Siamo, dunque, alla fine della caduta o all'inizio di una ripresa? De Nardis chiarisce così la questione: «In ambito industriale la situazione, grazie all'export, è meno sfavorevole rispetto a pochi mesi fa». Ma restano forti difficoltà negli altri settori perché «l'80% dell'economia» dipende principalmente dalla domanda interna. Soprattutto i posti di lavoro «arriveranno per ultimi all'appuntamento con la ripresa». E finché non ci sarà più occupazione non si potrà dire che la crisi è finita. Grillo sulla crisi tira per la giacchetta Napolitano Sul tema Grillo ha chiesto a Napolitano di andare lui in tv a spiegare la verità. Il leader M5S ha premesso che: «La disoccupazione ha

toccato il record storico dal 1977, da quando viene misurata, la produzione industriale precipita, le aziende chiudono o espatriano, il debito pubblico aumenta, qualcuno si suicida, ma è ormai un dettaglio. Il governo, nel frattempo, fa solo annunci e tira a campare per non tirare le cuoia sotto l'attenta regia di Napolitano che dal Colle elargisce segni di sostegno quotidiano ai ministri. Tutto secondo la norma. Nessuna nuova, pessima nuova. Ci si avvia verso la catastrofe economica senza che nessuno nel governo, nei partiti, nelle istituzioni abbia il coraggio di denunciarlo, di fare qualcosa. Con questi non cambieremo mai». Non c'è accordo Pd-Pdl su Santanché La Camera dei deputati ha deciso di rinviare il voto per la sostituzione di Maurizio Lupi alla vice-presidenza di Montecitorio. Dopo le polemiche per la candidatura di Daniela Santanché, la maggioranza ha scelto di prendere ancora tempo e così è stata l'Aula a pronunciarsi sulla vicenda. Per il coordinatore Sandro Bondi la sinistra non è ancora capace di liberarsi dalla pretesa di affidare patenti di presentabilità o di moralità nei confronti degli avversari politici. Il Pdl non cambierà candidato, ma le colombe del partito fanno notare come le candidature di Mara Carfagna o Alfredo Vito, per esempio, non avrebbero generato alcun problema. «Tutto normale, rimandare è la prassi della casa», ha dichiarato Santanché uscendo dall'Aula di Montecitorio, subito dopo il voto che ha rimandato l'elezione del quarto vice presidente della Camera. Il segretario Angelino Alfano ha detto che rimane l'unico nome per quella carica. E anche il capogruppo del Pdl, Renato Brunetta, non ha dubbi. Ma i segnali di guerr all'interno del Pdl tra le varie fazioni sono evidenti: «Ritengo errata e controproducente l'impostazione data dal ministro Gaetano Quagliariello in merito alla questione del cambiamento della legge elettorale, prima ancora di dare l'avvio alla discussione sulle riforme istituzionali», ha attaccato Bondi. Cancellieri fuori onda sugli avvocati Guardasigilli Anna Maria Cancellieri, in occasione della manifestazione Il Sabato delle Idee, a Napoli, ha interrotto la cerimonia alla quale partecipava, per incontrare avvocati e sindaci che protestavano contro la riorganizzazione dei tribunali consegnando ai microfoni un fuori onda imbarazzante: «Li vado ad incontrare così me li levo dai piedi» che ha messo d'accordo una volta tanto gli avvocati di Pd e Pdl. Enrico Costa ha respinto al mittente le critiche del ministro della Giustizia «Il ministro Cancellieri parla di grandi lobby che frenano le riforme? Il parlamento dimostrerà che non è così». I deputati del Pd David Ermini, Matteo Biffoni, Luigi Famiglietti, Michele Anzaldi, Ernesto Magorno, Alessia Morani, Franco Vazio hanno chiesto a Letta di intervenire per ristabilire il corretto rapporto con la categoria degli avvocati». Dopo la gaffe, infatti, Cancellieri invece di scusarsi ha preferito rincarare la dose parlando di lobby che bloccano le riforme. © Riproduzione riservata

Direttiva di Equitalia dà attuazione agli sgravi previsti dal decreto del fare (69/2013)

Fisco a rate, benefici retroattivi

Il tetto di otto tranche anche per i piani già in essere

Le maggiori tutele contro la decadenza dai benefici della dilazione si estendono anche al passato. Per la concessione dei piani straordinari di dilazione che prevedono fino a 120 rate mensili, bisognerà invece attendere l'apposito decreto ministeriale che dovrà stabilire le modalità di attuazione degli stessi. Per quanto riguarda invece i nuovi limiti per l'espropriazione immobiliare bisogna far riferimento alla classificazione catastale dell'immobile e non alla destinazione d'uso dello stesso. Restano pertanto fuori dal divieto di pignoramento tutti gli immobili con destinazione non abitativa, quali uffici e studi privati (A/10), anche se impropriamente adibiti ad uso abitativo dal debitore. Sono queste, in estrema sintesi, le linee guida impartite da Equitalia ai direttori generali degli agenti della riscossione attraverso una apposita direttiva interna di commento alle disposizioni sulla riscossione contenute nel decreto legge 21 giugno 2013 n.69 (cosiddetto decreto del Fare). L'estensione del numero di rate impagate da due ad otto, si legge nella direttiva in commento, si applica anche ai piani di rateazione già concessi ed in essere alla data di entrata in vigore del citato decreto legge. Anche in presenza di decadenza dal beneficio della dilazione già intervenuta al momento dell'entrata in vigore del decreto, si legge sempre nella direttiva Equitalia, «... potrebbe ipotizzarsi una disciplina di particolare favore per i debitori che eviti loro di essere esclusi dalla fruizione dell'agevolazione introdotta dal legislatore». In attesa della definitiva conversione in legge del provvedimento, conclude sul punto Equitalia, si rende, pertanto, opportuno che le strutture territoriali preposte all'attività di riscossione si astengano dall'attivare iniziative riscuotitive nei confronti di coloro che dovessero essere incorsi nella decadenza dai benefici di dilazione sulla base del precedente presupposto del mancato pagamento di due rate consecutive al momento di entrata in vigore del decreto legge stesso. Per quanto attiene invece ai nuovi piani straordinari di dilazione che possono spingersi fino a 120 rate mensili, Equitalia prende tempo. Fino a che non sarà emanato l'apposito decreto ministeriale previsto dal decreto del fare «... le istanze di rateazione continueranno ad essere evase secondo le istruzioni precedentemente impartite». Che equivale a dire che, almeno per adesso, nessuna rateazione fino a 120 mesi potrà essere materialmente concessa. Resta ovviamente inteso che una volta emanato il suddetto decreto e chiarite le regole per l'accertamento della condizione di «difficoltà legata alla congiuntura economica» che costituisce il presupposto per l'accesso ai piani straordinari di dilazione, si potranno rimodulare gli eventuali piani di rateazione nel frattempo già concessi ai debitori richiedenti. Chiarimenti anche sul delicatissimo tema della pignorabilità dei beni strumentali di imprenditori e professionisti. Alla luce delle novità normative introdotte sul punto dal decreto del fare, indipendentemente dalla forma giuridica con la quale è svolta l'attività, la pignorabilità di tali beni è relativa e può essere effettuata nei limiti del quinto del valore complessivo dei beni stessi e solo se gli altri beni del debitore, non strumentali, siano insufficienti a soddisfare il credito azionato. Per quanto attiene alle novità in materia di espropriazione immobiliare la direttiva di Equitalia precisa come viene di fatto inibita, per debiti iscritti a ruolo, la possibilità di procedere ad esecuzione forzata sulla prima e unica casa di abitazione, in cui il debitore risiede anagraficamente. Resta tuttavia ferma e impregiudicata la possibilità per l'agente della riscossione di intervenire, sempre e senza alcuna limitazione, in una esecuzione immobiliare avviata da altri soggetti. Anche su questo fronte la direttiva di Equitalia si pone in un'ottica estremamente garantista per i contribuenti. Tenuto conto delle finalità della norma e del contenuto della relazione tecnica di accompagnamento, eventuali esecuzioni immobiliari in essere alla data di entrata in vigore del decreto resteranno sospese se ricorrono le nuove condizioni normative ovvero: l'immobile espropriato è l'unico di proprietà del debitore, è adibito ad uso abitativo e lo stesso vi risiede anagraficamente (con esclusione delle abitazioni di lusso e dei fabbricati categorie catastali A/8 e A/9); se l'importo del credito complessivo per cui si procede non supera i centoventimila euro ed infine se non è stata iscritta preventivamente l'ipoteca di cui all'articolo 77 del dpr 602/73 o sono decorsi almeno sei mesi dall'iscrizione della stessa senza che il debito

sia stato estinto. Tolleranza zero invece per eventuali tentativi di allargamento del raggio di azione delle nuove tutele sull'abitazione principale. Equitalia procederà comunque al pignoramento immobiliare quando l'immobile adibito ad uso abitativo del debitore non sia censito catastalmente come abitazione ma bensì, ad esempio, come ufficio o studio privato (categoria A/10). © Riproduzione riservata

La delega fiscale recupera la norma introdotta al Senato dalla precedente legislatura

Torna il contrasto di interessi

Detraibili dall'Irpef lorda parte delle spese documentate

Misure ad hoc per ampliare il contrasto di interessi tra contribuenti. In particolare ponendo attenzione alle aree più esposte al mancato rispetto dell'obbligazione tributaria. Introduzione di nuove forme di fiscalità orientate al rispetto delle regole della green economy anche attraverso il finanziamento delle tecnologie a basso contenuto di carbonio. Questi i due punti da cui ripartiranno i lavori sulla delega fiscale. E' infatti attesa per oggi, in Commissione finanze alla Camera, la conclusione della discussione generale sul testo della delega, a seguito della quale sarà resa nota la composizione del cosiddetto comitato ristretto: un'equipe composta al massimo da 15 soggetti provenienti da diversi schieramenti politici, con il preciso compito di portare avanti i lavori di riforma sostanziale. Il tutto per riuscire a licenziare la prima versione integrale del testo entro l'ultima settimana di luglio, massimo la prima di agosto. Il contrasto di interessi. Torna nelle mani della Commissione finanze della Camera la misura inserita durante il passaggio del testo dalla Commissione finanze del Senato nel corso della precedente legislatura, per contrastare la microevasione. In concreto la disposizione, originariamente collocata all'interno dell'art. 2, comma 9, prevede la possibilità per il contribuente di portare in detrazione dall'Irpef lorda una parte delle spese sostenute e documentate da scontrini e ricevute. La norma delega, infatti, il governo a «emanare disposizioni per l'attuazione di misure finalizzate al contrasto d'interessi fra contribuenti, selettivo e con particolare riguardo alle aree maggiormente esposte al mancato rispetto dell'obbligazione tributaria». Resta però da vedere se il dibattito sull'argomento sarà acceso come lo è stato lo scorso novembre. Agli effetti positivi dell'emersione di maggiore base imponibile, infatti, può comunque essere contrapposto il rischio che le detrazioni abbattano il gettito in misura maggiore rispetto alla corrispondente crescita Iva. Una norma quindi, che rimarca le intenzioni di procedere sui lavori della delega fiscale, ripartendo proprio dal testo che Camera e Senato avevano prodotto durante la precedente legislatura. «Proprio per poter dare una giusta collocazione alle modifiche apportate in precedenza» ha spiegato a ItaliaOggi Marco Causi, componente della Commissione finanze della Camera, «abbiamo deciso di ampliare il testo della delega portandolo a 17 articoli. Per quanto riguarda la decisione di nominare un comitato ristretto», ha sottolineato Causi, «questa è stata dettata solo da esigenze di celerità nei lavori, non dalla volontà di escludere alcuno da decisioni rilevanti». Fiscalità ambientale. Recuperate poi anche le misure relative all'introduzione di norme per sviluppare la green economy. Compito del governo sarà quindi quello di rivedere le accise sui prodotti energetici in funzione del contenuto di carbonio, così come previsto dalla direttiva Ue 2003/96/Ce. Il maggior reddito derivante da questa misura, dovrà poi essere devoluto al finanziamento dei sussidi alle tecnologie a basso consumo di carbonio e alla revisione dei sussidi alle fonti di energia rinnovabili. © Riproduzione riservata

La proposta del pdl per anticipare i pagamenti alle imprese

Debiti p.a., subito altri 20 miliardi

Altri 20 mld di euro nel 2013 per pagare i debiti che la pubblica amministrazione vanta nei confronti delle imprese. Il tutto al fine di ottenere il tanto cercato effetto shock sull'economia con i conseguenti riflessi in termini di gettito per l'erario. Lo stanziamento immediato della seconda tranche dei pagamenti, che la legge 64/2013 ha previsto per i primi sei mesi del 2014, porterebbe infatti a recuperare 4 mld di Iva, utilizzabili per evitare l'aumento delle imposte o finanziare altre misure necessarie (si veda ItaliaOggi del 25 maggio). Ad avanzare la proposta, di concerto con Renato Brunetta, presidente dei deputati pdl, il presidente della Commissione finanze alla Camera, Daniele Capezzone. «L'idea di fondo» spiega a ItaliaOggi «è quella di immettere nel sistema la liquidità necessaria a far riprendere le imprese e, quindi, l'economia, in tempi più brevi, con dei conseguenti benefici concreti anche per le casse dello stato». «Sussistono le condizioni per accogliere la nostra proposta» ha concluso Capezzone «perchè la Commissione europea ha già detto che, ove fosse necessario, i 20 mld in più liberati sarebbero svincolati dal conteggio del tetto del 3% del rapporto deficit-pil». A dichiararsi favorevoli alla proposta, anche Marco Causi (Pd) e Enrico Zanetti (Scelta civica). Secondo Zanetti infatti «se i 20 mld fossero messi in circolo subito, l'erario potrebbe recuperare 4 mld di Iva utili, in prima battuta, ad evitare l'aumento della stessa imposta». «Il dl 35» ha invece sottolineato Causi, «contempla già la possibilità di ampliare il plafond dei pagamenti già nel 2013, quindi se i fondi saranno disponibili saranno ben accolti».

Decreto energia, agevolazioni al rialzo

Il decreto energia alza il tiro. Il 50% delle spese sostenute per l'acquisto di elettrodomestici o mobili destinati all'arredamento di immobili ristrutturati, non rientra più dentro il tetto dei 96 mila euro. L'importo massimo di 10 mila euro, detraibile in dieci quote annuali di pari importo, va infatti a sommarsi alla soglia dei 96 mila euro previsti dal testo del decreto. A stabilirlo la Commissione bilancio del Senato che, su richiesta del governo, durante la discussione di ieri in aula, ha riformulato il suo precedente parere in materia (si veda ItaliaOggi 28 giugno). La quinta Commissione di palazzo Madama aveva infatti in precedenza stabilito che, all'interno del limite di 96 mila euro detraibili in caso di ristrutturazioni edilizie, dovessero essere comprese le detrazioni (fino a un massimo di 10 mila euro) per l'acquisto di mobili o elettrodomestici di classe A+ destinati all'arredamento di immobili oggetto di ristrutturazione. Non la stessa sorte hanno invece subito le proposte in materia di pompe di calore e Iva agevolata. «Durante la discussione in Commissione» ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della Commissione finanze del Senato, Mauro Maria Marino «è emersa l'impossibilità di trovare le coperture necessarie per far rientrare le pompe di calore all'interno degli impianti che possono usufruire delle agevolazioni». «Lo stesso poi», ha sottolineato il presidente, «è successo per il mantenimento dell'Iva agevolata in campo editoriale». Tornano quindi all'interno della loro categoria Iva di appartenenza i gadget e i libri per il settore scolastico. Resta attesa per la fine della settimana o, al massimo per l'inizio della prossima, la chiusura dei lavori in aula al Senato sul decreto. L'obiettivo è infatti quello di portarlo quanto prima all'attenzione della Camera, in modo che sia rispettata la scadenza del 3 agosto. Data ultima stabilita per la conversione del decreto in legge. Imu-Cig - Tra i lavori di ieri della Commissione finanze del Senato, anche l'analisi degli emendamenti al decreto Imu-Cig, la cui scrematura avverrà sempre sul criterio dell'attinenza per materia. «E' nostra intenzione» ha spiegato il presidente Marino «rispettare le linee guida che sono state seguite durante i lavori alla Camera, cioè di considerare il decreto una norma ponte e non una riforma sostanziale, ragion per cui, abbiamo deciso di respingere tutte le proposte di modifica non strettamente attinenti all'oggetto del decreto». Una linea compatta quindi, quella seguita da Camera e Senato, dalla quale è emersa la consapevolezza di dover affrontare temi come la riforma del catasto e dell'imposizione fiscale, ma nelle sedi opportune. «Non è un caso», ha sottolineato Marino, «che i lavori sulla delega fiscale stiano procedendo di pari passo e che siano ancora in corso le audizioni aventi ad oggetto le problematiche relative alla tassazione immobiliare. Proprio sulla tassazione immobiliare, abbiamo espressamente chiesto al governo di aspettare la fine delle audizioni» ha concluso il presidente «perché l'obiettivo è quello di arrivare a settembre con un quadro completo della situazione fiscale per poter agire dove necessario nel miglior modo possibile». © Riproduzione riservata

Operatori pos

Spesometro Slittamento a novembre

Slitta al 12 novembre la comunicazione, da parte degli operatori finanziari, degli acquisti over 3.600 euro pagati dai consumatori con moneta elettronica, relativi al periodo 6 luglio-31 dicembre 2011. Lo dispone il provvedimento dell'Agenzia delle entrate prot. 2013/80821 del 2 luglio 2013. Alla vigilia della scadenza, prevista oggi, è arrivato l'ennesimo rinvio (il quarto) per quello che è il debutto dello «spesometro» a carico degli operatori finanziari, il cui termine originario era il 30 aprile 2012. Intanto resta ancora da definire, dopo l'annullamento, con un comunicato stampa, della scadenza del 30 aprile 2013, la data dell'invio dello «spesometro» 2012 da parte degli esercenti (come pure quello degli operatori finanziari), anche se pare molto probabile l'unificazione del termine al 12 novembre. Ciò si intuisce dalle motivazioni del provvedimento di ieri, ove si spiega che la proroga dell'adempimento per gli operatori finanziari è stata disposta anche al fine di allineare il termine per l'invio delle altre comunicazioni interessate dalle attività per la semplificazione degli adempimenti. Al 12 novembre è stato anche differito l'invio della comunicazione dei contratti di locazione finanziaria, noleggio, ecc. Si profila quindi una maxiscadenza autunnale. Tornando al rinvio disposto dal provvedimento di ieri, l'adempimento interessa gli operatori finanziari soggetti all'obbligo di comunicazione all'anagrafe tributaria previsto dall'art. 7 del dpr n. 605/73. Nella circolare n. 24 del 31 maggio 2011 l'Agenzia delle entrate ha precisato che per l'individuazione di detti operatori si deve fare riferimento ai provvedimenti dell'Agenzia del 19 gennaio 2007 e del 22 dicembre 2005 e che la disposizione non riguarda le carte emesse da operatori finanziari non residenti e senza stabile organizzazione in Italia. Il dl n. 98/2011, modificando la norma originaria, ha infatti posto a carico di questi operatori l'obbligo di comunicare telematicamente all'Agenzia delle entrate le operazioni rilevanti ai fini Iva di importo non inferiore a 3.600 euro, pagate dai consumatori finali con carte di credito, di debito o prepagate.

La Corte costituzionale deciderà entro metà luglio

Province in attesa

Consulta in camera di consiglio

Rischiano di allungarsi i tempi della decisione della Consulta sulle province. Come era immaginabile, data la mole di ricorsi (17) da esaminare, la Corte costituzionale non è riuscita a concludere entro la giornata di ieri l'udienza che ha visto confrontarsi i legali delle nove regioni ricorrenti e gli avvocati dello stato. E così con cinque questioni ancora da trattare, l'udienza avrà una coda nella giornata di oggi. A seguire inizierà la camera di consiglio nel corso della quale i giudici delle leggi dovranno decidere non solo della sorte degli enti intermedi, ma anche di altri temi caldi. Tra cui spicca la querelle tra la Fiom e il gruppo Fiat che ha portato svariati tribunali (Modena, Vercelli e Torino) a sollevare questione di legittimità costituzionale della norma dello Statuto dei lavoratori (legge n. 300/1970) che oggi limita ai soli sindacati firmatari del contratto collettivo applicato nell'unità produttiva la possibilità di costituire Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Tornando alle province, al momento non è possibile prevedere se per la decisione sarà questione di giorni o se la camera di consiglio si allungherà al 16-17 luglio, ultima finestra utile prima della pausa estiva. Quel che è certo è che un eventuale slittamento della decisione a settembre rischierebbe di compromettere tutto il lavoro fatto finora perché a quel punto non si potrà andare oltre il 14 settembre, giorno in cui terminerà il mandato del presidente Franco Gallo. E con un nuovo collegio, il procedimento dovrebbe ripartire da zero. Uno scenario che ovviamente le province tutte (e l'Upi che le rappresenta) non si augurano ritenendo in questo momento prioritario un atto di chiarezza da parte della Corte. I 17 ricorsi delle regioni (su cui il giudice Gaetano Silvestri ha relazionato ieri) puntano a scardinare l'offensiva anti province portata avanti dal governo Monti, prima col decreto Salva Italia, che ha di fatto «svuotato» le competenze delle province, trasformandole in enti di secondo livello, e poi con la spending review che ha disposto l'accorpamento degli enti intermedi privi dei requisiti minimi di sopravvivenza (350 mila abitanti e 2.500 chilometri di estensione). La Corte li riunirà decidendoli con un'unica sentenza. © Riproduzione riservata

L'ANALISI

Banche senza regole

EMILIO BARUCCI

È oramai patrimonio condiviso dalle diverse analisi che le radici della crisi finanziaria alberghino in primo luogo nell'inadeguatezza della regolamentazione. Le indagini in corso a Bruxelles prima sulla manipolazione del tasso Libor e adesso sui derivati confermano questa valutazione. Emerge che le grandi banche d'affari hanno utilizzato la loro posizione dominante. **SEGUE A PAG. 11** Lo hanno fatto per manipolare il tasso di riferimento del mercato, dove si scambia liquidità a breve termine, e per impedire a piattaforme regolamentate (Deutsche Borse e Chicago Mercantile Exchange) di ospitare gli scambi dei credit default swap (derivati con cui si fornisce assicurazione sul fallimento di un'impresa o di uno Stato). In ambedue i casi le banche non hanno infranto regole codificate nella normativa che sovrintende al funzionamento dei mercati finanziari, hanno semplicemente fatto perno sulla loro posizione dominante per aumentare i loro profitti. Non esistendo un vero mercato in senso fisico (come quello rionale per la frutta e la verdura), le grandi banche d'affari in pieno conflitto di interessi si permettevano il lusso di chiudere operazioni finanziarie contribuendo al contempo a stabilire le condizioni di mercato, il tasso Libor veniva infatti deciso sulla base delle valutazioni di un ristretto club di operatori. Nel secondo caso, sembra che le banche d'affari abbiano impedito a mercati regolamentati di ospitare gli scambi dei derivati del credito che finivano per essere effettuati in mercati non regolamentati dominati sempre da un ristretto numero di operatori. Il tutto con costi elevati e bassa trasparenza. È interessante notare che in questi casi non siamo di fronte all'utilizzo distorto dell'ingegneria finanziaria, più semplicemente siamo di fronte ad un uso illecito di una posizione di potere sul mercato. Un problema vecchio quanto il cucco: nell'attività economica quello che conta sono i rapporti di potere, un tempo quello che rilevava era il rapporto tra padrone e lavoratore, in una società post industriale tutto è molto più articolato e il rapporto tra operatore finanziario e risparmiatore è divenuto centrale. In poche parole ci siamo scordati di come i rapporti di potere possano influenzare lo svolgimento dell'attività economica. Si tratta di un equivoco che la crisi ha spazzato via. A fronte di una sempre maggiore apertura dei mercati finanziari si è fatto un eccessivo affidamento sulla capacità della regolamentazione di ricondurre l'azione dei mercati e degli intermediari finanziari lungo un sentiero virtuoso. Nei fatti abbiamo sperimentato che siamo scivolati dai buoni propositi di una regolamentazione efficace verso la deregolamentazione: regole anche molto raffinate non sono state in grado di tenere sotto controllo un animale indomito come la finanza, un animale foraggiato da un'immensa liquidità e sempre più alla ricerca di rendimenti elevati in un periodo di bassi tassi di interesse. La crisi finanziaria porta con sé questo lascito. L'apertura dei mercati con regole soft «vicine al mercato» ha fallito. Il motto «tutto è lecito salvo che tu sappia valutare i rischi cui vai incontro», che ha sotteso la stagione delle regolamentazioni negli ultimi venti anni, non regge più. Il motivo è molto semplice, i mercati finanziari non sono quella entità perfetta che permette di allocare le risorse in modo efficiente come si legge nei libri, sono spesso fatti da due persone che si incontrano, si guardano in faccia e scambiano tra di loro assets per centinaia di milioni di euro. In questi casi è facile che l'asimmetria informativa, l'incompetenza, il malaffare prendano il sopravvento rendendo il mercato assai prossimo ad una giungla senza trovare traccia della «mano invisibile» che dovrebbe invece garantire il benessere per tutta la società. Preso atto di questo, occorre fare di tutto per rafforzare la trasparenza e la profondità dei mercati regolamentati e per scoraggiare le attività finanziarie che trovano riparo in mercati non regolamentati. Se questo andrà a detrimento dello sviluppo dell'industria finanziaria e dei mercati, poco importa tanto è oramai chiaro che solo una piccola parte dei derivati (quelli più semplici tra l'altro) svolgono un effettivo ruolo di copertura dai rischi, gli altri servono soltanto per prendere posizioni speculative e per garantire laute commissioni facendosi beffe di una controparte ignorante. Si tratta di una strada faticosa fatta di piccoli passi che deve essere perseguita con determinazione dalle autorità politiche e regolamentari, le resistenze dell'industria e i diversivi (come la chimera della Tobin tax) non mancheranno e rischiano di condannarci alla conservazione dell'esistente che

non può portare altro che alla prossima crisi finanziaria.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL DOSSIER

Giovani e impresa Il governo punta su coop e start up

160 milioni di incentivi per le neo-società, la creazione di coop sociali e il lavoro autonomo Le parti sociali:
«Altro che finte partite Iva»

MASSIMO FRANCHI ROMA

Combattere la disoccupazione al Sud creando cooperative e start up. Una versione aggiornata del «prestito d'onore» lanciato al tempo dal governo Prodi. Una parte poco pubblicizzata ma molto importante del decreto Lavoro. Riguarda l'autoimprenditorialità per i giovani. Rifinanziando la legge 185 del 2000, il governo ha stanziato 160 milioni per start up e cooperative. Vengono infatti rifinanziate le misure per autoimpiego (80 milioni) e per le cooperative di giovani coinvolte nella valorizzazione di beni pubblici e inclusione sociale (80 milioni). L'autoimprenditorialità promuove la creazione di nuove società, l'ampliamento di società già esistenti, attività di lavoro autonomo, la creazione di cooperative sociali e il lavoro autonomo. Le legge prevede, a seconda della tipologia di settore e o di aziende, contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato. Per ogni intervento sono previsti aiuti che variano da 516 mila fino a 2,5 milioni di euro. Misure che hanno trovato il plauso da parte di tutte le parti sociali. Il giudizio più positivo arriva dalla neonata Alleanza delle Cooperative. «Non c'è dubbio che la situazione occupazionale è tale che l'interesse per l'autoimprenditorialità sta crescendo - spiega Carlo Marignani, responsabile Politiche del lavoro di Legacoop - Abbiamo parecchie segnalazioni di giovani che ci hanno già contattato per sapere come fondare una cooperativa e sfruttare gli incentivi. Questi fondi quindi potranno dare risultati a livello occupazionale soprattutto se gli incentivi arriveranno in tempi veloci e se sarà creato un sistema di monitoraggio per valutare l'impatto dei provvedimenti e, se come noi immaginiamo si registrerà un successo, si deciderà di tramutare gli incentivi da occasionali in strutturali». Anche da parte sindacale arrivano approvazioni. «Si tratta di una virtuosa azione per valorizzare la vera autoimprenditorialità e contrastare le finte partite Iva, che nascondono di fatto un lavoro subordinato e non hanno la possibilità di competere sul mercato, oltre a non creare altra occupazione dipendente», spiega Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil. «Nel sentire comune l'autoimprenditorialità giovanile è strettamente associata al web o all'hi tech, ma non tutti possono essere "figli di Cupertino". Occorre da questo punto di vista incentivare soprattutto le attività tradizionali magari collegate con la produzione di prodotti o servizi innovativi. Poi un fattore fondamentale lo gioca la formazione: occorre prevedere una formazione che coniughi in un mix "l'imp r e n d i t o r i a l i t à m a n a g e r i a l e " e "managerialità imprenditiva", nel senso che occorre una formazione a 360 gradi sul modo di fare impresa». Per la Cgil la misura non è invece totalmente soddisfacente. «I fondi stanziati per autoimpiego e autoimprenditorialità possono favorire delle opportunità che oggettivamente però già esistono. È lo stesso problema che si è posto con il decreto Salva Italia sulle start up. L'Italia ha un problema strutturale di fattori che ne limitano la competitività, soprattutto delle imprese più innovative: è su quei fattori che bisogna intervenire, per dare la possibilità anche alle piccole imprese, soprattutto quelle costituite da giovani, di costruire nuovi interventi di sviluppo industriale in grado di reggere la competizione internazionale», commenta Serena Sorrentino. L'altra grande scommessa riguarda il rapporto Università-lavoro. Qualunque governo si sia succeduto negli ultimi anni nelle proprie indicazioni programmatiche ha indicato l'obiettivo di avvicinare il mondo dell'istruzione a quello del lavoro. Ebbene, questa volta il governo Letta sembra avere davvero imboccato questa strada. I ministri Enrico Giovannini e Maria Chiara Carrozza hanno deciso di finanziare per circa 200 milioni interventi in questo senso. È previsto il finanziamento di borse di tirocinio formativo destinate ai giovani cosiddetti Neet (not in education, employment or training), ovvero che non studiano, né lavorano, né partecipano ad attività formativa per ben 168 milioni. Inoltre con 10,6 milioni si promuove attività di tirocinio curriculare per gli s t u d e n t i i s c r i t t i a i c o r s i d i l a u r e a 2013-2014 che avranno al massimo 200 euro al mese a titolo di rimborso spese a carico dello Stato, mentre l'ente pubblico o provato dove si effettua il tirocinio dovrà pagare il restante 50%.

Foto: Contributi a fondo perduto e mutui agevolati per l'autoimpresa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La ripresa ancora non c'è, la polemica è già partita

Saccomanni è ottimista, Squinzi lo gela: «Lo stimo, ma la luce non la vedo» E per Zanonato siamo al punto di non ritorno. Segnali positivi ma insufficienti

LAURA MATTEUCCI lmatteucci@unita.it

«Io Saccomanni lo stimo moltissimo ma in effetti la luce non la vedo ancora». Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi gela così la ventata di ottimismo che anima le esternazioni del ministro dell'Economia degli ultimi giorni. Quelle che parlano di recessione ormai finita e di ripresa vicina, come ha ripetuto ancora ieri ad un convegno proprio di Confindustria: questione di qualche mese - dice - e poi, a fine anno, la ripresa si paleserà. A Squinzi fa eco il collega di Saccomanni allo Sviluppo, Flavio Zanonato: «Siamo arrivati a un punto di non ritorno - dice - Bisogna tornare a crescere in tempi rapidi. Siamo impegnati in una corsa contro il tempo». Ancora più chiaro, Zanonato spiega che «ci sono piccoli sporadici segnali positivi», ma il punto è che «non sono sufficienti ad invertire la rotta». Dagli uffici dello Sviluppo, comunque, negano qualunque tipo di presa di distanza del ministro dal collega Saccomanni, e di polemiche neanche a parlarne. Accenti diversi piuttosto, per lo stesso problema. Intanto, però, il dibattito sulla (im)possibile ripresa prende piede. Interviene anche il capoeconomista di Nomisma Sergio De Nardis, per il quale gli ultimi indicatori congiunturali ci offrono alcuni segnali positivi nel settore manifatturiero, che restano però insufficienti. A mancare è, soprattutto, il lavoro. «In ambito industriale - aggiunge De Nardis - la situazione, grazie all'export, è meno sfavorevole rispetto a pochi mesi fa; restano forti le difficoltà negli altri settori, l'80% dell'economia, che dipendono principalmente dalla domanda interna. Soprattutto, gli ultimi dati relativi al mercato del lavoro evidenziano una costante negativa che non fa palesare un'inversione di tendenza nel breve periodo. Sino a quando non avverrà l'inversione in questo ambito, non potremo dire di aver lasciato alle spalle la crisi». Stesso tono nelle parole di Squinzi: «Sicuramente maggio è meglio di aprile - spiega - giugno è meglio di maggio, ma la produzione industriale a giugno è in calo dell'1,7% su base annua. Ci stiamo stabilizzando sul fondo e verso la fine dell'anno ricominceremo la risalita». OPERA DI INGEGNERIA Saccomanni oggi parlerà alla Camera, spiegando le direttrici sulle quali intende muoversi il governo da qui ai prossimi mesi, almeno fino alla legge di Stabilità di ottobre. Spending review, tagli alla spesa (anche se, dice lo stesso ministro, si tratta di «un'opera di ingegneria che non si fa in pochi giorni»), incentivi alle imprese: queste le principali linee guida dell'Economia, che cercherà anche di reperire le risorse necessarie per la riorganizzazione dell'Imu e per un nuovo slittamento dell' aumento dell'Iva (per Zanonato l'obiettivo è «eliminarlo definitivamente»). La buona notizia è che a giugno si è realizzato un avanzo del settore statale di circa 14 miliardi, con un miglioramento di 8 miliardi rispetto allo stesso mese dello scorso anno (risultato di un contenimento delle spese delle amministrazioni centrali e di un aumento delle entrate fiscali). «Un surplus dei conti pubblici - come dice Saccomanni - tra i più alti del decennio». Un avanzo del tutto provvisorio, dal quale comunque alcuni sperano potrebbero uscire i 2 miliardi necessari a rinviare l'Iva almeno fino a gennaio 2014 (cioè di 6 mesi in tutto). In senso lato, la spending review del Tesoro sta già investendo la partita dei creditori nei confronti dello Stato, con una verifica già a buon punto: «Siamo il Paese dei falsi invalidi, potrebbe esserci anche qualche falso creditore», dice Saccomanni che comunque promette «un'accelerazione sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione». Sulla questione Iva è in pressing anche Rete Imprese Italia, che ne vorrebbe l'abolizione, e si augura che i novanta giorni di slittamento siano utili a reperire le risorse necessarie, «innanzitutto attraverso coraggiosi tagli di spesa». Il presidente dell'Alleanza delle Cooperative, Giuliano Poletti, chiede soprattutto meno tasse su lavoro e imprese, più sui patrimoni e sulle rendite, e uno stop ai tagli lineari della spesa pubblica. Così come, secondo Poletti, va ripensato il patto di stabilità interno, che «blocca risorse per gli investimenti delle Regioni e degli Enti locali». E Vincenzo Mannino, coordinatore dell'Alleanza delle cooperative, spinge perché il governo intervenga «sul cuneo fiscale e contributivo, tra i più elevati tra i Paesi Ocse». Altro punto, trovare una soluzione sull'Irap «che penalizza imprese e cooperative».

L'intervento

Risanamento finanziario Da dove cominciare

Una spending review intelligente Bilancio di cassa e controllo del Parlamento
Manin Carabba

È EVIDENTE CHE L'UNICA STRADA DA PERCORRERE PER IL RISANAMENTO FINANZIARIO COMPATIBILE CON IL RILANCIO DELLO SVILUPPO PASSA PER IL CONTENIMENTO DELLA SPESA PUBBLICA ATTRAVERSO un nuovo ciclo di spending review, annunciato dal ministro dell'Economia. Non mancano «manuali» scientificamente corretti e parziali frammenti di esperienze non negative. Quanto ai testi teorici ufficiali è utile richiamare i documenti della commissione tecnica della spesa pubblica di Muraro, del 2007 il testo di Piero Giarda (ministro del governo Monti) del maggio 2012, i contributi delle «Osservazioni e proposte» formulate dal Cnel, nel giugno 2012 (relatrice Maria Teresa Salvemini). Ma non si può ignorare che le esperienze concrete sono state sostanzialmente prive di capacità selettiva ed hanno finito per equivalere ai tagli lineari di Tremonti e dell'apparato della Ragioneria generale dello Stato. È utile che il governo cominci subito ad operare, partendo dalle migliori pratiche del passato (Padoa Schioppa e De Ioanna). Ma si devono contestualmente affrontare alcuni temi pregiudiziali, senza dei quali anche l'esito di questo tentativo è molto incerto. Il primo problema da affrontare è il superamento del bilancio di competenza giuridico finanziaria. La reale esperienza, in definitiva fondata esclusivamente sul bilancio di competenza, include patologie evidenti, come emerge dall'abnorme fiorire dei così detti residui impropri o di stanziamento (che sono un ossimoro permanente rispetto alle buone regole contabili tradizionali), il proliferare di fondi fuori bilancio, l'abnorme dimensione assunta dalla tesoreria (come le relazioni della Corte dei conti sul rendiconto segnalano da anni). Il passaggio al solo bilancio di cassa mette in evidenza i reali flussi delle risorse assegnate ai centri di gestione; e, soprattutto, in quanto esteso a tutte le amministrazioni ed a tutti i livelli di governo locale, rende più comprensibile il nesso con i risultati di finanza pubblica espressi in termini di contabilità economica nazionale adottati dalla Unione Europea. Per questa via si attacca direttamente il vero problema di fondo che spiega la arretratezza della amministrazione pubblica in Italia: un assetto procedurale ed una cultura degli uomini delle amministrazioni dominati da categorie giuridico-contabili che non riescono mai a coniugarsi con una valutazione degli obiettivi e dei risultati, né in sede programmatica, né in sede di misurazione e controllo ex post. Accanto alla adozione del bilancio di cassa è essenziale creare un legame operativamente effettivo fra ripartizione programmata delle risorse (bilancio programmatico introdotto dalla legge Ciampi nel '97 ma partito solo con Padoa Schioppa dopo un decennio) e responsabilità delle unità organizzative e dei dirigenti per una gestione economica valutabile per missioni e per programmi. Sono queste le due innovazioni fondamentali (bilancio di cassa e legame fra bilancio per programmi e azione amministrativa) introdotte dal disegno di legge di riforma del bilancio (che integra e completa la legge rinforzata di fine 2012 in attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione) approvata dall'Assemblea del Cnel, il 20 luglio scorso all'unanimità, cioè con il consenso di tutte le rappresentanze sindacali, produttive e professionali rappresentate nel Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro. Il terzo elemento essenziale, per selezionare vere priorità con la spending review, risiede nella conoscenza tecnicamente e scientificamente rigorosa dei risultati dell'attività amministrativa in termini di servizi e prestazioni finali ai cittadini ed alle imprese. In questa direzione è in atto un lavoro comune Istat-Cnel-funzione pubblica per costruire un sistema integrato di statistiche economico sociali e di indicatori di performance sui servizi finali resi al cittadino utente. È chiaro che se si taglia si deve sapere con precisione quali servizi saranno ridotti e si deve cercare, su questa riduzione, il consenso sociale. Infine (quarto elemento) il nuovo bilancio programmatico e la nuova spending review devono essere poste sotto il monitoraggio e il controllo del Parlamento, passando per il nuovo Ufficio parlamentare del bilancio istituito dalla legge rinforzata di fine 2012 (e che dovrebbe essere subito posto in movimento, sin dalla sessione di bilancio per il prossimo anno). Analoghi meccanismi di verifica e monitoraggio dovrebbero essere costruiti presso i Consigli regionali e presso i Consigli comunali. Su basi come queste può essere ricostruita

una «democrazia del bilancio» fondata sull'equilibrio fra Parlamento e governo e sulla valutazione dei bisogni e dei risultati per i cittadini, rompendo la chiusura burocratica e lo svuotamento delle Assemblee elettive che caratterizzano l'evoluzione aperta dalle finanziarie della legislatura 2001-2006.

L'industria distrutta I numeri di un tracollo

PERSO IL 15% DELLA BASE PRODUTTIVA: 55 MILA AZIENDE , 539 MILA POSTI, UN QUARTO DELLA PRODUZIONE. DAL 2008 PIL GIÙ DELL'8,6%

Marco Palombi

La ripresa. Oramai è un essere mitologico il cui avvistamento è predetto di sei mesi in sei mesi da governi e economisti. Basta poco ad eccitare gli animi: ora c'è una tenuta della produzione industriale a giugno (-0,1%) a far sperare gli ottimisti, che però dimenticano che quel dato è su base mensile, mentre rispetto a un anno fa il calo è del 2%. "Non sappiamo se siamo alla fine della caduta o all'inizio di una ripresa", diceva ieri Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma. Che succede, però, mentre aspettiamo l'unicorno del rilancio? Il nostro sistema manifatturiero - il secondo in Europa, il settimo nel mondo, con una quota di oltre il 3% sul commercio mondiale - chiude o perde pezzi o finisce in mani straniere (il che vuol dire che gli utili che produrrà emigreranno nel paese di residenza dei nuovi proprietari): quando e se la domanda ripartirà, in altre parole, non saremo in grado di cavalcarla. La fotografia l'ha fatta qualche settimana fa il Centro studi di Confindustria e non è piacevole: tra il 2009 e il 2012 è andato distrutto oltre il 15% della base produttiva industriale; nello stesso lasso di tempo sono sparite 55mila aziende, una quarantina al giorno; tra il 2008 e il 2012 i posti di lavoro persi nel solo manifatturiero ammontano a 539mila "e si tratta di un bilancio provvisorio perché questa crisi non è ancora finita", dice il vicepresidente di Confindustria Fulvio Conti. Anche perché, la stretta del credito sta ormai uccidendo persino le aziende sane, quelle che anche ora farebbero utili. IN GENERALE, sempre secondo le stime del Csc, la produzione industriale italiana nei primi tre mesi del 2013 risultava di quasi il 25% più bassa rispetto a quella del 2008 (prima dell'inizio della crisi), il Prodotto interno lordo era invece inferiore dell'8,6% a paragone di quello di cinque anni fa, mentre la disoccupazione - come rivelato dall'Istat - ha raggiunto ormai il record da quando esistono le rivelazioni trimestrali (1977): tasso al 12,2%, oltre tre milioni di persone a spasso, il 38,5% nella fascia d'età 15-24. Com'è chiaro tanto dai dati quanto dall'opinione degli interessati, questa è una crisi di domanda. Nelle ultime interviste semestrali che la Bce ha fatto alle imprese, la principale preoccupazione degli operatori risulta essere la ricerca di clienti: non la burocrazia e nemmeno la detassazione delle assunzioni, ma trovare a chi vendere. In Italia, per dire, nel 2012 i consumi finali delle famiglie sono calati del 4,3% (e soprattutto nell'acquisto di beni), gli investimenti fissi lordi sono scesi addirittura dell'8% penalizzando particolarmente mezzi di trasporto, macchinari, attrezzature e costruzioni, l'ossatura del nostro sistema produttivo. Ovviamente questi numeri hanno effetti anche sulle finanze pubbliche. Per due motivi: da un lato i numeri del bilancio - ad esempio deficit e debito - vengono misurati non tanto in sé, quanto proprio in rapporto al Pil, dall'altro meno ricchezza prodotta significa minori entrate per le casse dello Stato ("il gettito Iva ha avuto un calo indecoroso", secondo la direttrice del Dipartimento delle Finanze del Tesoro). E così i vari governi si trovano costretti ad ulteriori manovre correttive di tagli e/o tasse che hanno l'effetto di deprimere ulteriormente l'economia: è tanto vero che secondo il Fondo monetario internazionale il vero punto di equilibrio per il rapporto deficit/Pil italiano arriverà a metà del prossimo decennio. I bilanci pubblici insomma - come ha spiegato ieri anche il sito del Sole 24 Ore con un articolo di Vito Lops - sono le vittime di una crisi che inizia nel settore privato con un'esplosione del debito estero nei paesi periferici, inondati nel decennio scorso dai capitali degli stati del nord (Germania in testa) liberati dal rischio di cambio dall'unione monetaria. QUANDO LA BOMBA esplose, viene richiesto l'immediato rientro di quei debiti ed è a questo punto che la faccenda si scarica - attraverso, ad esempio, salvataggi bancari, spesa sociale che sale e Pil che decresce - anche sulle finanze pubbliche. A questo punto, in Europa, arrivano a finire il lavoro i rigidi vincoli di bilancio europei, sostanzialmente quelli imposti dai paesi creditori ai paesi debitori: pareggio di bilancio, rapida riduzione del debito pubblico. Questo significa che l'unico soggetto in grado di rilanciare la domanda durante una recessione, lo Stato, non può farlo: prova ne sia che negli anni di crisi (2008-2012) la spesa pubblica per investimenti - quella che più incide su domanda e

Pil è calata addirittura del 35% divenendo in sostanza irrilevante. Però, dice il ministro, tra qualche mese arriverà la ripresa. PAROLA DI MERKEL LA CANCELLIERA SUI GIOVANI E I POVERI Una generazione perduta non ci deve essere. I ricchi nei Paesi più colpiti dalla crisi devono portare più risorse alla collettività

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

I divani della Murgia La sfida di produrre a basso costo ma senza trucchi: l'imprenditore ora punta sulle cooperative di operai. La protesta in azienda e gli scioperi rientrati

«Io, imprenditore orgoglio del Sud sconfitto da un distretto fotocopia»

Pasquale Natuzzi: sulla scia dei nostri successi, troppi falsi e illegalità Ma come si fa a produrre al costo industriale di 25 centesimi al minuto? I costi Attorno alla Natuzzi si sono sviluppate aziende formalmente guidate da cinesi che aprivano e chiudevano ogni 14 mesi. Imprese che lavoravano per la concorrenza abbassando il costo di produzione

Dario Di Vico

Pasquale Natuzzi è alle prese con una drastica riorganizzazione del suo gruppo e con un piano di 1.700 esuberanti che i sindacati locali hanno definito «vergognoso». Ma per anni l'imprenditore pugliese è stato celebrato dagli intellettuali meridionalisti come una sorta di Adriano Olivetti del Sud. Il distretto del divano della Murgia era sembrata la risposta di un Mezzogiorno orgoglioso e capace di produrre cultura industriale. La sua decisione di quotarsi direttamente a New York alimentò il sogno di una Puglia cosmopolita che non aveva bisogno di pagare il pedaggio a Milano. Ma tanti che lo avevano coccolato nei momenti di splendore hanno chiuso gli occhi quando è cambiato il registro. Quando come racconta in prima persona, «dieci anni fa ho cominciato a visitare le prefetture di Bari e di Matera, ho bussato alla Guardia di finanza e ogni volta ho lasciato denunce precise con fatti, nomi e cognomi». E sì, perché quello che è successo nella Murgia ha dell'incredibile. Dietro l'azienda leader è nato un sistema di imprese che producevano gli stessi divani, utilizzavano i lavoratori in cassa integrazione della Natuzzi e producevano in Italia a prezzi cinesi. Chi doveva vigilare non lo ha fatto, i sindacati hanno chiuso gli occhi e attorno alla Natuzzi sono nate e si sono sviluppate aziende formalmente guidate da cinesi che aprivano e chiudevano ogni 14 mesi.

I nomi li fa lo stesso Natuzzi. «Calia, Chateau d'Ax, Nicoletti, Poltrone e Sofà, tutti hanno adottato lo stesso modello di business. E il presidente del distretto del salotto della Lucania, Tito Di Maggio, ha dichiarato ufficialmente di produrre al costo industriale di 25 centesimi al minuto. Ma come fa se il costo industriale di un'azienda in regola, tipo la mia, è di 92 centesimi!». Come si spiega tutto ciò? La verità è che sono nate imprese come quelle citate da Natuzzi che in realtà erano solo dei marchi commerciali. Pochi dipendenti, tutto marketing, una buona spesa pubblicitaria usando come testimonial attrici e miss Italia. Queste aziende sono cresciute fabbricando divani nelle cantine dei paesi a cavallo tra la Puglia e la Lucania e utilizzando manodopera in nero o lavoratori Natuzzi in cassa integrazione che trasferivano know how dell'azienda madre. «Una volta - racconta lo stesso Pasquale - la Guardia di finanza individuò due operai in cassa che stavano lavorando in un'altra azienda. Noi li licenziammo immediatamente e il magistrato mi ha costretto a riassumerli».

A condire il giallo del divano imbottito c'è anche la leggenda dei cinesi. Si dice che in zona siano 2 mila, di sicuro gli italiani ne hanno usati tanti come teste di legno per le coperture amministrative e legali e infatti le statistiche della locale Camera di Commercio registrano un secco aumento di asiatici alla guida di imprese attive nella Murgia tra il 2009 e il 2012.

Detto del clima di straordinaria illegalità che ha avvolto il distretto in questi anni senza che la politica muovesse un dito e che le autorità facessero il loro dovere, è evidente che anche l'imprenditore Natuzzi ha commesso i suoi errori. Chi conosce le aziende sostiene che avrebbe dovuto organizzare il ciclo produttivo in maniera meno integrata e più flessibile, che avrebbe dovuto curare di più l'efficienza e che forse ha esagerato ad aprire negozi (300) in quasi tutto il mondo.

È accaduto che l'Adriano Olivetti del Sud sia rimasto in qualche maniera prigioniero del mito che gli era stato costruito addosso. Lui, anche in circostanze così drammatiche e nonostante le 73 primavere che ha già contato, non si dà per vinto. Pensa che i suoi prodotti siano ancora validissimi e giura che non ha nessuna intenzione di delocalizzare. Se vuol metter fuori 1.700 persone è «per salvare il gruppo» e non mandare tutto a carte quarantotto.

Per chi resta senza lavoro Natuzzi ha già studiato un'idea: si tratta di recuperare flessibilità produttiva creando delle cooperative di operai-terzisti capaci di produrre a costi più bassi di due terzi rispetto alla casa madre e di combattere il «distretto illegale». Riuscirà il capitano d'industria che tutto il Meridione avrebbe voluto per sé a vincere questa battaglia? La recessione infinita non gioca certo a suo favore ma un primo risultato ieri lo ha portato a casa. I duri che proponevano lo sciopero sono stati battuti e hanno vinto gli operai aziendalisti. Così oggi alla Natuzzi comunque si lavora.

dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda

Il gruppo Natuzzi nasce da un'intuizione del suo fondatore Pasquale (nella foto) nel lontano 1959 ed ha sempre avuto il suo quartier generale a Santeramo in Colle (Bari), dove ha dato luogo a un fiorente distretto del divano imbottito con centinaia di pmi legate a doppio filo alle sue vicissitudini. Per storia e per fatturato, al netto della crisi di questi ultimi anni, è la più grande azienda italiana dell'arredamento ed è uno dei leader mondiali nei divani in pelle.

A Wall Street

Curiosamente è l'unica realtà del settore a essere quotata a New York (dal 1993) pur non essendo statunitense. Ha appena annunciato la mobilità di 1.726 lavoratori con contestuale chiusura di due stabilimenti italiani: quello di Matera e Ginosa (Taranto). Conserva invece i suoi tre stabilimenti esteri: uno in Romania, l'altro in Cina e l'ultimo in Brasile

Varese Ferito anche il vice del Comune di Cardano al Campo

La vendetta del vigile Rambo Spari in ufficio, sindaco grave

Era stato sospeso. Fucilate alla polizia, poi l'arresto L'assalto alla Cgil Ha provato a dare fuoco a una sede della Cgil, convinto che il sindacato non l'avesse tutelato Sei proiettili Alle 9.30 salta la coda al municipio: «Devo parlare della mia questione» Poi le sei detonazioni
C. Del.

CARDANO AL CAMPO (Varese) - «Peg, come stai...?». «Mario, oggi è meglio se te ne torni a casa...». Mario Ielpo, ultrà della Pro Patria che ieri mattina stava entrando in comune a Cardano al Campo, ha fatto bene a seguire il consiglio. Erano da poco passate le 9.30, cinque minuti dopo il «Peg», Giuseppe Daniele Pegoraro, ex vicecomandante della polizia municipale, sospeso dal servizio dopo una condanna di primo grado per una storia di straordinari gonfiati e cartellini non timbrati, è stato visto correre fuori dal palazzo di piazza Mazzini sparando all'impazzata. Su, in un ufficio del primo piano a terra c'erano i corpi di Laura Prati, 48 anni, sindaco Pd di Cardano e del suo vice Costantino Iametti, 76 anni, feriti con tre proiettili ciascuno.

Un'ora più tardi la polizia cattura Pegoraro, che nel frattempo ha lanciato una bottiglia incendiaria in una sede della Cgil e sparato due colpi contro una Volante. Ha una carabina di precisione, a tracolla porta un fucile a pompa e nella cinta dei pantaloni due pistole; lo zainetto trabocca di munizioni. L'ex vigile coi baffetti si è trasformato in vendicatore solitario, convinto di aver subito un torto in seguito alla sospensione dal servizio: sei mesi al 50% della paga, cui si erano aggiunti altri sei mesi il 4 giugno scorso con un taglio stavolta del 75% in busta. Pegoraro, classe 1952, era uscito con una condanna a due anni dal piccolo scandalo che aveva investito il municipio di Cardano, 14mila abitanti che per tutto il giorno vedono il loro cielo attraversato dagli aerei di Malpensa in decollo: un gruppo di dipendenti figurava al lavoro e in realtà se ne stava per fatti suoi. Per loro è arrivato il provvedimento disciplinare. Un'onta di cui lui riteneva responsabili i vertici del comune e il sindacato, reo di non averlo difeso. «Ma qui da noi non si è mai presentato» dice Giuseppe Roveda, responsabile della sede Cgil di Cardano a cui «Peg» ha dato l'assalto.

Ieri era il giorno che Laura Prati e Costantino Iametti dedicano al ricevimento dei cittadini. E verso le 8 Pegoraro gironzolava già attorno al municipio. Lo vede una donna che fa la netturbina: «Mi ha detto che era preoccupato perché senza stipendio non riusciva a tirare avanti». Cartellina portadocumenti in mano, la sua Peugeot rossa parcheggiata davanti all'edificio in divieto di sosta, alle 9.30 Pegoraro rompe gli indugi e salta la coda dicendo «devo parlare col sindaco della mia questione». Da fuori si sentono sei colpi in sequenza: Laura Prati viene centrata all'addome, Iametti a un braccio e ancora all'addome mentre un terzo proiettile gli sfiora il cranio. Entrambi verranno operati, lei a Gallarate lui a Varese: sono in prognosi riservata ma non in pericolo di vita. Pegoraro balza in macchina dopo una sparatoria con i suoi ex colleghi in piazza, fa 150 metri e arriva alla sede della Cgil. «Ci ha urlato "fuori tutti!" e ha lanciato una molotov nell'ingresso. L'ho spenta facendomi prestare l'estintore dal negozio qui accanto» racconta Roveda.

La caccia all'uomo termina al confine tra Cardano e Gallarate nei pressi della discoteca Nautilus. Peg, braccato e a piedi, vede arrivare l'auto della polizia e con la carabina di precisione spara due colpi centrando un finestrino: il vetro blindato regge. Il commissario capo Gianluca Dalfino riesce ad avvicinarsi e quando gli è a pochi metri gli balza addosso. Lui cade a terra e si arrende. «Non è con voi che ce l'avevo...» dice mentre lo portano via.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda La dinamica

Alle 9.30 - sfruttando l'occasione della giornata dedicata all'incontro con i cittadini del sindaco di Cardano al Campo (Varese) Laura Prati - Giuseppe Pegoraro, 61 anni, ex vicecomandante dei vigili, è entrato in municipio e ha iniziato a sparare

I feriti

I proiettili hanno colpito il primo cittadino, di 49 anni, e il suo vice, Costantino Iametti di 76

La fuga e l'arresto

Pegoraro è stato bloccato poco dopo. «Imbracciava una carabina, aveva a tracolla un fucile a pompa e due pistole nei tasconi della divisa oltre due pugnali da caccia», ha raccontato il vicequestore Gianluca Dalfino

La condanna

Pegoraro era stato sospeso e condannato in primo grado per aver barato sugli orari lavorativi e gli straordinari

Foto: La vittima Laura Prati, 49 anni, primo cittadino di Cardano al Campo (Varese): dopo oltre dieci anni di attività politica sul territorio con il centrosinistra è diventata sindaco dopo aver vinto le primarie (foto VaresePress / Milestone Media) L'arsenale Pegoraro aveva una carabina, un fucile, due pistole, pugnali, proiettili e molotov La fuga L'uomo è poi fuggito in auto (nella foto sopra) sparando altri colpi contro un vigile L'arresto Pegoraro è stato inseguito dalla polizia che è riuscita a fermarlo senza sparare L'irruzione Il municipio di Cardano, dove ieri Giuseppe Pegoraro ha sparato al sindaco

Energia. Lo stop improvviso degli enti locali dopo oltre tre anni di iter quasi virtuoso

Pistoia respinge Repower: il progetto salta sul traguardo

RISORSE SFUMATE La società svizzera prevedeva 90 milioni per costruire una centrale in un'area industriale dismessa lungo la A11

Silvia Pieraccini

PISTOIA

«La nostra casa madre è svizzera, dunque capirà come non sia stato affatto facile giustificare un dietrofront così improvviso da parte di Provincia e Comune di Pistoia». È ancora incredula Francesca Casagrande, project manager di Repower, multinazionale dell'energia (2,4 miliardi di franchi di ricavi 2012 e 81 milioni di risultato operativo) che possiede centrali in Svizzera (idroelettrico), Italia (gas e eolico) e Germania (eolico), e che a Pistoia avrebbe voluto realizzare una centrale turbogas a metano da 120 megawatt. L'investimento previsto era superiore a 90 milioni, il dialogo con le istituzioni talmente positivo da sfociare in un protocollo d'intenti firmato nel luglio 2010 anche da Regione Toscana, categorie economiche e sindacati.

Quel protocollo, volto alla reindustrializzazione dell'area lungo l'autostrada A11, occupata fino a inizio 2009 dallo stabilimento di filo per calze Radicofil, indicava addirittura il caso Pistoia come «valido esempio da seguire in situazioni simili». Erano seguite dichiarazioni entusiastiche delle istituzioni (la Regione Toscana aveva parlato di «ammirevole gioco di squadra»), tavoli di confronto e incontri pubblici. «Il progetto aveva superato anche la valutazione d'impatto ambientale della Regione (conclusa a dicembre 2012, ndr) - spiega Casagrande - e, dopo tre anni, si avvicinava il via dei lavori». Invece, poco tempo fa, Repower è stata convocata dal Comune e dalla Provincia di Pistoia per un aggiornamento del progetto e ha saputo che l'investimento era stato bocciato senza appello. Casagrande rivela come il dietrofront improvviso sia stato difficile da giustificare all'interno del gruppo svizzero, anche per l'assenza di motivazione esplicita degli enti locali, "sensibili" alle proteste di comitati cittadini e produttori di vivai che temevano per l'ambiente. Lo stop alla centrale ha fatto infuriare Confindustria Pistoia («Le decisioni sui progetti devono essere comunicate ai potenziali investitori in tempi ragionevoli») ma anche i sindacati, che hanno visto andare in fumo gli impegni di Repower sul fronte occupazionale: riassunzione di una trentina dei 137 lavoratori ex Radicofil e impiego di almeno un centinaio di lavoratori locali per due anni nella costruzione della centrale. «È vero che in Italia ci sono ostacoli per chi vuol fare investimenti, ma di solito si cerca di risolverli: questa volta siamo basiti per le modalità», sibila Casagrande. Nonostante tutto, Repower non se ne andrà dall'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. L'appello del sindaco di Siena alla vigilia del Palio - Oggi i pm sentono Botin

«Il Governo ci aiuti a tenere Mps»

Marco Ferrando Sara Monaci

«Chiedo che il Governo entri in campo non per aiutare solo Siena ma tutta l'Italia a tenere una banca. Oggi paghiamo il prezzo di non aver saputo affrontare tempestivamente i problemi». A poche ore dal "suo" primo Palio, quello che si è disputato ieri, il neo sindaco di Siena Bruno Valentini è tornato a parlare del Monte dei Paschi, con un appello al sistema perché venga salvaguardata non solo la senesità ma anche l'italianità della banca: «I guai - ha ricordato - nascono con dirigenti infedeli che hanno impoverito banca e fondazione con operazioni che non stavano in piedi e con connivenza delle autorità di vigilanza che non si sono accorte del fatto che qualcuno passava con il semaforo rosso», ha detto ieri, prendendo le distanze dal recente passato: «Chi c'era prima ai vertici del Monte ha usato il potere economico come strumento per gestire consenso di massa. La colpa di tutto questo non è di chi c'è ora e non mi rassegnano comunque a lasciar andare via la banca da qui». Una dichiarazione programmatica che anticipa di qualche giorno l'avvio della discussione, nel consiglio comunale di Siena sulla riforma dello statuto della banca, e in particolare sull'abolizione del tetto di voto al 4% per i soci diversi dalla Fondazione; la nuova "carta" sarà sottoposta all'assemblea dei soci convocata per il 18 luglio.

Mentre in banca si attendono le osservazioni della Commissione europea sul piano industriale presentato a metà giugno, oggi il pm Antonio Nastasi, uno dei titolari della maxi inchiesta sul Monte dei Paschi, interroga a Madrid il numero uno del Santander, Emilio Botin, come persona informata dei fatti. Nel 2008 infatti Mps, allora guidato da Giuseppe Mussari, acquistò Antonveneta dalla banca spagnola per 9,3 miliardi, a cui vanno aggiunti 10 miliardi di debiti dell'istituto padovano che la banca senese si accollò senza una due diligence, di cui gran parte da saldare in tempi rapidissimi, prima ancora di ricevere i corrispondenti crediti. Mps, per far fronte a tale esborso di risorse, chiese 5 miliardi di prestiti proprio al Santander. Su questo ulteriore passaggio di denaro i procuratori senesi vogliono vederci chiaro.

Botin verrà sentito inoltre su tutta l'operazione di compravendita di Antonveneta, per la quale gli ex vertici di Mps sono indagati con l'accusa di ostacolo alla vigilanza, manipolazione del mercato e falso in prospetto. La prossima settimana, inoltre, il tribunale del Riesame di Siena dovrebbe fissare l'udienza per il ricorso dei procuratori senesi contro la decisione del gip di bloccare il sequestro da 1,8 miliardi ai danni di Nomura. I pm avevano richiesto la misura perché convinti che la banca giapponese, approfittandosi della situazione di difficoltà di Mps dopo l'acquisto di Antonveneta, avrebbe spinto il Monte a sottoscrivere nel 2009 dei derivati con enormi costi occulti e di marginazione, commettendo così i reati di usura e truffa aggravata. Tecnicamente non è indagata la banca ma il suo ex ad per l'area europea, Sadeq Sayeed. Poi il gip ha respinto la richiesta, e i pm hanno fatto ricorso. Ora tocca ai giudici del Riesame confermare o fermare ancora una volta la misura. Dopo l'interrogatorio di Botin e la decisione del Riesame, la procura di Siena dovrebbe andare speditamente verso la chiusura del fascicolo di Antonveneta.

Intanto, Federconsumatori ha avviato, per conto dei risparmiatori, una richiesta di risarcimento danni nei confronti della Consob sul caso Mps e chiede un intervento al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: REUTERS

Foto: In Campo. La contrada dell'Oca (con Guess montato da Tittia) ha vinto il Palio ieri sera in Piazza del Campo a Siena.

TOSCANA Il polo è fiorito attorno ad AnsaldoBreda ma ora punta a diversificare il mercato

Il distretto di Pistoia cambia pelle

MUTAMENTO Alcune imprese puntano a entrare nell'indotto di nuovi settori tipo la nautica, altre a proporsi come fornitori di grandi multinazionali

Silvia Pieraccini

PISTOIA

Sono piccole e medie imprese altamente specializzate, e danno vita a un distretto tecnologico ferroviario che finora ha in gran parte vissuto agganciato all'unico produttore italiano di treni, quell'AnsaldoBreda che ha il cuore produttivo a Pistoia (dove si sta costruendo il nuovo treno ad alta velocità Frecciarossa 1000), e il cui destino è ancora da scrivere (l'interesse dei giapponesi di Hitachi non si è concretizzato). Adesso per questo variegato gruppo di aziende toscane - un centinaio tra imprese meccaniche, elettromeccaniche, elettroniche (segnalamento) e di progettazione, certificazione e omologazione, concentrate nelle province di Pistoia, Pisa e Firenze, con un fatturato di 1,1 miliardi e 5mila dipendenti - è arrivato il momento di «non guardarsi più i piedi, ma di guardare avanti e mettere a frutto le competenze sviluppate», riassume Carlo Stilli, direttore di Confindustria Pistoia.

In concreto vuol dire fare due cose: diversificare il mercato, entrando nell'indotto di altri settori come ad esempio la nautica; e trovare nuovi mercati sempre nel settore ferroviario, varcando i confini nazionali e proponendosi come fornitori di primo o secondo livello dei grandi competitor mondiali, da Alstom a Siemens e Bombardier. E vuol dire, soprattutto, cominciare a lavorare insieme, «come un sistema che si muove coeso», spiega Lorenza Franzino, presidente del Distretto per le tecnologie ferroviarie e direttore della business unit Ferroviario di AnsaldoBreda. «L'idea - aggiunge Franzino - è di replicare l'esperienza giapponese, dove intorno al costruttore di treni si è creata una rete territoriale di fornitori e di innovazione, che si alimenta tramite lo scambio tra piccole imprese, università e grande impresa. La valenza del distretto è proprio quella di mettere insieme grande e piccolo, di farli parlare e collaborare, anche perché non ha senso andare in Europa separati».

Una spinta in questa direzione è arrivata dal bando sui cluster promosso dal ministero dell'Università, che ha visto il Distretto ferroviario toscano a capo di un team che si è aggiudicato un finanziamento di sei milioni di euro, destinato a sviluppare soluzioni e strumenti a basso impatto ambientale per il sistema ferroviario e metropolitano (componenti elettronici nel segnalamento, ecodesign e comfort ambientale sul treno, dispositivi per accumulo energia a bordo del veicolo). La sfida ora è di mercato, ma anche culturale-organizzativa. Per questo Confindustria Pistoia sta sollecitando la nascita di reti d'impresa: la prima, battezzata Rete tecnologica toscana, è nata pochi mesi fa e riunisce quattro piccole aziende dell'indotto AnsaldoBreda (una quinta è pronta a entrare), che puntano alla diversificazione nella nautica da diporto e nelle cabinovie.

«È necessario fare aggregazioni d'impresa, partnership commerciali, reti di filiera, e partecipare a gare europee - afferma Stilli - le nostre aziende devono uscire dalla nicchia in cui sono state finora, e che non assicura più i margini di una volta, e guardare fuori, anche perché i mercati europei e mondiali hanno bisogno di know how qualificato». Uno studio di Unife (l'associazione che rappresenta l'industria ferroviaria europea), presentato nei mesi scorsi proprio a Pistoia, conferma «che l'industria ferroviaria ha superato con successo la crisi economica» e prevede una crescita del mercato ferroviario del 2,7% nei prossimi sei anni, concentrata in Africa, Medio Oriente e America Latina. Anche l'Europa Occidentale mostra una costante crescita, trainata dal settore del materiale rotabile e dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La congiuntura. La crescita su base annua non è stata incrinata fino al 2012 ma ora preoccupa la frenata oltreconfine

E sull'export spunta il segno meno

VECCHIO CONTINENTE Le merci destinate all'estero finiscono per il 57% nei Paesi dell'Unione Francia, Germania e Gran Bretagna i principali partner
I. Ve.

PARMA

È lo stesso presidente dell'Unione parmense degli industriali, Giuseppe Borri, a sorprendersi della velocità con cui lo scenario dell'industria parmense è cambiato nel giro di un anno. I primi segnali di indebolimento hanno iniziato a emergere già nel quarto trimestre 2011, senza però incrinare la crescita su base annua, sono poi esplosi nel 2012 e non accennano a smorzarsi in questa prima metà dell'anno. Ed è l'export, la roccaforte del made in Parma, l'indicatore più sintomatico delle difficoltà, perché è vero che è cresciuto del 3,3% lo scorso anno, ma il dato è inferiore alla media nazionale (+3,7%) e ha per di più iniziato ad arretrare nei primi tre mesi del 2013: un -0,8% che preoccupa di fronte all'emorragia dei consumi interni non più mitigata dalle vendite oltreconfine.

Parma nell'ultimo decennio ha in realtà aumentato dell'82% il valore delle sue esportazioni, ma oggi sconta lo sbilanciamento sui mercati Ue (che assorbono il 57% delle vendite estere) con la Francia saldamente in testa come prima destinazione, seguita da Germania e Gran Bretagna e si misura con la perdita di appeal di impiantistica, alimentare e meccanica a solo vantaggio del chimico-farmaceutico. Unico settore che anche nelle indagini campionarie degli industriali di Parma continua a crescere, un +2,2% nel 2012 in termini di produzione contro il -2,8% complessivo e un -11% nelle costruzioni (l'alimentare galleggia poco sopra lo zero).

«Le previsioni per i primi mesi di quest'anno confermano il trend negativo - rileva il centro studi dell'Upi - solo le stime relative alle esportazioni rimangono positive, mentre risultano improntate al pessimismo le indicazioni su produzione e occupazione». Note stonate nella storia manifatturiera ducale, con la Camera di commercio di Parma che fotografa a sua volta una caduta del valore aggiunto industriale del 6% l'anno scorso contro una flessione media del Pil del 2,5% per le 43mila imprese attive sul territorio. E conferma le previsioni di un'inversione di rotta non prima del 2014.

L'indagine occupazionale presentata ieri in occasione dell'assemblea dell'Upi spazza via gli ultimi residui di ottimismo: l'industria ha perso nel 2012 l'1,1% degli occupati (le costruzioni il 3,9%) e il tasso di disoccupazione è schizzato nel giro di dodici mesi dal 3,8 al 6,3%, un tasso che è la metà di quello del Paese ma non conforta. Perché si somma al boom di ammortizzatori sociali: 4,5 milioni di ore autorizzate a Parma nel 2012 con un +45,3% di Cig in deroga e un +62,2% di cassa ordinaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INDICATORI

-0,8%

L'export a inizio anno

È un segnale preoccupante quello delle esportazioni parmigiane nei primi tre mesi dell'anno, soprattutto a fronte dell'emorragia dei consumi interni

+82%

Il boom del decennio

Negli ultimi dieci anni Parma ha incrementato il valore delle sue esportazioni in maniera esponenziale. Ma i mercati Ue pesano ancora per il 57%

EMILIA ROMAGNA Assemblee. Per fronteggiare la crisi l'Unione degli industriali chiama a raccolta sindacati, scuole, istituzioni locali e banche

Parma, mano tesa al territorio

Il presidente Borri: serve uno sforzo maggiore sulla formazione professionale L'IDEA «La nostra proposta è creare un tavolo di coordinamento e integrare le sinergie tra personale docente ed esperienze aziendali»
Ilaria Vesentini

PARMA

L'industria di Parma tende una mano a sindacati, scuole, istituzioni locali, banche e lancia una stagione di tavoli congiunti per affrontare una crisi che dal 2012 ha messo in discussione anche «l'ottima capacità di tenuta di questo territorio». Sono i numeri negativi della congiuntura la novità da cui parte il presidente dell'Unione parmense degli industriali, Giovanni Borri, per raccontare difficoltà e prospettive dell'economia locale, nella relazione presentata ieri in occasione della 68esima assemblea annuale degli 800 soci.

Numeri, quelli del 2012, che parlano di una produzione industriale scesa repentinamente dal +7,7% del 2011 al -2,8%, una disoccupazione salita al 6,3% dal 3,8 di un anno prima; un'esplosione della cassa integrazione. «Un bollettino di guerra, con un 2013 che si preannuncia ancora negativo, al quale la nostra provincia non era abituata e solo in parte mitigato dalle nostre esportazioni», nota il presidente. Ancor più sintomatica dell'affanno con cui ormai lavora anche il manifatturiero parmense è la frenata degli investimenti, che erano il 4,8% del fatturato medio industriale a fine 2011, il 3,1% un anno dopo. Con un raddoppio in due anni (dal 15% del 2010 al 30% del 2012) degli imprenditori che denunciano difficoltà di accesso al credito.

Ciononostante «Parma resta il simbolo della forza industriale del nostro Paese - sottolinea l'economista Giulio Sapelli, intervenuto ieri al Teatro Regio di Parma assieme al collega Alberto Quadrio Curzio per riflettere con gli industriali della città ducale sulle prospettive economiche italiane ed europee - grazie a un'integrazione tra piccola e grande impresa diffusa che è nella storia di questa terra e vive nei risultati di oggi anche in virtù di una capacità di innovare e dedicarsi alla formazione, che significa sapere fare politica industriale».

Ed è infatti un invito a una politica industriale locale basta sul buon senso e sui fatti quello che Borri lancia dallo «splendido palco verdiano» (parole del presidente nazionale di Confindustria, Giorgio Squinzi, intervenuto in chiusura dell'assemblea). E anche se fuori dal teatro ci sono i picchetti e i fischi Fiom contro i 64 licenziamenti annunciati alla Cft (nome simbolo dell'impiantistica alimentare di Parma), il numero uno dell'Upi ringrazia innanzitutto i sindacati locali «per l'atteggiamento di responsabilità reciproca che ci sta aiutando a trovare soluzioni utili». Primi partner già seduti a un tavolo comune che Borri ripropone come modalità di lavoro e di confronto con diversi interlocutori e in diversi campi. Dalla pubblica amministrazione e gli enti locali «per potenziare la semplificazione burocratico-amministrativa», alle banche «per creare forme di sostegno parallele a quelle tradizionali e sostenere le specializzazioni del territorio con strumenti gestiti a livello locale», esorta il presidente parmigiano.

Ma è sulla formazione che si sofferma Borri nella sua relazione 2013 «Serve uno sforzo maggiore sulla formazione professionale. La nostra proposta è creare un tavolo di coordinamento provinciale e integrare le sinergie tra personale docente e le esperienze del mondo aziendale. L'esempio del nostro Istituto tecnico superiore dell'agroalimentare, giovane eccellenza premiata a livello nazionale, va fatto conoscere e imitato. Assieme all'Università di Parma potremmo invece creare un centro di altissima qualificazione del settore nutrizione, sicurezza e tecnologie di produzione alimentare».

Stimoli, quelli di Borri, che si muovono nel solco dell'indiscussa leadership agroalimentare di Parma, tra manifattura, fiera (Cibus 2014 è alle porte), formazione (tra cui non va dimenticata Alma, scuola internazionale di cucina), Efsa (l'autorità europea per la sicurezza alimentare per cui è determinante un rilancio dell'aeroporto Giuseppe Verdi). Eccellenze che Parma deve saper coagulare per cogliere appieno le opportunità dell'Expo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente. Giovanni Borri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ITALIA DA RIFARE

Salvare Pompei? Trasformiamola in un Méditerranée

Vittorio Sgarbi

Salvare Pompei? Trasformiamola in un Méditerranée a pagina 18 C'è una maledizione di Pompei. Appare, a distanza, che sia il problema dei problemi. Gli occhi del mondo ci guardano e la metafora dell'Italia è questo sito archeologico nel quale il tempo si è fermato. Ed è ciò che lo rende diverso da altri, monumenti di un'epoca morta, o, come nel caso del Duomo di Siracusa, trasformato con il tempo in altro, da tempio greco a chiesa cristiana, Pompei è ora. Entriamo e siamo nel 79 d.c. esattamente come, oggi, siamo a L'Aquila. Il vulcano, come il terremoto, ha fermato il tempo. Nessun grande sito archeologico, né la Valle dei Templi, né Pestum, né le Tombe etrusche a Tarquinia, è paragonabili a Pompei. Queste sono aree limitate che il passato ci ha consegnato come città morte. Pompei è città viva. Ed è animata, popolata, vissuta, come una città contemporanea. Vi camminano turisti e non cittadini iscritti all'anagrafe, ma la situazione non cambia. Ed è per questo che un intelligente archeologo, Andrea Carandini, ha capito che Pompei non può essere amministrata da un sovrintendente o da un commissario, ma da un'amministrazione comunale, con il sindaco e gli assessori che si dividono le diverse e necessarie competenze, e magari anche il consiglio comunale che valuta le proposte. Nel caso specifico Pompei avrebbe bisogno anche di un prefetto, per la sicurezza e l'ordine pubblico. Dunque Pompei, come afferma il ministro Bray, è una priorità. Esattamente come L'Aquila. Che, oltre a essere una priorità, è anche una vergogna. Pompei non è un vergogna, è semplicemente una «sede disagiata», come vengono considerate alcune ambasciate nei paesi difficili, dove ci sono guerre o rivoluzioni. O povertà. E «sede disagiata», come sappiamo, è gran parte del Meridione, con l'eccezione, forse, della Puglia. Quella che si chiama da sempre, «questione meridionale». Pompei, non avrebbe gli stessi problemi se fosse nel Nord Italia. E, forse, occorrerebbe trasferirla. Rimontarla altrove. Il suo disagio è lo stesso di Napoli. A Napoli si soffre fisicamente. Una cosa è abitare a Milano, a Bologna, a Asti, a Parma, a Ferrara, una cosa è abitare a Napoli, a Aversa, a Casal di Principe, a Ottaviano. A Napoli si sente il peso fisico, una fatica di vivere e di camminare con il traffico, gli edifici crollati, i capricci di de Magistris e l'immondizia, che è una metafora. Evitiamo di parlare della criminalità organizzata e della sua pressione anche sulle aree archeologiche, ciò che rende ancora peggiore la situazione. Ma è proprio la condizione psicologica di miseria, di sciatteria, di euforia incolpevole dei napoletani che non hanno alcuna fiducia nello Stato, e che considerano Pompei come un Luna park per turisti, che toglie «aurea» a Pompei e la destina a una sopravvivenza senza dignità e orgoglio. Perché questo non sembri un ragionamento razzista dirò che è la stessa aria che si respira a Venezia dove il rapporto con il turista è altrettanto indifferente e cinico. Ma Venezia ha tratto qualche beneficio dalla bellezza. Napoli ha trasmesso la sua condizione di decadenza a Pompei e ne ha duplicato le caratteristiche negative. Né basteranno i finanziamenti italiani, quello annunciato di Salini, o il contributo europeo ottenuto dalla Regione, se gli amministratori di Pompei dovranno fare i conti con la burocrazia dello Stato che rende meridionale tutta Italia. La soluzione è stata data a Ercolano diventato porto franco. Questo è consentito quando la gestione è sottratta allo Stato. Dunque Pompei potrebbe essere affidata in prima istanza, compresa la gestione dei fondi europei e dei fondi privati, al Fai, che non ha banchi di prova rilevanti in Meridione e che ha cercato e poi rifiutato di amministrare la Villa del Casale di Piazza Armerina perché non voleva rischiare annunciate ingerenze mafiose. E poi il Fai sarebbe ideale anche per Morgantina e la sua Dea, laconicamente posteggiata ad Aidone. Un'altra soluzione potrebbe essere quella di affidarne la gestione a Daniele Kihlgren, intellettuale e imprenditore italo-svedese, che ha inventato il modello di recupero e riabilitazione di Santo Stefano di Sessanio, riproducendolo anche nei Sassi di Matera. Santo Stefano come Pompei è una piccola città. Ma, vista la vastità dell'area, la proposta seria, non estemporanea o provocatoria, potrebbe essere, anche per il degrado ambientale, la più attuabile: militarizzare Pompei, sottraendola a ogni rapporto con l'ambiente culturale e criminale circostante. Isolare Pompei anche attraverso operazioni radicali di selezione turistica sollevandola dal destino di città meridionale per farla diventare una

Città morta ideale nel cui perimetro definire anche accoglienza, ristorazione, attività ludiche e di intrattenimento come un Club Méditerranée di un tempo, o il prodigio di Ravello e di Taormina. Bisogna denapolenatizzare Pompei. Immaginarla in un altrove della storia. Un esempio: dove vanno a dormire le migliaia di turisti che arrivano ogni giorno a Pompei? Si contaminano negli alberghi delle città del nostro tempo. Dovrebbero iniziare ad abitare nelle case di Pompei e in un area residenziale attigua. Così Pompei, come vuole l'Unesco, diventerebbe un sito del mondo e non dell'Italia meridionale. Un'impresa disperata ma necessaria. Contro la maledizione.

Foto: REPERTI E MACERIE Turisti in visita al sito archeologico e, sotto, una zona degli scavi chiusa dopo il crollo di alcune mura nell'ottobre 2011